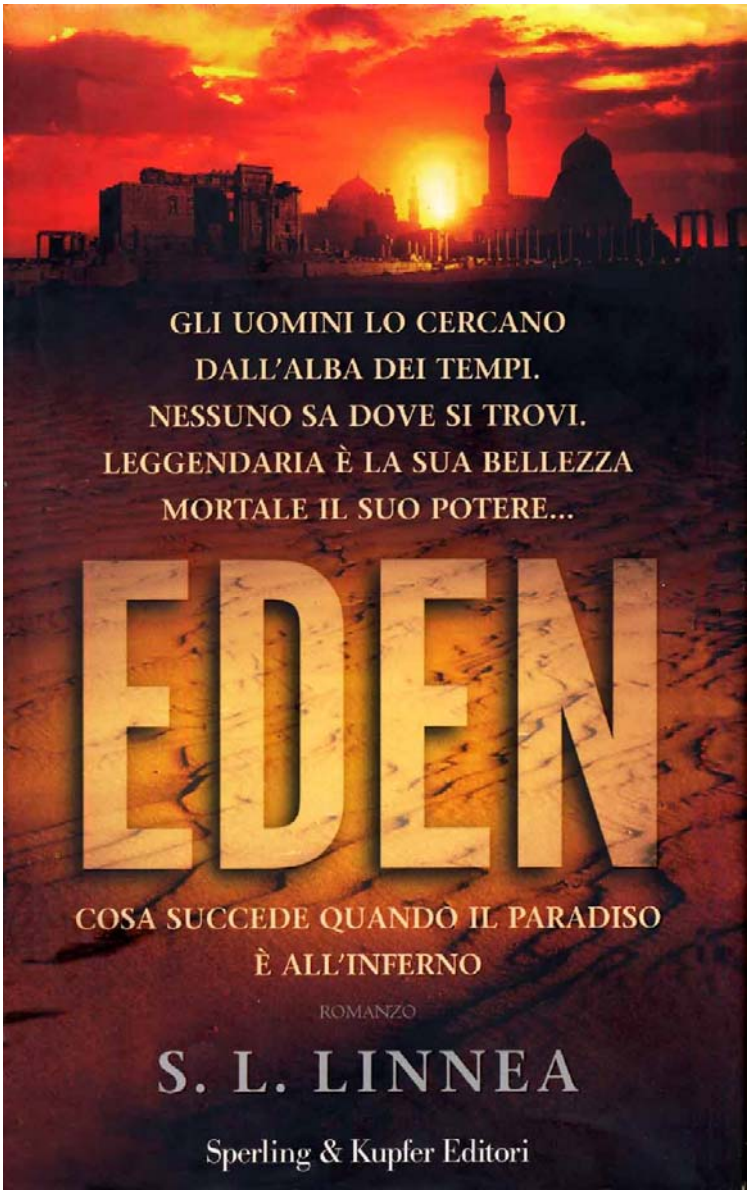
S.L. LINNEA

EDEN

Traduzione di Anita Martinelli
SPERLING & KUPFER EDITORI MILANO
Chasing Eden
Copyright © 2006 by Sharon Linnéa and B.K. Sherer Originally published by St. Martin's Press, LLC
© 2007 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.
ISBN 978-88-200-4332-2 86-1-07
Cartina di Christian Fünfhausen
Le citazioni dalla Bibbia sono tratte da *I libri della Bibbia,* traduzione di Fulvio Nardoni, Einaudi, Torino 2000.
Questa è un'opera di fantasia. Tutti i personaggi, le organizzazioni e i fatti narrati in questo romanzo sono frutto dell'immaginazione dell'autrice o usati in chiave fittizia.



VISIT…

INDICE

Nota dell'autrice _____ **3**

Prologo _____ **4**

PARTE PRIMA Tallil/Ur _____ ***6***

PARTE SECONDA Al-Hillah/Babilonia _____ ***83***

PARTE TERZA Aeroporto di Baghdad _____ ***118***

PARTE QUARTA La Spada dell'Eden _____ ***181***

Epilogo _____ **201**

Ringraziamenti _____ **202**

Nota dell’autrice

DURANTE la caduta di Baghdad, nell’aprile del 2003, il Museo Nazionale iracheno e la sua succursale di Mosul vennero saccheggiati quasi contemporaneamente. I ladri che trafugarono i reperti archeologici erano guidati da qualcuno che sapeva esattamente che cosa cercare. Avevano le chiavi, conoscevano le combinazioni delle serrature, e si mossero in modo preciso ed efficiente.

Sebbene molti degli oggetti inizialmente segnalati come mancanti siano stati poi ritrovati in nascondigli sicuri all’estero, quel furto rimane per l’archeologia una delle più grandi tragedie di tutti i tempi. Tra i reperti trafugati a Mosul c’erano sicuramente antiche mappe e tavolette in caratteri cuneiformi. E tra i reperti tuttora mancanti al Museo Nazionale iracheno ci sono il Pugnale di Ur e il suo fodero, in filigrana d’oro e lapislazzuli, risalenti al 2400 a.C.

Tutti i principali movimenti delle truppe e i luoghi descritti in questo romanzo sono reali e si basano su informazioni di dominio pubblico relative alle operazioni militari che si svolsero nel 2003.

I personaggi di questa storia sono frutto di fantasia, e ogni riferimento a persone realmente esistite è puramente casuale. Le opinioni espresse in questo libro sono quelle dell’autrice e non pretendono in alcun modo di esprimere quella del Dipartimento della Difesa o dei suoi rappresentanti.

Tutte le descrizioni dei luoghi e dei siti archeologici sono accuratamente verificate, così come le date riportate nel corso della storia.

Prologo

8 aprile 2003 - 4.05
10 chilometri a sud di Tallil
Iraq meridionale

QUANDO Adara Dunbar aprì gli occhi si sentì come sospesa in un mondo che era diventato tutto scuro. L'aria vibrava e le si ripiegava addosso con continui movimenti circolari. Sembrava che la realtà si fosse liquefatta.

Dove si trovava?

Si aggrappò ai suoi pensieri nel tentativo estremo di trattenerli, ma anche quelli le saettavano dentro e sfuggivano al suo controllo. Lo sforzo per ritrovare brandelli di se stessa e della sua vita era sconcertante.

Poi, lentamente, si mosse e, insieme a un lacerante dolore all'addome, venne colta da un lampo di lucidità. Le avevano sparato. Era stata catturata. Era distesa su una brandina, in una tenda.

Si ricordava di un uomo che indossava l'uniforme dei fedain, gli assassini al servizio di Saddam Hussein. Aveva il naso aquilino e la barba nera, tagliata corta. Erano i suoi occhi, però, che aveva scolpiti nella memoria. Viola. Sarebbero potuti essere bellissimi, in una donna. Sul suo volto, ardevano d'odio. Aveva provato piacere nel procurarle dolore. L'aveva interrogata.

Si allungò ancora, ed ebbe l'impressione che la tenda le cadesse addosso. Richiuse gli occhi velocemente, ma il mondo non smise di girare. Le si contorse lo stomaco, il vomito le risalì in gola. Improvvisamente nausea e confusione ebbero un senso.

L'avevano narcotizzata, era l'unica spiegazione.

Per la prima volta, fu presa dal panico.

Che cos' aveva raccontato?

Adara riaprì gli occhi per controllare dove fosse la guardia. Là dentro era sola, riusciva però a vedere delle ombre che si muovevano dietro le pareti di tessuto della tenda più grande, a fianco della sua. Quanti erano? Quattro? Sei? Li sentiva parlare piano, in arabo.

Dio, aiutami, sussurrò. Mostrami la via. Dammi la forza.

Adara era un messaggero, stava consegnando l'informazione più importante della sua vita. Riguardava il segreto che per millenni aveva guidato il genere umano, e, probabilmente, la vera ragione della guerra che era cominciata da alcuni giorni.

Come avevano fatto questi uomini a trovarla? Dove avevano avuto le informazioni? Com'erano arrivati così vicino?

Si toccò sotto l'*hijab* nero, la sciarpa che portava sempre per nascondere il capo e il collo. Sentì, con grande sollievo, che la catena d'argento c'era ancora e che il

pendente era lì, intatto.

Non c'era alternativa. Doveva consegnare il messaggio.

Aveva la mano appiccicosa e, quando la sollevò, vide che gocciolava sangue. Cercò di muoversi, per capire quanto gravi fossero le sue ferite; il dolore però, anche per il più piccolo movimento, le toglieva il respiro. Non voleva che si accorgessero che si era svegliata. Perché non avevano lasciato nessuno di guardia?

Si costrinse a sollevarsi, scostò un lembo dell' abito cremisi che la ricopriva e capì. Pensavano che fosse morta.

Sentì venire da fuori una voce nuova, incredibilmente forte e dolorosamente indifferente.

«Muleskinner Uno Due, qui è Rock Tre Novembre. Passo.»

Aveva un inconfondibile accento americano. Ripetè: «Muleskinner Uno Due, qui è Rock Tre Novembre. Passo».

Una radio gracchiò in risposta. «Rock Tre Novembre, qui è Muleskinner Uno Due. Passo.»

Chi rispose era una donna. E lei conosceva quella voce.

«Sono stato incaricato dì riferire il seguente messaggio da Muleskinner Sei. Stop. Attenzione, lungo la MSR Falcon è stato allestito un campo. Stop. Pronti a prendere le coordinate? Passo.»

«Pronti.»

E con questa parola, Adara capì. Aveva rivelato loro il nome della sua sostituta.

L'uomo fuori dalla sua tenda continuò. «Procedere lungo la MSR Falcon fino a Papa Victor 17771667. Svoltare a sinistra sulla strada sterrata e proseguire per duecento metri. Il campo è localizzato a Papa Victor 17751660. Ricevuto? Passo.»

«Chiaro e forte. Grazie per l'informazione. Se siete in contatto con Muleskinner Cinque, avvisatelo che dovremmo arrivare in circa tre zero primi. Passo.»

Era Jaime. Il suono della sua voce riportò Adara alle lezioni di Storia delle religioni del professor Hayden. Un giorno particolarmente caldo di settembre a Princeton; i capelli del professor Hayden che brillavano come irrequiete macchie di sole. Le due donne erano sedute vicine. Tra loro si era creato un legame fin dal primo giorno, erano le uniche studentesse che prestavano attenzione a quello che, per la maggioranza dei loro compagni, non era altro che un corso obbligatorio di una noia mortale.

«Muleskinner Uno Due, Rock Tre Novembre. Wilco. Passo e chiudo.»

Li aveva condotti fino a Jaime Richards. Aveva organizzato un'imboscata, aveva firmato la condanna a morte dell'amica.

Con un incredibile sforzo di volontà, Adara sollevò il bracciò destro. Niente, più niente, il braccialetto non c'era più. Calde lacrime le rigarono il volto.

A meno di un miracolo, la sua missione era fallita.

E se c'era una cosa che aveva imparato nella sua breve vita, era che aspettare i miracoli è una perdita di tempo. A volte bisogna essere artefici del proprio destino.

PARTE PRIMA

Tallil/Ur

8 aprile 2003 - 04.22
Superstrada 1
12 chilometri a sud di Tallil
Iraq meridionale

IL primo segnale di pericolo fu uno scossone dell'Humvee. Il mezzo continuò a muoversi per qualche metro, sobbalzando, come un uomo claudicante. Il cappellano, maggiore Jaime Richards, premette sul freno e mise in folle. «Cosa c'è adesso?» borbottò.

Prima che potesse finire la domanda, il suo aiutante, il sergente Alejandro Ramon Benito Rodriguez, era già sdraiato a terra alla ricerca del guasto. Anche gli altri cinque mezzi del loro piccolo contingente si arrestarono nel buio del paesaggio desertico.

Jaime uscì dal suo veicolo appena il sergente Moore, un uomo di colore alto più di un metro e ottanta - lei invece era un metro e sessantacinque - scese dalla macchina e si unì a loro. «Cosa succede?»

«Sembra che siamo passati sopra una palla di concertina sepolta sottoterra», rispose Rodriguez mentre prendeva una torcia elettrica dal bagagliaio dell'Humvee. La concertina era una versione perfezionata del filo spinato. Era più robusta, i bordi erano affilati come rasoi e affettavano i vestiti come niente. Anche la carne, per quello.

«Cazzo!» esclamò il sergente Moore. Lanciò un'occhiata alla ruota posteriore destra. «È tutta aggrovigliata!»

Jaime si sistemò l'elmetto di kevlar sui capelli biondo cenere e trattenne un sospiro. Cos'altro poteva andare storto? Era al quartier generale del Cinquantasettesimo corpo di supporto, la loro missione era di unirsi al Quinto corpo con i rifornimenti base, acqua, munizioni e gasolio. Il Quinto corpo era stato il primo ad arrivare in Iraq e aveva già messo in sicurezza i campi di Tallil e di altre città lungo la strada per Baghdad.

Jaime era nel corpo di supporto, nel convoglio, partito il giorno prima, il 7 aprile, a mezzogiorno.

Tutto era filato liscio fino a che uno dei loro mezzi, un Humvee, si era rotto e i meccanici avevano cercato di sistemarlo in modo che potesse ripartire. Alla fine tutto si era risolto; quest'intoppo però li aveva costretti a fermarsi sulla strada per diverse ore. Ripartiti, si era alzata all'improvviso una tempesta di sabbia che li aveva costretti a rallentare.

Il piccolo convoglio costituito da soli sei veicoli non era più riuscito a ritrovare il resto dell'unità fino a venti minuti prima, quando avevano ricevuto un messaggio via radio. Si trovavano nel raggio di ricezione radiofonica e questa era un'ottima notizia.

Prima dell'incidente, sembrava che le cose si fossero messe meglio, erano usciti dalla tempesta di sabbia e avevano viaggiato bene per cinque minuti abbondanti. Cos'altro poteva andare storto?

Rodriguez strisciò sulla schiena sotto la macchina e accese la pila. Cominciò a calciare il filo con forza. Moore scosse il capo. «Non ce la farai mai, così.»

Il piccolo sergente però era concentrato.

Jaime si accorse subito che Moore aveva ragione. C'era un ottimo motivo per cui i militari dicevano che quel filo era un lottatore. Era grosso e difficile da maneggiare, poteva essere caduto da un qualunque carro armato. «Abbiamo bisogno d'aiuto», disse Jaime. «Potreste arrivare voi, con gli altri mezzi, fino al campo e vedere se là c'è un carro attrezzi. Siamo vicinissimi allo svincolo.»

Un campo era un punto di rifornimento mobile, una specie di stazione di servizio dell'esercito in movimento. Secondo le informazioni che avevano avuto via radio, erano a meno di un chilometro da quello installato dai loro compagni.

«Sì, signora. Dovremmo però lasciare un secondo mezzo qui con voi.» Il sergente Moore rifletté per qualche istante. «Il soldato speciale Houghton ha un'arma automatica, rimarrà lui con il suo mezzo, noi invece raggiungeremo il campo.»

«Prenda il mio GPS, dentro c'è il programma per arrivare al campo.» Jaime gli offrì il suo navigatore satellitare. Era l'unico del convoglio.

Moore lo prese più che volentieri. «E voi?»

«Manderete qualcuno a prenderci, no? Andrà tutto bene.»

«Okay, però lasciate sempre qualcuno di guardia. Ci sono ancora sacche di ribelli in questa zona.»

«Già fatto... guardi.» E indicò il soldato scelto Patterson, una ragazza di diciotto anni del Kentucky a cui avevano dato un passaggio sull'Humvee. Era a cinque metri da loro, scrutava l'orizzonte con il suo M-16 già armato.

Mentre la indicava, Jaime si accorse che la figura della ragazza era offuscata: si stava alzando un'altra tempesta di sabbia. Proprio quello di cui avevano bisogno.

Imparerò mai? si rimproverò. Non bisogna mai chiedersi cos'altro può andare storto. Prima o poi la risposta arriva. Sempre.

Il sergente Moore stava tornando in testa al convoglio e intanto dava indicazioni agli autisti. Il mezzo del soldato speciale Houghton uscì dalla fila e fece inversione nella loro direzione. Gli altri quattro veicoli, tre Humvee e un'ambulanza, si allontanarono lungo la strada.

«Come va?» chiese Jaime chinandosi a fianco di Rodriguez. Se il sergente aveva il limite dell'altezza, compensava però ampiamente questo difetto con la grande determinazione e con la forza fisica. Non rispose, ma continuò ostinatamente a calciare la matassa di filo. Jaime aprì la portiera e trovò i suoi guanti da lavoro. Osservò il groviglio e cercò con attenzione un punto da cui impugnarlo. Non era facile. Quel filo spinato avrebbe tagliato qualsiasi guanto come un coltello da carne il burro. Ma non si diede per vinta. C'erano davvero poche speranze che riuscissero a liberare la ruota senza l'aiuto del carro attrezzi, però, piuttosto che stare ad aspettare con le mani in mano, tanto valeva tentare.

Rodriguez uscì da sotto la macchina. «Mi sembrava d'aver visto delle cesoie», disse e cominciò a cercare nel bagagliaio. Poi si girò con un sorriso compiaciuto. In mano aveva un piccolo paio di cesoie.

Si sdraiarono uno accanto all'altra e cercarono insieme di far presa sul filo con l'attrezzo, ma era troppo piccolo e non riuscirono nemmeno a scalfirlo. «Credo che sia per questo che la concertina funziona così bene», sospirò.

Improvvisamente degli spari rimbombarono nel buio. Appena i due balzarono in

piedi il cielo nero si illuminò a giorno con delle fiammate oltre una collina, a circa duecento metri di lì. In risposta iniziò un altro bombardamento, questa volta più violento.

«Tallil?» chiese Rodriguez.

«No, è troppo vicino per essere Tallil.»

Jaime avanzò a grandi passi verso il soldato Patterson: anche lei era concentrata sugli spari e cercava di stabilire la distanza dell'attacco.

La giovane soldatessa impugnava il suo M-16 con un misto di entusiasmo e nervosismo. «Sono pronta, signora», disse.

Jaime si girò, si avvicinò al secondo mezzo e chiamò: «Houghton?»

Il soldato speciale Houghton era a terra, il suo fucile automatico era in posizione. «Li vedo, signora. Non sembra che si stiano muovendo nella nostra direzione. Non ancora.»

«Spero che lei abbia ragione.»

Il bombardamento che seguì illuminò un compatto turbine di sabbia. Jaime sapeva che il suo obiettivo primario era allontanarsi dalla linea del fuoco. Non essendo un militare operativo, non portava nemmeno un'arma da fianco. La sua difesa era garantita dall'aiutante. Si spostò dietro la macchina e rimase allibita nel vedere Rodriguez in piedi che scrutava il deserto nella direzione opposta all'azione.

«Signora?» disse.

Lei socchiuse gli occhi, costretta dalla violenza della tempesta di sabbia. Stava aumentando velocemente anche il rumore del vento. Che cosa guardava? Perché il suo fucile non era in posizione?

Poi la vide. C'era una sagoma che si muoveva nel buio.

Si voltò per assicurarsi che Rodriguez avesse preparato la sua arma e rimase sconvolta quando si accorse che lui, invece, si era incamminato verso quella figura. Afferrò da sotto il sedile gli occhiali a infrarossi per la visione notturna. Era una persona? I movimenti erano impacciati, non camminava e non strisciava. Però si stava avvicinando.

Doveva essere una persona. Che cosa stava facendo Rodriguez? Poteva trattarsi di una trappola. *Cazzo! Non si va incontro a un estraneo nel buio!*

«Patterson!» gridò. La giovane si voltò, capì la situazione e coprì Rodriguez con la sua arma. Entrambe lo osservarono, sconvolte, arrancare nella sabbia e raggiungere quella figura. Questa si lasciò cadere tra le sue braccia. Jaime si avvicinò. Non poteva andare veloce, ogni passo era una conquista. Quando li raggiunse, Rodriguez la teneva in braccio.

«Ma cosa...?» cominciò a dire Jaime. Doveva gridare per farsi sentire.

«É ferita!» rispose il sergente senza fermarsi. Distese la donna con delicatezza sulla sabbia, dietro il carro. Il cappellano Richards era ancora sconvolta per quello che Rodriguez aveva appena fatto, ma prima che potesse dire qualcosa una voce la interruppe.

«Jaime.»

Il cappellano si lasciò cadere in ginocchio sulla sabbia. Spostò la sciarpa scura dal volto della donna ed ebbe la sorpresa più grande della sua vita. Quel viso coperto di fango le era noto, però era così lontano dal luogo in cui l'aveva conosciuto che

faticava a mettere a fuoco il ricordo. La sciarpa della donna si sciolse e rivelò una folta chioma di capelli neri incrostati di sabbia e sudore.

E poi, la mente di Jaime riuscì a ricordare, a riconoscere.

Il seminario a Princeton. L'anno in cui aveva seguito il master sulle religioni. La biblioteca dell'Istituto. Il profumo del legno. Una mappa che mostrava i luoghi più probabili della vita di Abramo, patriarca delle tre principali religioni monoteiste. Il Tigri e l'Eufrate. Ur di Caledonia. E Adara, che studiava insieme a lei. Ora erano qui, dall'altra parte del mondo, nel mezzo di una tempesta di sabbia, in Iraq, appena fuori Tallil, vicinissime a Ur. Erano qui.

«Adara?» chiese.

«Ascolta», la sua voce aveva un tono d'urgenza, le sue labbra erano riarse. «Un messaggio... importante. Devi consegnarlo.»

«Di cosa parli? Per chi è il messaggio? Da parte di chi?»

«Tra quattro ore. 0800. 3057 4606.»

Un po' frastornata, Jaime estrasse un piccolo taccuino verde, da cui non si separava mai, dalla tasca dei pantaloni militari. Trascrisse i numeri.

«Non capisco. 0800 è l'ora. Ma cosa sono gli altri numeri?»

«La Quarta Sorella», sussurrò Adara. «Devi trovarlo! Qui», disse, e a fatica respirò di nuovo. Da sotto le pieghe della stoffa cremisi estrasse una catena leggera a cui era attaccato un ciondolo lungo non più di un paio di centimetri. Sembrava un cilindro appiattito, appena sufficiente per contenere qualcosa di molto piccolo. «Riporta a casa l'ultima spada perduta.»

«Adara! Cosa stai dicendo? Non capisco! Sei ferita?»

«Sì», disse. «Non è importante. Ti prego, promettimelo. Il messaggio. Lascialo qui, 3057 4606. Dove indica la Sorella.»

«La Quarta Sorella.»

Annuì piano.

Era frustrante.

«Dov'è che sei ferita? C'è un'ambulanza con noi, ci sono dei dottori. Appena riusciamo a liberare la ruota li raggiungeremo.»

«Sono andati? No! La chiamata... un'imboscata. Non muoverti.»

«É tutto a posto», la rassicurò Jaime. «Era uno dei nostri. È sicuro, le nostre frequenze cambiano continuamente. Nessuno che non sia un militare americano può sentirci, men che meno parlarci.»

«É un'imboscata», mormorò Adara, mentre Jaime le scostava dal corpo con delicatezza l'abito strappato. Nonostante l'oscurità, si accorse che la sua amica era gravemente ferita.

«Rodriguez!» chiamò, e il soldato si materializzò al suo fianco.

«Guardi cosa c'era nel carro 15», disse brandendo un paio di grosse cesoie di ferro.

Il colpo che squarciò il cielo era di un calibro superiore ai precedenti. Altri colpi e poi un'esplosione. Jaime e Rodriguez balzarono in piedi. «Non è la collina», osservò Rodriguez. «La collina è molto più a nord.»

«Un'imboscata», sussurrò di nuovo Adara con il panico nella voce.

L'aiutante passò la pila a Jaime, lei si chinò per illuminare la ruota tenendo il fascio di luce più basso possibile. Le cesoie funzionarono a meraviglia. Otto colpi e

Jaime riuscì a rimuovere il filo spinato dalla ruota.

Il sergente Rodriguez aveva già preso Adara in braccio e la stava adagiando con delicatezza sulla macchina.

«Preparala per partire!» gli gridò Jaime. «Dico a Houghton che siamo pronti per procedere. Dobbiamo raggiungere il resto del convoglio! Stanno per cadere in un'imboscata! Non sanno che il messaggio era fasullo. Pensano che ci siano i nostri poco più avanti!»

«Con tutto il rispetto, signora, non la porterò certo nel bel mezzo di un'imboscata.»

«Okay, prendo nota che hai espresso le tue perplessità sulle misure di sicurezza. Ora muoviamoci!»

«Ma signora!»

Vide chiaramente che era combattuto. Tenerla lontana dal pericolo era il suo lavoro. Però dovevano anche aiutare i loro mezzi in difficoltà.

«Guidi tu?»

La domanda lo mise con le spalle al muro. Dal momento che lei non era annata, la soluzione più sicura era che lei stesse dietro e lui alla guida, con Patterson al fucile. Ma Rodriguez non poteva impedirle di guidare, o di buttarsi nel mezzo di un'imboscata.

Jaime e Rodriguez si guardarono dritto negli occhi. «Non ti viene chiesto di scegliere, sergente», disse lei: era la prima volta che faceva pesare il suo grado. «Chiama Patterson.» Lei andò a dare indicazioni al carro 15.

8 aprile 2003 - 4.34
11 chilometri a sud di Tallil
Iraq meridionale

A GERIK Schroeder piacevano le uniformi nere. Non aveva mai indossato un'uniforme, né usava abiti neri, però gli piaceva indossare quello che da sempre era il colore dei cattivi, lo trovava molto coerente. I fedain. Le SS di Hitler. Dart Fener. Il nero era discreto. Potente. Elegante. Sorrise.

Gli piaceva il suo lavoro.

Gerik si chiese chi avesse scelto il nero per le SS. Non si era mai soffermato a pensare a quanto poteva essere convincente l'effetto di un'uniforme. A parte il nero in tinta unita dei fedain, le altre uniformi di questa guerra erano insulse. Non esprimevano potere. Non come le uniformi eleganti e slanciate delle SS. Con il teschio, la svastica. Il rosso su fondo nero.

In pochi avevano capito che le SS non erano solo un corpo scelto da combattimento. Erano una casta sacerdotale, l'Alto ordine del sangue. Ogni membro era impeccabile per discendenza, colore degli occhi e dei capelli, forma del cranio. In più erano tutti intelligenti e colti. Avevano avuto come maestri le più grandi menti scientifiche del secolo, gli scienziati dell'Eredità Segreta, l'Armanenschaft.

Erano in grado di interpretare i grandi segreti delle rune, conoscevano le sette razze progenitrici dell'umanità. Sapevano che se solo fossero riusciti a restituire alla razza ariana la purezza del suo sangue, sarebbero tornati a essere dei semidei. Ma nonostante avessero frugato in tutto il mondo, non erano mai riusciti a trovare l'elemento mancante. Per questo avevano sempre fallito.

Per fortuna di Gerik.

Il mondo occidentale doveva ormai aver imparato che si può sconfiggere un esercito, ma non si può distruggere una vera religione uccidendo il suo profeta. Le SS, Himmler, appartenevano al passato, ma l'Antica Società del Popolo Eletto non era mai morta. Per sessant'anni era cresciuta, era diventata più forte, e, nell'ombra, la ricerca era continuata. Il mondo era cambiato, e la Società aveva stretto insolite alleanze. Insieme erano finalmente riusciti a individuare l'ultimo elemento. L'avevano trovato, proprio in Iraq. E Gerik, che ora era il capo supremo, il *Gwsskomtur,* il primo sacerdote, avrebbe assistito alla vittoria. Avevano scoperto che la ragazza araba che avevano catturato non conosceva il luogo preciso. Però conosceva qualcuno che sapeva: il cappellano Jaime Richards. Si stava preparando una tempesta di sabbia. Perfetto. La scarsa visibilità avrebbe reso il suo lavoro ancora più facile.

«Veicoli in avvicinamento», disse una voce bassa ma distinta nel suo auricolare. Le sagome degli Humvee americani stavano infatti emergendo dalla sabbiosa oscurità della strada.

Sentì l'adrenalina crescere.

«State al coperto fino a quando saranno tutti sotto tiro. Non credo che saranno in grado di disporsi in assetto da difesa. Se dovessero riuscirci, il vostro obiettivo dovrebbe trovarsi al centro. In caso contrario dovete mirare in basso, sotto i veicoli. Vi terrò informati.»

Parli troppo, pensò Gerik. Se non sapessi già tutto quello che mi hai appena detto, avremmo tutti e due seri problemi.

Gli spari cominciarono. Come avevano sperato, il convoglio venne colto di sorpresa. I veicoli inchiodarono con uno stridore di freni appena si accorsero che la strada era ostruita. Impossibile allontanarsi dalla zona di tiro. Gerik udì delle grida e osservò i soldati cercare di individuare la direzione da cui arrivava l'attacco. Strisciarono dietro i loro mezzi e si trovarono in una tempesta di fuoco.

«Ci sono solo quattro macchine!» sibilò la voce nell'auricolare. «Cazzo!»

Gerik era ben nascosto sul bordo della strada, a sud rispetto agli uomini che avevano aperto il fuoco. Si ritrovò dietro l'ultimo veicolo, un'ambulanza. Anche se sapeva dov'era il Comandante, riusciva appena a scorgerlo nascosto dietro la collina, mentre osservava i mezzi con il binocolo e leggeva i nomi degli equipaggi, che i marines americani avevano così coscienziosamente esposto sui parabrezza delle macchine.

«Il veicolo del cappellano non c'è!» borbottò. «State giù!»

Come mai non c'era? Gerik sentì la sorpresa trasformarsi in rabbia. Questo doveva essere il suo momento. Aveva tutti i sensi all'erta, concentrati sull'obiettivo, e la sua preda non c'era!

I soldati americani stavano rispondendo al fuoco. E ora? Quanto avrebbero resistito?

L'odore familiare della polvere da sparo lo avvolse. *Aspetta, Comandante. Dalle tempo. Questa è la nostra grande occasione.*

Ed ecco, di nuovo, la sua pazienza venne ripagata.

Sentì il rumore di un motore che si avvicinava dalla strada. Gli ultimi due mezzi stavano correndo per riunirsi ai loro compagni. E il cappellano arrivò. Alleluia, amen.

I due Humvee comparvero con un rombo.

«Aspetti la mia autenticazione», disse la voce del Comandante nell'auricolare.

Era evidente che i nuovi arrivati sapevano dell'imboscata. Si fermarono appena fuori dall'area di tiro e si disposero a spina di pesce. La prima macchina si sistemò a destra e l'altra a sinistra. Gli equipaggi uscirono verso l'interno, al riparo dagli aggressori.

Oh, sì. Il nemico c'è, pensò Gerik. Solo che non sai quale sia.

«Cappellano nell'ultimo mezzo!» disse la voce. «È scesa. Sembra che stia discutendo con il suo aiutante. Lui si sta spostando in avanti. Ora! Vai! Vai! Vai!»

Di nuovo Gerik avrebbe voluto dare un cazzotto al Comandante. Detestava il modo in cui si rivolgeva alla squadra e specialmente a lui, che era un suo parigrado. Certo, il Comandante era la loro spia all'interno dell'esercito americano, Gerik però detestava la sua abitudine non solo di dire, ma addirittura di ripetere continuamente cose ovvie. Si tolse l'auricolare e scivolò giù dall'argine, immergendosi nel buio alle spalle del convoglio.

Erano tutti impegnati a tener d'occhio la direzione di tiro. Pensavano fosse un agguato. Non un rapimento. Era evidente che c'era un solo soldato non armato. Era sola, accovacciata dietro la ruota posteriore sinistra della sua macchina. Il suo aiutante non si vedeva da nessuna parte. Gerik ebbe un moto di disappunto: la donna andava catturata viva, per il suo aiutante invece non c'erano di queste limitazioni.

Mentre si avvicinava, Gerik sentì un'improvvisa raffica. Uno dei nuovi arrivati aveva un' arma automatica. Il tempo scarseggiava, e questo aumentava il rischio. Gerik fece due balzi e raggiunse il retro dell'Humvee, dove si trovava Jaime. Si chinò e l'afferrò, immobilizzandole le braccia dietro la schiena.

Si sollevò e si sorprese di quanto la sua preda fosse leggera. «Rodriguez!» gridò lei. Era slanciata e asciutta, gli zigomi alti, vivaci occhi marroni. Sebbene fosse, come tutti, coperta di terra e sabbia, era bella, si vedeva.

Era anche una tigre scatenata.

Per fortuna di Gerik, gli stivali che portava erano molto più leggeri degli anfibi neri dell'esercito, altrimenti gli avrebbe lasciato non pochi segni. Era evidente che aveva qualche nozione di autodifesa. Non importava. La sua preparazione era infinitamente superiore a quella della vittima.

Il giubbotto antiproiettile che indossava gli creava qualche difficoltà, era pesante e le arrivava fin sopra il collo, impedendogli di afferrarla bene. La donna aveva anche qualcosa di ingombrante intorno alla vita, una maschera antigas. L'aveva quasi immobilizzata, comunque. Lei riuscì a liberare un braccio e gli diede un morso alla mano destra.

Lui le afferrò il braccio. Sapeva che, una volta presa per il gomito, sarebbe facilmente riuscito a slogarle una spalla, sempre che il giubbotto non glielo impedisse. Poi sarebbe bastato trascinarla oltre la piccola collina, legarla, imbavagliarla e aspettare che venissero a prenderli.

Ma con un abile movimento, Jaime riuscì a colpirlo al plesso solare e a voltarsi. Lui si accasciò, ma si protese subito verso di lei per riagguantarla. Durante l'azione si accorse che gli era caduto qualcosa dalla tasca della giacca. Non ebbe tempo di controllare, intanto riuscì a darle una ginocchiata nella schiena. Poi la girò con uno scatto, pronto a colpirla in faccia, quando provò un intenso dolore alla testa. Gli si offuscò la vista e cadde in ginocchio.

Qualcun altro si era unito alla lotta. Fingendosi più stordito di quanto fosse, Gerik si accovacciò, si voltò e afferrò le caviglie dell'altra persona che era arrivata al suo fianco. Le tirò verso di sé e questa cadde con un tonfo.

Lo choc che provò nel vederla gli fece perdere alcuni secondi. «Tu!» sibilò.

Adara non lo guardò nemmeno. Lasciò cadere il picchetto da tenda che aveva usato per colpirlo, raccolse un oggetto dalla sabbia e lo lanciò verso il veicolo. Atterrò ai piedi dell'aiutante di Jaime, che era accorso in loro aiuto, ma Rodriguez non lo prese. Aveva un solo obiettivo, salvare il cappellano Richards. «Cappellano!» gridò con il fucile pronto.

Appena fu libera, Jaime si mise a correre e si allontanò per diversi metri prima di girarsi. Quando lo fece rimase pietrificata dalla paura.

Gerik era in piedi a fianco dell'ultimo Humvee del convoglio, e teneva Adara di fronte a lui, stretta in una morsa. Adara la guardò. Non c'era paura nei suoi occhi. «Le Sorelle», disse.

«La liberi e faccia un passo indietro!» gridò Rodriguez con il fucile puntato alla testa di Gerik.

In testa al convoglio si accese un motore. Uno degli Humvee stava facendo manovra. Il fuoco delle mitragliatrici teneva impegnato il nemico sulla collina

mentre, uno dopo l’altro, i soldati salivano sui veicoli e si allontanavano.

Quel piccolo, stupido sergente doveva averli informati che era una trappola, che non c’erano truppe alleate in arrivo.

L’ostaggio e il cappellano si stavano parlando con gli occhi.

Gerik si rese conto che doveva abbandonare la missione, se non voleva essere catturato o ucciso. Ci sarebbe stata un’altra occasione. Avevano tempo esattamente fino all’ora in cui sarebbe spuntato il quarto di luna: il 9 aprile alle 23. L’indomani notte.

In questo momento, però, il suo obiettivo non lo stava nemmeno guardando. Ci avrebbe pensato lui.

«Jaime», disse con calma.

Lei alzò lo sguardo. Gli occhi viola di Gerik si fissarono in quelli di Jaime. Lui sentì che poteva attraversarla da parte a parte. Stava per insinuare in lei il seme della paura. Un seme che le sarebbe rimasto dentro per sempre. Le sorrise. E, con un movimento esperto e rapido, spezzò il collo della sua prigioniera.

Adara crollò a terra. L’uomo vestito di nero si girò e corse via. Rodriguez sparò tre volte nell’oscurità.

Appena girò l’angolo e si immerse nel buio della notte, Gerik udì un grido di dolore. Sapeva che era Jaime Richards. Sorrise. Il suo messaggio era arrivato a destinazione.

8 aprile 2003 - 4.42
Museo Nazionale iracheno
Baghdad

JEAN St. Germain scese dalla piccola utilitaria e si voltò per assicurarsi che l'autista rimanesse lì, al buio, ad aspettarlo.

«Da questa parte, signor St. Germain», disse la voce al suo fianco con tono professionale.

Girarono velocemente intorno al garage esterno, diretti verso il retro del museo. La città era sottosopra. Nessuno che avesse un briciolo di cervello era in giro.

Alle loro spalle arrivò un vecchio furgone a fari spenti. Ne scesero alcuni uomini. Jean non li guardò nemmeno.

«Noi siamo d'accordo, vero?» chiese, preoccupato che il suo nervosismo trasparisse dalla voce. «Se dovesse succedermi qualcosa, lei sa che ci sarebbero terribili conseguenze.»

«Siamo d'accordo», rispose l'uomo al suo fianco senza rallentare il passo. «Non deve preoccuparsi. Non siamo assassini, siamo collezionisti d'arte.»

«Sì, bene.»

Il museo era buio e silenzioso. Mancava la corrente. Non sapeva se fosse stata tagliata o se semplicemente mancasse, come in quasi tutta la città. Sapeva solo che gli avevano promesso che non ci sarebbero stati allarmi. E poi, comunque, chi avrebbe risposto a un allarme in una notte come quella?

La porta di fronte alla quale si erano fermati era immersa nell'oscurità. L'uomo al suo fianco estrasse un mazzo di chiavi e cominciò ad aprire una serie di serrature.

La porta si spalancò. Il piccolo gruppo entrò in silenzio.

L'edificio che ospitava il museo era moderno, fatto di mattoni color crema e vetro. Al buio, sembrava tutto grigio. L'accompagnatore di St. Germain sapeva come muoversi. Camminarono velocemente sul parquet, in direzione opposta rispetto alle sale principali. Jean aveva studiato una piantina disegnata a mano e pensava che si sarebbero fermati davanti alla scala della cantina. Invece avevano proseguito lungo il corridoio vuoto. Cominciava a sentirsi più sicuro. Sei milioni di dollari gli avevano comprato l'ingresso al museo e l'accesso a due oggetti molto particolari, oltre che un biglietto di ritorno sicuro. Si chiese se il corpulento collezionista iraniano al suo fianco fosse vagamente divertito da «Jean St. Germain», il francese che parlava un francese tutt'altro che perfetto.

Non gli importava. Il collezionista aveva avuto i suoi soldi. Erano settimane che i dipendenti del museo cercavano disperatamente di allontanare dalla guerra i più preziosi reperti del mondo per proteggerli dalle razzie dei ladri. Tanto meglio così.

Infine il collezionista si fermò davanti all'ingresso dell'unica stanza che si apriva sul corridoio, il laboratorio di restauro. Mentre se ne stava lì, in piedi di fronte alla porta, Jean si rese conto di quanto fosse vicino, e il suo cuore cominciò a battere più forte. Decine di anni di lavoro, di rischi e di progetti stavano per essere ripagati. Pensò a quante vite questa cosa era costata. A quante vite avrebbe cambiato.

Di nuovo, nelle mani del collezionista comparve il mazzo di chiavi. La porta si spalancò. Jean entrò. Per la prima volta, accese la torcia che aveva con sé. Il

collezionista gli appoggiò una mano sulla spalla e lo accompagnò a un tavolo al centro della stanza. Sopra c'erano nove oggetti, ognuno racchiuso in un sacco di iuta.

«Credo che i suoi siano questi due sulla destra.»

«E gli altri?» chiese Jean.

«Gli altri sono già venduti», borbottò il corpulento iraniano. «Comunque, per ora lei ha fatto l'affare migliore. Gli altri dovranno sostenere notevoli spese di spedizione. Lei è l'unico che ha ritirato la merce sul posto.» Evidentemente trovava questa cosa straordinariamente divertente.

Jean si avvicinò al tavolo. Prese il primo oggetto, lo tolse dal sacco, lo esaminò velocemente e lo infilò in una borsa di velluto, poi di nuovo nel sacco di iuta. Ripetè la stessa cosa con l'altro oggetto.

«È soddisfatto?»

«Sì.»

«La sua macchina la sta aspettando, il denaro è stato prelevato.»

«Come d'accordo.»

«Merci. È stato un piacere. Il mio socio le mostrerà l'uscita più vicina.»

Jean percorse il corridoio con rinnovata sicurezza e si soffermò per un attimo a guardare fuori dalla finestra: Baghdad stava cadendo e il mondo bruciava.

Soppesò i preziosi oggetti nella borsa.

«Signori, la guerra è finita», disse, sebbene fosse solo, nel corridoio. «Ora potete tornarvene tutti a casa.»

Da quel momento era irrilevante quanti tiranni sarebbero stati abbattuti, quanti imperi sarebbero caduti o sorti. Si trattava solo di mettere le cose ognuna al suo posto, come diceva il proverbio. Era un bene sapere chi fosse davvero al potere. «Un altro regalo per te, Eulogia», disse.

Tornò a immergersi nell'afosa notte irachena, in cui, stranamente, non si vedevano americani, e si infilò rapido nella macchina che lo aspettava a motore acceso. Quando partirono, sapeva che la storia aveva appena cambiato direzione e non ci sarebbe stato ritorno.

8 aprile 2003 - 5.42
Base logistica
Aeroporto di Tallil
Iraq meridionale

JAIME sarebbe stata per sempre riconoscente al sergente Rodriguez, che anche sotto il fuoco nemico aveva trattato Adara con rispetto e attenzione. Lei non conosceva il protocollo per gestire i corpi dei civili caduti durante una battaglia nel corso di una guerra, comunque, non appena il veicolo s'era messo in moto per partire, Rodriguez si era avvicinato al punto dove lei era inginocchiata a fianco della sua amica. «Cappellano, deve salire in macchina», aveva detto. E senza chiedere nulla, aveva sollevato il corpo di Adara e l'aveva deposto, con grande attenzione, nel retro dell'Humvee.

Adara.

La giornata che continuava a tornare in mente a Jaime era un lunedì di dicembre del 1998. Lei e Adara erano sedute a un traballante tavolo all'*Hoogie Heaven* di Princeton. Avevano i libri aperti di fronte a loro. Si erano divise un panino imbottito (il numero 23, il Katherine Hepburn, senza cipolla), però avevano ancora le rispettive bibite da finire. In teoria avrebbero dovuto studiare per l'esame del giorno dopo, in realtà stavano giocando a scambiarsi stupidi messaggi in accadico.

Due loro compagne, decisamente più giovani di loro, si erano avvicinate al bancone per ordinare, e stavano discutendo con i due fratelli proprietari del locale. «Niente peperoni?» stava dicendo uno di loro. «Com'è che volete un panino imbottito senza peperoni?» Quando le due ragazze avevano smesso di battibeccare con il più tarchiato dei due fratelli sulla vinaigrette nei sandwich che avevano ordinato, Adara e Jaime avevano ricominciato a discutere dell'argomento che stava loro a cuore in quel momento: la prestanza fisica e il fascino di uno dei professori. Entrambe molto ispirate, cominciarono a scambiarsi messaggi in geroglifici sull'argomento. Il messaggio di Adara diceva:

«Compensare cosa?» aveva chiesto Jaime con un sorrisino quando le due ragazze, dopo aver pagato, erano uscite. «La sua mancanza di vigore?»

«Esatto», aveva risposto Adara. «Credo che supererai l'esame.» Aveva bevuto un sorso della sua bibita. «E tu? Hai mai avuto una cotta per un professore?»

A quel punto la corazza che Jaime si era costruita le era talmente connaturata che la domanda le era scivolata addosso, quasi senza che la notasse. Invece si era messa a osservare Adara, i suoi morbidi ricci neri, la pelle levigata e ambrata, i grandi occhi marroni ingentiliti dalle folte ciglia. Jaime era certa che un discreto numero di professori l'avessero notata. Mentre Jaime era tonica e magra grazie a tutta l'attività fisica che faceva, Adara, senza essere in sovrappeso, aveva delle curve evidenti anche se non indossava i jeans o l'attillatissima felpa color pesca che portava quel giorno.

«Non mi hai risposto», aveva detto Adara.

«Perché?» aveva chiesto Jaime. «Tu ti sei mai innamorata di un professore?»

«L'ho sempre desiderato», aveva risposto Adara. «Immagino di non essere mai finita nella classe giusta. E tu stai svicolando.»

La risposta di Jaime aveva scioccato persino lei. Non aveva nessuna intenzione di dirlo. «Mi sono innamorata del professore di un seminario», aveva ammesso. «È per questo che sono qui, ora.»

«Wow! Davvero? Com'era?»

«Il professor Atwood, un associato. Insegnava Storia della Bibbia. Era convinto che la sua missione, a parte l'insegnamento in sé, fosse di capire le cause della crisi che ogni giorno la gente doveva affrontare in Medio Oriente, specialmente in Israele e in Palestina, e credeva nella necessità di togliere il controllo del processo di pace dalle mani degli estremisti. Ogni anno accompagnava un gruppo di studenti in Israele per visitare i kibbutz e le scuole, e gli accampamenti palestinesi non pericolosi. Io sono andata al secondo anno. Cosa posso dirti? Non resisto agli uomini di spirito nobile.»

«E le studentesse erano tutte innamorate di lui?»

«Così sembrava», aveva detto Jaime. Il suo battito aveva accelerato e cominciava a mancarle il respiro. «Era talmente preso dal suo lavoro che sembrava non accorgersi delle donne, e questo lo rendeva ancora più attraente.»

«Era bello?»

«Se l'avessi visto in un film, probabilmente avresti detto che era magrino, niente di che. Però aveva dei bei capelli scuri. Diceva sempre che voleva mettere le lenti a contatto, ma continuava a portare gli occhiali senza montatura.»

«Okay, ma non capisco. Evidentemente hai finito il seminario, e il professor Atwood non è qui. Qual è la ragione che ti ha portato qui?»

«Sì, ho finito il seminario», aveva concordato Jaime. «È buffo, pensavo che anche Paul, si chiamava così, fosse interessato a me, ma non potesse ammetterlo fintanto che ero una sua studentessa. E speravo, insomma, che finito il corso... e invece no, fu contento di lasciarmi andare. Mi avevano chiamato in una chiesa di Springfield, in Missouri, per fare da assistente al pastore. Subito dopo entrai in servizio attivo. Ho incontrato tanti ragazzi, ma nessuno come Paul. Non c'era nessuno come Paul. Tre anni dopo ci ritrovammo per puro caso a Roma. Quella settimana avrei dovuto raggiungere mio fratello e la sua fidanzata a Firenze. Tutti e due però avevamo un po' di tempo libero, e lui si offrì di portarmi a vedere i siti archeologici di Roma...»

«E poi?» aveva chiesto Adara.

Jaime aveva finito la sua bibita. «Ieri sarebbero stati diciotto mesi da quando ci siamo sposati», aveva risposto.

Adara aveva lanciato un'occhiata al suo anulare sinistro: non c'era nessun anello di fidanzamento e neanche una fede. «È...» Non sapeva come chiederlo.

«È morto», aveva confermato Jaime. «Un anno fa, a settembre. Eravamo sposati da due mesi. L'esercito mi ha proposto di prendermi un periodo sabbatico per venire a formarmi qui. Diventerò una specialista in religioni del mondo. Poi, prima di essere ridestinata, andrò a insegnare alla scuola per cappellani.»

«Oh.» Adara si era protesa sul tavolo e aveva appoggiato una mano su quella dell'amica. La fede nuziale che Jaime portava al collo divenne pesante, ma lei la

lasciò sotto il vestito.

Erano rimaste immobili per qualche minuto, poi Jaime si era raddrizzata sulla sedia. «Okay, forza», aveva detto. «Io ho tradotto il tuo messaggio, ora tocca a te!»

In tutto l'anno che aveva trascorso a Princeton, quella era stata l'unica volta che aveva parlato di Paul. Questo rivelava quanto fosse profondo il suo legame con Adara. Era un'amica speciale.

«Cappellano?»

Jaime sbatté le palpebre e cercò di riordinare i pensieri.

«Cappellano Richards.» Rodriguez era seduto davanti, al posto del guidatore, al suo fianco c'era il soldato scelto Patterson.

«Ehm», fu l'eloquente risposta di Jaime.

«Mi servono il chi va là e la parola d'ordine. Sono cambiati alle 0300.»

«Aspetta, fammi controllare...» Rovistò nelle tasche dei pantaloni militari e tirò fuori il suo bloc-notes verde. Da fuori filtrava abbastanza luce per leggere. «Il chi va là dovrebbe essere 'cestino' e la parola d'ordine 'dinosauro'.»

Mentre parlava si avvicinarono all'entrata della base aerea di Tallil. All'ingresso c'era una guardia, e la strada era sbarrata dalla concertina. Dieci metri più in là c'era una seconda guardia con una mitragliatrice calibro 50 montata su un treppiede.

La guardia più vicina, che indossava un giubbotto antiproiettile e un elmetto di kevlar e imbracciava un M-16, si avvicinò al loro Humvee.

«Avete un cestino lì dentro?» chiese.

«No, ma mio figlio ne ha uno con sopra uno stupido dinosauro fucsia», rispose Rodriguez.

La giovane guardia rise. «Niente male questa. Questi mezzi sono tutti con voi?»

«Sì, tutti e sei dello stesso convoglio.»

Jaime si protese in avanti. «Dove troviamo il Cinquantasettesimo corpo di supporto al centro operativo?» Il centro operativo era il cuore dell'attività dell'unità. Jaime sapeva che le notizie dell'imboscata erano state trasmesse via radio prima del loro arrivo a Tallil, non sapeva però come il racconto avesse storpiato la realtà. Era meglio che andasse subito a fare chiarezza.

«Prosegua dritto per questa strada per circa cento metri, signora.»

Arretrò, spostò la concertina e fece loro cenno di avanzare.

Una volta dentro, dopo che ebbero parcheggiato i veicoli e gli altri si furono allontanati, Rodriguez aspettò che Jaime scendesse dalla macchina.

«Cappellano?» chiese piano. «Sta bene?»

Jaime rimase stranamente sorpresa dal tono preoccupato. II suo aiutante di prima aveva deciso di lasciare l'esercito all'inizio dell'anno, allo scadere del contratto. Quando era stato deciso di mandare truppe di rinforzo in Medio Oriente, improvvisamente si era reso necessario un tale numero di cappellani, e di assistenti per i cappellani, che Jaime era già in Kuwait quando seppe che le era stato assegnato un nuovo assistente... Quasi per miracolo i due riuscirono a trovarsi nel campo New York in Kuwait e a passare il confine con l'Iraq. Le comunicazioni nel deserto non erano così facili.

Rodriguez si era subito mostrato volenteroso. Al contrario di quanto aveva detto rispondendo al chi va là, non era sposato e non aveva figli. Quando Jaime gli aveva

chiesto dei suoi genitori, la sua risposta era stata semplicemente: «L'esercito è la mia famiglia». Lei non aveva insistito. Tra i due si era instaurato fin dall'inizio un legame molto naturale. Anche ora, mentre Rodriguez se ne stava in attesa di una risposta, lei percepì quanto fosse ridicola quella situazione. Avrebbe dovuto essere lei a chiedergli se stava bene. Ma non era previsto che lei assistesse al deliberato omicidio di una sua amica.

Si sforzò di dargli una risposta sincera. «Non lo so», disse. «Aspettare però non renderà più facile affrontare Jenkins.»

«Sì, signora», concordò Rodriguez.

Raggiunsero insieme il centro Muleskinner e scostarono i teli della tenda che impedivano alla luce di filtrare all'esterno. Un giovane soldato era seduto dietro un tavolo all'ingresso. Aveva lo sguardo velato dalla stanchezza: evidentemente era alla fine di un lungo turno di notte e sognava la sua branda. Alzò gli occhi, fece un cenno di riconoscimento con la testa e tornò al romanzo che stava leggendo.

Il capitano operativo del turno di notte li vide entrare e si avvicinò. Si chiamava Adam Whittaker e, grazie alla sua altezza imponente e ai suoi lineamenti perfetti, era uno degli ufficiali più belli del campo. In più era uno che sapeva quello che faceva. A Jaime piaceva e lo rispettava. Le sue parole però non furono piacevoli, per quanto non inattese.

«Cappellano, Jenkins la vuole vedere immediatamente.»

L'ufficiale esecutivo, il tenente colonnello Ray Jenkins, era dall'altra parte della tenda, di spalle, intento a osservare una mappa appesa alla parete. Appena lo vide, Jaime serrò i denti. Era alto più o meno come lei, sul metro e settanta, e piuttosto magrolino, con il solito taglio di capelli militare, a spazzola.

Come ufficiale esecutivo, era il secondo in comando dell'unità, sottoposto solo al capitano del gruppo, il colonnello Abraham Derry detto «Abe». Il compito di Jenkins era di assicurarsi che l'apparato amministrativo funzionasse in piena efficienza, così che il colonnello potesse concentrarsi sulle questioni più importanti. Sfortunatamente per il gruppo, però, Jenkins era un fiammifero pronto ad accendersi alla minima provocazione. Era anche un maniaco della precisione, voleva avere sempre il controllo su ogni cosa e pretendeva che tutto lo staff si rivolgesse a lui per avere la sua approvazione, su qualsiasi faccenda.

E questa era la ragione per cui Jaime lo faceva ammattire. Come ufficiale esecutivo era il suo diretto superiore, però lei, in qualità di cappellano, per le questioni che riguardavano l'unità aveva anche accesso diretto al comandante di campo. Jenkins odiava l'idea che qualcuno potesse scavalcarlo.

Il tenente colonnello sentì il capitano parlare con Jaime, quindi si girò e attraversò la tenda con passo deciso. Vediamo, pensò Jaime, quale potrebbe essere un buon modo per cominciare? Qualcosa come «Sta bene?» oppure: «Si sieda, mi racconti cos'è successo».

«Cappellano, cosa cazzo credeva di fare spedendo il convoglio dentro a un'imboscata?» esordì lui con disprezzo, la vena sul collo che gli pulsava.

«Non avevo idea...»

«E perché cazzo avete lasciato la strada principale?»

«Signore...» Jaime fece un respiro profondo cercando di rimanere calma,

sforzandosi di non piangere o di non mettersi a urlare, o tutte e due le cose insieme. «Abbiamo ricevuto una comunicazione di mobilità da Rock che ci avvisava di recarci al campo in quel punto.»

«Non c'era nessun campo su quella strada! Chi ha mandato il messaggio?»

«Un sottufficiale in carico per le operazioni della compagnia. Il suo nome in codice era Rock Tre Novembre.»

«Non esiste nessuno con quel nome!»

Jaime deglutì a fatica. «Ora lo so.»

Non aveva mai visto Jenkins così arrabbiato, però lui non aveva alzato la voce. «Quindi mi sta dicendo che il nemico ha avuto accesso al nostro canale unico di comunicazione, con i codici giusti e le chiavi. E che vi hanno indirizzato verso un finto campo dove vi avevano teso un'imboscata?» Il suo tono era estremamente dubbioso.

«Questo è quanto, signore.»

Jenkins era a pochi centimetri da lei. «Cappellano, questa è la cazzata più grossa che io abbia mai sentito. Quando si deciderà a raccontarmi come sono andate veramente le cose, sarò felice di ascoltarla.» Si girò di scatto e con passo deciso tornò da dove era arrivato.

Insieme a lui se ne andò anche l'ultimo briciolo di energia rimasta a Jaime. Sentì che la poca adrenalina che aveva ancora in corpo l'abbandonava e si chiese se sarebbe riuscita a rimanere in piedi.

Si guardò in giro alla ricerca di Rodriguez e lo vide immerso in una fitta conversazione con il capitano operativo. Si girarono insieme a guardarla. «Buone notizie, capitano?» chiese lei.

«Ieri, mentre eravate in viaggio, la Seconda brigata e la Terza divisione di fanteria si sono spostate da sud verso Baghdad e hanno assunto il controllo dei palazzi presidenziali. La Terza brigata ha sconfitto le truppe irachene di stanza a nordest della città, impedendo così l'arrivo delle truppe di rinforzo da fuori.»

Jaime si sforzò di mostrarsi felice per la buona notizia.

«È vero che un fedain ha cercato di rapirla?» chiese Whittaker.

La domanda la fece rabbrividire. Aveva l'immagine del volto del suo assalitore stampata nella memoria: la faccia magra e scura sembrava abbronzata, più che da mediorientale.

«Sa una cosa?» disse. «Non sono sicura che fosse un fedain. Parlava inglese. Però sì, ha cercato di catturarmi prima di uccidere...»

Adam Whittaker le mise una mano sulla spalla. «Jaime, vada a riposare. Penseremo a questa storia tra qualche ora. Almeno tutti i soldati ora sono qui, al sicuro.»

Mentre pronunciava questa frase, il capitano si rese conto d'essere su un terreno minato. Jaime però dissipò subito ogni imbarazzo. «Grazie», disse semplicemente e si girò per andarsene. Lei e Rodriguez uscirono dalla tenda insieme. Fuori albeggiava. Jaime spinse lo sguardo oltre l'orizzonte, verso il paesaggio desolato. «Non pensavo che l'avrei mai detto, ma Jenkins ha ragione. Tutto questo non ha alcun senso.»

8 aprile 2003 - 6.18
Base logistica
Aeroporto di Tallil
Iraq meridionale

«PERCHÉ non si riposa un po'?» chiese Rodriguez. «Io vado alla camera mortuaria e vedo se riesco a organizzare un funerale per la sua amica. Non sa se ha una famiglia da queste parti?»

«Mi aveva detto di essere di Londra», rispose Jaime. L'intera faccenda le sembrava priva di senso.

«Le farò sapere che cosa decidono», concluse Rodriguez. Poi, come se se ne fosse appena ricordato, tirò fuori qualcosa dalla tasca e si girò di nuovo. «Ecco. È riuscita a lanciare questo all'ultimo minuto. Credo volesse darlo a lei. Ora vada.»

Jaime prese l'oggetto che le porgeva. Era un braccialetto d'oro. *Perché non si riposa un po'?* Si sentiva ancora come se si stesse muovendo sott'acqua, al rallentatore. La sua mente si rifiutava di rielaborare quello che era appena successo. Sapeva, dopo anni di sostegno alle persone in crisi, che la carenza di sonno faceva apparire le situazioni difficili, insormontabili. E lei era decisamente in arretrato. Il convoglio era rimasto fermo sul ciglio della strada per tre ore la notte prima. Molti soldati si stendevano su una coperta vicino al veicolo, o addirittura riuscivano ad addormentarsi da seduti.

Lei non ne era capace. Erano affidati a lei... tutti loro. Persino Jenkins. E se fosse successo qualcosa, lei doveva essere lì, stare all'erta, pronta per aiutare. La notte prima, consapevole d'aver bisogno di riposo, aveva provato a dormire sul tettuccio dell'Humvee, come aveva fatto Rodriguez. Lui aveva incastrato un pezzo di compensato per creare una specie di piattaforma. Ma nemmeno questo le era servito.

Qui alla base di Tallil, il quartier generale aveva fatto montare un paio di tende da campo per il riposo. Jaime aveva con sé la sua branda: individuò un punto dove sistemarla nella tenda degli ufficiali e si sedette. Tirò fuori delle salviettine umidificate e si ripulì in qualche modo la faccia e le mani dai diversi strati di sudiciume. Non le venne neanche la tentazione di sciogliersi i capelli, che teneva raccolti in una treccia. Era certa che, in quelle condizioni, il suo «biondo cenere» avesse ormai assunto un significato completamente diverso. Buttò via le salviettine e si sdraiò sulla branda.

Un suo insegnante una volta le aveva detto che una buona guida spirituale deve sperimentare il vero dolore per poter aiutare chi è in difficoltà. Quanto dolore devo provare? gridò nella sua mente. Mamma e papà... e Paul... non era già abbastanza? Doveva proprio esserci anche Adara? L'intelligente, dolce Adara... assassinata. Jaime non potè fare a meno di porsi la più oziosa delle domande: Dio, perché?

Sapeva che correva il rischio di riaprire vecchie ferite. Invece doveva cercare con tutte le sue forze di tenere a bada il cervello mentre escogitava un sistema, uno qualunque, per evitare dì ripiombare nell'opprimente senso di angoscia causatole dal dolore per la perdita di Paul. Si ritrovò a stringere l'anello che teneva appeso al collo, sotto le piastrine di riconoscimento dell'esercito. Quello fu il colpo di grazia. Perse ogni controllo e scivolò indietro nel tempo, a quell'assolata giornata di settembre in

cui *V* aria era ancora pervasa dai caldi profumi dell'estate. Jaime si trovava nel Maryland, era stata assegnata al campo d'addestramento di Aberdeen. I suoi superiori avevano pensato che un cappellano donna avrebbe potuto portare un po' di equilibrio al campo, sconvolto, l'anno prima, da un caso di violenza sessuale. Stava partecipando insieme ai soldati a una lezione sulla manutenzione dei camion che si teneva in un grande garage, allestito appositamente per le esercitazioni. Una delle cose che preferiva del suo lavoro era seguire i militari nelle loro attività quotidiane. C'erano quattro allievi, tre soldati semplici e uno specialista, più un sottufficiale, tutti con indosso la classica tuta verde da meccanico. Stavano togliendo un motore dal telaio di un Humvee con una gru a ponte. Jaime, alle loro spalle, chiacchierava e scherzava quando erano comparsi il comandante del battaglione e un cappellano di brigata.

«At-tenti!» aveva ordinato il sottufficiale. Tutti i soldati avevano eseguito l'ordine. E tutti, dentro il garage, avevano condiviso lo stesso pensiero. Merda!

Non era mai una bella cosa quando il comandante e il cappellano venivano insieme a cercarti.

Qualcuno doveva averla combinata grossa, oppure avrebbe ricevuto pessime notizie. Il capitano dava la notizia, il cappellano forniva il sostegno morale.

«Riposo», aveva detto il comandante, il tenente colonnello Greg Spenser. Con lui c'era il cappellano, il maggiore Vincent Diaz, un sacerdote cattolico chiamato affettuosamente da tutti padre Vince.

Il gruppo impiegò solo pochi secondi a cogliere la stonatura della situazione: il comandante avrebbe dovuto portare con sé il cappellano del suo battaglione, non un cappellano di brigata.

A meno che, naturalmente...

«Sergente, continui pure la sua lezione», aveva detto Spenser distrattamente. «Dobbiamo prendere in prestito il cappellano Richards.»

A meno che, naturalmente, la notifica non fosse per il cappellano.

Quei sessanta secondi di tragitto dalla rimessa al parcheggio avevano riportato indietro con violenza Jaime a diciotto anni prima di quel 1997, al momento in cui aveva saputo della morte dei suoi genitori.

Mentre camminava con padre Vince e con il tenente colonnello Spenser, lontano dagli occhi e dalle orecchie dei soldati dentro al garage, era stata colta dalla stessa indescrivibile paura.

«D'accordo, mi dica», aveva esordito, credendo, a torto, che l'ansia del dubbio fosse peggio della notizia stessa.

«Andiamo da qualche parte dove possiamo sederci», aveva risposto Spenser, un bianco imponente di 38 anni, diplomato a West Point. Si era incamminato verso un piccolo camper lì vicino, con la porta aperta.

Ma lei era rimasta immobile, le braccia incrociate, non aveva mosso un piede.

«Per piacere, Jaime», aveva insistito padre Vince.

Più di tutti Jaime sapeva quanto gli ufficiali in comando odiassero questa parte del loro lavoro. Non era nemmeno tra i compiti preferiti dei cappellani. Ma non le interessava rendere loro le cose più facili. Voleva solo sapere.

Il tenente colonnello Spenser si era arreso con un sospiro. «Cappellano Richards,

mi dispiace molto doverle comunicare che ieri alle 15.50, ora locale, suo marito Paul è rimasto ucciso in un'esplosione in Israele.»

Alle 15.50, ora locale, il mondo come lo conosceva lei aveva smesso di esistere.

E ora, nel 2003, Jaime fu costretta a chiedersi, dì nuovo, quante volte si aspettavano che lei potesse ricostruire il suo mondo, solo perché qualcuno potesse distruggerlo.

Stava succedendo ancora? Che cosa c'era in ballo? E si rese conto che, per quanto si sentisse stanca e svuotata, doveva capire.

Che cosa ci faceva Adara in Iraq? Chi le aveva sparato?

Come sapeva dell'imboscata? Chi era l'uomo con l'uniforme nera? Come faceva a sapere il suo nome e perché aveva cercato di rapirla? Perché aveva fatto dell'omicidio di Adara una questione così personale?

Non capiva.

E il messaggio. Adara aveva cercato di dirle qualcosa. Dei numeri. Qualcosa di una spada. Adara era talmente concentrata su quel messaggio! Ricordava l'urgenza nella sua voce. Probabilmente era morta per consegnarlo.

Infine, un'altra cosa che le aveva detto l'amica indusse Jaime ad alzarsi. Si tirò su e appoggiò i piedi a terra. Si prese la testa fra le mani per fermare le vertigini, poi guardò l'orologio. Erano le 6.30.

Adara aveva parlato delle 0800.

Se quel messaggio era così importante da condurla alla morte, se quei numeri erano davvero l'orario di un appuntamento, Jaime si rese conto che aveva meno di novanta minuti per capire cosa dovesse fare.

8 aprile 2003 - 6.48
Base logistica
Aeroporto dì Tallil
Iraq meridionale

JAIME detestava il sapore del caffè. Se quel mattino avesse potuto sorbire la sua dose di caffeina con un'iniezione, l'avrebbe fatto volentieri. Era lì, davanti a lei, nero e orribile, e nemmeno troppo efficace. Nella mensa, montata a fianco di una cucina mobile, c'era anche del brodo di pollo che era più invitante.

Aveva bevuto metà del suo caffè. Era seduta lì da sola e studiava il suo quaderno.

0800. 3057. 4606.

Riporta a casa l'ultima spada perduta.

Dove indica la Quarta Sorella.

Che cosa significava? *Adara, perché eri qui? Non mi hai raccontato nulla della tua famiglia. Avevi delle sorelle ? Le «quattro sorelle» sono una specie di stemma? Una formazione rocciosa? Un gruppo rock? Che cosa sono?*

Jaime infilò la mano in tasca ed estrasse il bracciale che le aveva dato Rodriguez. Era l'oggetto che il suo aggressore aveva lasciato cadere e che Adara aveva raccolto e lanciato a Jaime.

Sembrava da donna. In effetti, osservando bene la fine lavorazione della filigrana d'oro, le bellissime gemme incastonate, tutte diverse tra loro, a Jaime sembrò di ricordare che Adara un tempo lo portasse. Decise che quando questa faccenda si fosse conclusa avrebbe cercato i suoi cari e glielo avrebbe restituito. Aveva l'aria di un prezioso cimelio di famiglia. Era certa che le pietre fossero vere: un rubino, una corniola, un turchese, un lapislazzuli, una giada, una madreperla.

«Cappellano...» Jaime alzò lo sguardo. Il sergente Moore, del suo convoglio, era dietro di lei.

«Mi dispiace così tanto», disse sospirando. «Stanno tutti bene?»

«Che cosa, le dispiace? Quella comunicazione sembrava assolutamente autentica. Volevo solo dirle grazie, grazie per esservi cacciati in un'imboscata per salvarci il culo. Ci vogliono due palle così per fare una cosa tanto coraggiosa.» Poi si ricordò con chi stava parlando e per un attimo sembrò mortificato. «È un modo di dire», aggiunse.

Jaime quasi sorrise. «Certo.»

«E grazie anche per avermi prestato il GPS», disse restituendoglielo. «Credo che me ne farò regalare uno per Natale.»

«Ho sentito che c'è un bellissimo emporio a Tikrit», osservò lei.

Lui sorrise e si incamminò verso la cucina mobile.

Senza pensarci, Jaime accese il navigatore, poi guardò di nuovo i numeri, 3057. 4606.

Avrebbe avuto senso se fossero state le coordinate di una mappa, il punto dove doveva portare il ciondolo che Adara le aveva dato prima dell'imboscata. Provò a inserirle per gioco, per vedere se ne usciva qualcosa di coerente. Niente.

Prese di nuovo il ciondolo. Era un rettangolo d'argento molto semplice, appeso a una catenina, diviso in tre sezioni, su ciascuna delle quali era inciso il disegno di un

fiore. Non c'erano numeri, però, nessun indizio. A meno che non esistesse qualche valore numerico correlato al nome dei fiori. Il solo problema era che Jaime non aveva idea di come si chiamassero. Non erano esattamente rose e margherite.

Guardò l'orologio e scosse la testa. Adara pensava che avesse tutte le informazioni di cui aveva bisogno. Perché allora non riusciva a capire la soluzione?

Sì, ora il ricordo era tornato. Il bracciale era quello che Adara indossava ogni giorno all'università. Un giorno che stavano facendo una ricerca insieme, Jaime le aveva fatto i complimenti per quel gioiello. «Non ne ho mai visto uno simile, con tutte le pietre diverse», le aveva detto.

«Sono comuni nel luogo d'origine della mia famiglia», aveva detto Adara con un sorriso.

«A Londra?» aveva chiesto lei.

Adara aveva risposto con una risata contagiosa. «Prima di Londra», aveva specificato. «La mia pietra preferita è il lapislazzuli. Il blu è così intenso e pieno di vita. Anche se, in realtà, mi piacciono tutte. Quando mia madre era giovane, questi gioielli si portavano tutti insieme. Li chiamavano le Sei Sorelle.»

Jaime si raddrizzò sulla sedia così velocemente che rovesciò il caffè. Per fortuna ormai era freddo.

Dove indica la Quarta Sorella.

Erano queste le sorelle di cui parlava Adara? Jaime afferrò il braccialetto e lo guardò con maggiore attenzione. C'erano sei gemme. Studiò il lapislazzuli. Non sembrava ci fosse inciso proprio niente. Era ovale e lucido, splendeva. Ma non indicava alcun punto.

Quale poteva essere la Quarta Sorella? Individuò il punto in cui il bracciale si apriva per indossarlo. Contò quattro gemme da destra. E se nel luogo da cui l'oggetto veniva si contava invece da sinistra?

Il lapislazzuli era il quarto da destra. Ogni gemma era incastonata nel bracciale con dei piccoli ganci che la tenevano ferma. Jaime passò le dita lungo il perimetro del gioiello. Poi premette sul lapislazzuli e lo spinse di lato. Con sua grande sorpresa, il gioiello si aprì: era una piccola chiusura. Sembrava ci fosse un'incisione, sotto. La scritta era così piccola che si mise subito a frugarsi in tasca alla ricerca degli occhiali da lettura. C'erano due numeri: sopra 45 e sotto 15.

3057: 4606.

45. 15.

Pensa in modo semplice, si disse. Adara era convinta che saresti riuscita a capirlo.

Bene, allora. Evidentemente non erano coordinate per *il* GPS. Il bracciale era troppo antico. E se invece fossero state latitudine e longitudine? Le sarebbero serviti i gradi, i minuti e i secondi. Okay, c'erano dodici numeri. Poteva essere. Come si combinavano? Cominciò con l'ipotesi più ovvia, 30 gradi, 57 minuti, 46 secondi; poi 06 gradi, 45 minuti, 15 secondi.

Accese di nuovo il GPS e lo impostò su latitudine e longitudine.

Algeria.

Okay, supponiamo che i due numeri sotto la gemma fossero i secondi che mancavano? Avrebbe significato 30 gradi, 57 minuti, 45 secondi; 46 gradi, 06 minuti, 15 secondi. Inserì gli ultimi dati nel dispositivo portatile, poi spostò l'indicatore

finché i valori corrisposero ai numeri.

Doveva controllare su una mappa per esserne certa. Sembrava però che l’indicatore segnasse un punto a meno di due chilometri da dov’era seduta.

8 aprile 2003 - 7.15
Quartier generale di Satis
16 chilometri a ovest di Baghdad
Iraq centrale

UNO dei pregi maggiori di Saddam Hussein, pensò Coleman Satis, era che sapeva come si costruiscono i palazzi. Gente come Donald Trump o Harry Helmsley poteva anche chiamare palazzi i propri edifici, ma in realtà non erano altro che scatole d'acciaio, vetro e cromature. Invece quando Saddam Hussein chiamava una costruzione «palazzo», era davvero un palazzo come Dio comanda.

Persino i sotterranei dei diciotto palazzi presidenziali erano stupefacenti. Pareva che Saddam Hussein desse il meglio di sé nei sotterranei.

L'ufficio di Satis rifletteva la loro comune passione per l'opulenza. I tappeti erano spessi ed eleganti, le pareti impreziosite da decorazioni a foglia d'oro, i divani di velluto, le maniglie del bagno adiacente d'oro a sedici carati. Anche la funzionalità però non era stata sottovalutata. Le pareti erano insonorizzate, le porte di cedro intagliato erano blindate da un'anima d'acciaio. Un generatore personale gli garantiva sempre l'elettricità per ogni esigenza. E lo spazio nelle cantine del palazzo s'era dimostrato altrettanto utile, sebbene il suo tempo lì fosse quasi finito.

Ormai aveva riposto tutti i suoi abiti fatti su misura, adesso indossava pantaloni di cotone color mogano e una dolcevita écru di seta. Si stava organizzando per abbandonare il mondo di squali degli affari; ancora quarantuno ore e avrebbe lasciato i suoi soldati alla conquista di un Paese privo di esercito. I soldati lo avrebbero riconosciuto come lo *Stark von Über,* il Forte che viene dall'Alto.

E i suoi compatrioti gli avrebbero riconosciuto il ruolo che gli spettava nel Nuovo Ordine Mondiale. Quando poi fosse stato abbastanza potente, persino oltre le sue più rosee aspettative, avrebbe indossato tutto quello che voleva. Aveva lasciato anche i suoi toupet nella villa di Nizza, pensando che un'incipiente calvizie gli avrebbe dato un aspetto più distinto. Aveva ancora una pelle abbastanza compatta, anche se la perenne abbronzatura l'aveva un po' disidratata. Avrebbe evitato anche quello. «Sicuro e confortevole» sarebbe stato il suo slogan. Uno dei suoi slogan. Guardò l'ultimo fax che aveva ricevuto. «Lo zio ha bisogno urgente di un posto dove stare», c'era scritto. «Abbiamo poco tempo.»

Non potè fare a meno di sorridere. «Non hai neanche idea di quanto poco tempo ci sia, 'zio Saddam'», disse.

Lo spietato dittatore aveva finanziato l'ultima fase della ricerca di Satis e aveva provveduto a fornirgli gli uffici in cui adesso si trovava. Anche Saddam aveva cercato inutilmente per decenni: aveva bonificato quasi ventimila chilometri di paludi alla confluenza tra il Tigri e l'Eufrate, a caccia di un tesoro che stava proprio sotto il suo naso.

La colpa della devastazione ambientale e del conseguente disastro ecologico era ricaduta sulla rivolta degli Arabi delle Paludi contro il regime di Saddam e sulla necessità dei trasporti militari nella regione. Con uno splendido eufemismo, gli ingegneri di Saddam avevano chiamato l'operazione «nuovo piano di irrigazione».

Quindi, la culla dell'umanità era stata saccheggiata, gli Arabi delle Paludi cacciati

e comunque Saddam non aveva trovato quello che stava cercando. Era stato allora che si era deciso a finanziare Coleman Satis e la sua ricerca.

Satis aveva decenni di esperienza e un potere illimitato. Saddam Hussein gli aveva fornito l'ultimo tassello: la libertà di movimento in Iraq.

Il dittatore aveva provato a fregarlo: quando l'organizzazione di Satis era arrivata a un soffio dalla soluzione, aveva catturato e torturato uno dei suoi agenti. Con le informazioni che aveva ottenuto aveva bloccato Satis e mandato i suoi uomini a portare a termine la fase finale della ricerca. Per quanto questo inconveniente fosse stato irritante, non era del tutto inaspettato. Tuttavia, il tempo a loro disposizione era diventato davvero poco, e se gli uomini di Satis non potevano entrare nel Museo Nazionale alla luce del giorno, l'avrebbero fatto con la protezione di una guerra. Una guerra si poteva organizzare. L'avevano organizzata.

Adesso Saddam aveva urgente bisogno di un luogo dove stare nascosto, e per un pezzo. Sarebbe tornato strisciando. È sempre piacevole quando qualcuno che aveva cercato di usarti è costretto a tornare da te in ginocchio. Se voleva le informazioni, Saddam le avrebbe dovute pagare. Molto care.

«La porta di casa tua si chiude domani a mezzanotte. Se per quell'ora non l'avremo trovata, *game over,* zio Saddam», mormorò Satis.

Sarebbe stata la fine di molte altre cose; tutto quello per cui Satis aveva lavorato, tutte le società che aveva saccheggiato, tutti gli amministratori delegati che aveva schiacciato, tutti i pezzi delle società che aveva svenduto. L'impero che aveva costruito, i governi che aveva controllato, l'esercito segreto che aveva comandato. Tutto ciò che l'aveva condotto qui.

Baghdad, Iraq, 9 aprile 2003. Domani.

Era così vicino che poteva quasi toccarlo. Jean St. Germain era riuscito a procurarsi gli ultimi oggetti, che avevano conservato il proprio segreto per oltre quattromila anni. Ora, l'unica cosa che mancava a Satis per entrare in possesso di ciò che gli spettava era una persona in grado di tradurne il messaggio. Fu sorpreso quando sentì il sibilo del fax che si azionava. Raccolse il foglio e lesse: «La notte scorsa, prima del nostro arrivo, c'è stato un furto al museo di Mosul. Rubato: niente di importante. Tavolette con iscrizioni cuneiformi. Vecchi atlanti. Quello che cercavamo era ancora là».

Satis lesse e rilesse il messaggio. Iscrizioni cuneiformi e vecchi atlanti.

Oh, mio Dio, come ho fatto a non capire? Iscrizioni cuneiformi e vecchi atlanti.

Senza pensarci, infilò il foglio nel distruggi-documenti vicino al fax.

Aveva vinto la sua scommessa. Aveva avuto ragione a liberare Kristof Remen, il vecchio che aveva rapito. Solo Remen sapeva dove trovare quello che Satis e Saddam avevano cercato disperatamente, ma era tutt'altro che disposto a collaborare. Però appena libero, nel tentativo di proteggere l'ultimo tassello del puzzle, Remen aveva portato Satis dritto al museo.

Era cominciata la fase finale del gioco.

Satis sorrise compiaciuto. Gli piacevano le belle partite.

8 aprile 2003 - 7.23
Base logistica
Aeroporto di Tallil
Iraq meridionale

RODRIGUEZ sarà furioso.

La torre di controllo dell'aeroporto di Tallil era una scatola di cemento a due piani con una finestra panoramica. Mentre attraversava la strada che correva parallela all'edificio, Jaime era solo un poco stupita nel vedere che una pista d'atterraggio così piccola era considerata abbastanza importante da giustificare un murale con la faccia compiaciuta di Saddam. O un obiettivo così strategico, per l'esercito americano, da meritarsi il nome di Firebird. Ma era solo un posto dove atterravano gli aerei, e nei dintorni non ce n'erano poi tanti.

Controllò l'orologio e s'impose di non pigiare sull'acceleratore. Non voleva sembrare in fuga. Anche se era così. Rodriguez sarebbe tornato a minuti dalla camera mortuaria e l'avrebbe cercata. Quando avrebbe scoperto che se n'era andata da sola non sarebbe stato tanto contento. Tutt'altro. Una parte di lei le diceva che avrebbe dovuto aspettarlo. Dopo tutto, era la sua guardia del corpo. Comunque, non sarebbe uscita dal perimetro. Sarebbe stata al sicuro.

Non riusciva nemmeno lei a spiegarsi cosa stesse facendo, come avrebbe potuto spiegarlo a qualcun altro? Ma si fidava ciecamente di Adara, e il fattore tempo era vitale. Il terreno era piatto, coperto da uno strato di terra smossa, i cespugli che punteggiavano il paesaggio erano sottili e secchi. Lanciò uno sguardo al GPS e andò avanti, seguendo la direzione calcolata in base alle coordinate che aveva inserito. Le frecce le indicavano la strada, conducendola al punto esatto. Ora che sapeva dove si trovava quel punto, la sua emozione crebbe.

Era a Ur.

Nella sua mente, si vide mentre lasciava il trambusto dell'aeroporto per fare un salto indietro nel tempo. Un salto di migliaia e migliaia di anni. Di fronte a lei, all'orizzonte, troneggiava la ziggurat, come l'immagine di un libro che diventava viva. Sentì il cuore accelerare i battiti.

Ur. Probabilmente la prima città di tutto il mondo. Di tutti i secoli dei secoli.

La patria dei Sumeri, il popolo che aveva inventato il linguaggio scritto, il diritto e la ruota. Il popolo che aveva raggiunto una cultura avanzata, testimoniata da preziosi e raffinati monili e opere epiche, e una tale abilità ingegneristica da consentire loro di costruire una mastodontica ziggurat. Ur era stata una città pulsante di vita e all'avanguardia per duemila anni, prima che un uomo di nome Terach avesse un figlio, Abramo, che si sposò con una ragazza del luogo, Sara.

Poi loro lasciarono la città, e il mondo non fu più lo stesso.

La ziggurat l'attirava come un faro, ma il tempo a sua disposizione stava per finire. Le coordinate di Adara la conducevano verso le rovine a fianco della gigantesca struttura. Non c'erano altri veicoli in vista. Parcheggiò il più vicino possibile alle rovine senza entrare con la macchina e rischiare di danneggiare qualche antico reperto. Si fermò e respirò a fondo.

Fu sopraffatta dai ricordi: le ore che aveva trascorso studiando le mappe di Ur

mentre preparava un seminario sulla nascita del monoteismo, proprio in questo luogo. Le era sempre apparso un po' surreale il fatto di essere stata inviata a prestare servizio nella terra tra il Tigri e l'Eufrate, là dove, secondo il primo libro della Genesi, era cominciata la vita; il solo fatto che quei luoghi esistessero, posti dove si poteva andare, che si potevano toccare. Ninive, Babilonia, Ur. Questi per lei erano da sempre luoghi mitici. Non perché fossero irreali, ma perché più grandi del vero.

Più grandi del vero. E ora era qui. Camminava dentro le pagine della Genesi. Senza togliere niente ai luoghi sacri della sua patria, c'era la storia e poi c'era... Ur.

Prese il semplice girocollo d'argento e sentì sotto la manica, al polso destro, il peso del bracciale di Adara.

Guardò l'orologio. Erano le sette e trentuno.

Jaime afferrò il GPS e smontò dall'Humvee.

L'aria del mattino era ancora fresca. Di fronte a lei, nel deserto, spuntavano muri di mattoni, sicuramente parti di resti archeologici. Si avvicinò decisa. Vedeva dei passaggi nei muri, evidenziati da mattoni color sabbia.

Poi un movimento improvviso attirò la sua attenzione. L'adrenalina le andò alle stelle e si rese conto di quanto fosse stata imprudente ad andare lì disarmata.

Non era sola.

Si immobilizzò, cercando di calcolare la distanza dalla macchina. Infilò il GPS in tasca. Un uomo sbucò da uno dei passaggi. Indossava un semplice abito nero, con una grossa tasca davanti. Doveva essere vicino ai quarant'anni, piuttosto alto. Era abbronzato, con i capelli neri abbastanza lunghi da spuntare da sotto la kefiah a scacchi bianchi e rossi e una rasatura perfetta.

Si studiarono per un lungo minuto.

«Allora», disse lui alla fine. «È qui per il tour?» E la faccia gli si aprì in un sorriso.

Jaime continuava a fissarlo. «Il tour?»

«La casa di Abramo. Le fosse comuni. I templi. Vuole vederli?»

Si avvicinò e tese la mano. «Ahmet Muhsen. Vivo qui con mio padre e i miei fratelli. Siamo i custodi di Ur. Facciamo da guida ai turisti. Lei è cristiana?» indicò la croce sull'elmetto.

«Sì», disse lei. «Cappellano dell'esercito.»

«Ho notato», disse lui. «Quindi conosce Abramo, chiamato a partire da Ur dei Caldei. La sua casa è laggiù. Venga a vedere.»

In altre circostanze sarebbe stata molto contenta di avere una guida che la conducesse in giro per le rovine. Ora però mancavano sedici minuti alle otto e ancora non sapeva esattamente dove doveva andare.

Come faceva a liberarsi di questo tizio?

«La casa di Abramo?» chiese. «Come fate a sapere qual era la sua? Ha lasciato la scritta UR DOLCE UR da qualche parte?»

«No, un adesivo, FORZA RAMS.' Scusi, stavo scherzando.»

Senza volerlo, Jaime sorrise.

«Mio nonno ha lavorato agli scavi di Lord Woolley nel 1923. Sono scavi incredibili. Molto importanti. Venga a vedere.»

Si girò e si avviò verso un sentiero che costeggiava diversi ingressi ad arco. Jaime non potè fare a meno di seguirlo.

Ahmet la condusse lungo un passaggio stretto di terra battuta, in mezzo alle case. I mattoni sembravano pulitissimi. La malta teneva ancora.

«Queste case sono autentiche?» chiese Jaime.

«Ur è una città fantastica», rispose l'uomo. «Molto ben costruita. Ma in questa parte solo le porte e i pavimenti sono originali. Le pareti sono state ricostruite da Saddam Hussein in vista di una visita del papa, che tra l'altro non è più venuto. Però si capisce come vivevano. Ci abitavano molti mercanti ricchi da queste parti. Le mostro com'erano le case. Attenzione al gradino. Vede, le abitazioni erano sempre rialzate, per tenerle asciutte. Fin da quando questa era la Mezzaluna Fertile.» Lo seguì in una stanza magnifica. Nella parete di fianco a loro erano state ricavate porte a due arcate.

«Okay», esordì la guida. «Era così, se avevi una bella casa.

Attenzione al gradino, salga. Nella stanza di destra c'era il salotto, dove si intrattenevano gli ospiti. A sinistra invece c'era la cucina, con gli schiavi impegnati a lavorare. Mica male, eh? Le scale centrali portano alle camere da letto al piano superiore. Queste ormai sono rovinate. Le belle porte ad arco là dietro conducono ai giardini privati. Non è un bel posto dove vivere? Soprattutto se pensa a com'era il resto del mondo quattromila anni fa.»

Jaime era ferma al centro della stanza, impressionata, e osservava le pietre ai suoi piedi. «È davvero incredibile», disse. «Non credo d'aver mai calpestato un pavimento che avesse quattromila anni.»

«Questi archi permettono di passare da una casa all'altra. Prima non c'erano. La gente di Ur amava la privacy. I loro giardini privati erano ben chiusi da muri.»

La guardò come per valutare la sua reazione. «La sa una cosa? Se anche questa non fosse esattamente la casa di Abramo, di sicuro è la casa di un suo vicino.»

Lei annuì.

«Venga, le mostro il tempio. Là è tutto autentico, c'è l'arco più antico della storia.»

«Signor Muhsen», lo interruppe lei. «È fantastico. Mi piacerebbe moltissimo poter fare il giro, domani magari? Adesso però sono molto stanca, volevo solo dare un'occhiata. Posso guardarmi un po' intorno? Solo un minuto.»

«Se preferisce», concesse l'uomo, ma non si allontanò.

Le rimanevano otto minuti. Non bastavano. Poi le venne in mente una cosa.

«Lei e suo padre siete le guide del posto? È il vostro lavoro?»

«Noi e anche i miei fratelli. Siamo i guardiani delle rovine.»

«Fate un ottimo servizio», si congratulò Jaime. Prese il portafogli e gli diede una banconota da dieci dollari. «Grazie mille.»

Lui accettò la banconota e fece un inchino. «Grazie. Stia pure tutto il tempo che vuole.»

E scomparve velocemente come era comparso.

Jaime rilassò le spalle per il sollievo. Prese il GPS. Era vicina, forse a un centinaio di metri dal punto esatto.

Aspettò un attimo e poi passò sotto una delle porte a doppia arcata che conducevano in una casa vicina. I pavimenti erano puliti: un miracolo, nel deserto. Uscì da una delle porte di ingresso e ripercorse il sentiero tra le case. Di Ahmet non c'era traccia. Guardò il GPS e proseguì girando intorno a un grosso cumulo di terra,

accanto a una specie di cava. Tornata sul sentiero, superò una struttura con dei muretti che le arrivavano alla vita e continuò verso un altro edificio di mattoni che sembrava meglio conservato.

Jaime cercò di ricordare le cartine che aveva studiato a Princeton. Era quasi certa che il primo gruppo di macerie erano quelle del palazzo, quindi i ruderi a cui si stava avvicinando ora dovevano essere quelli del tempio. Molte pareti erano ancora intatte e all'ingresso c'era un arco dall'aspetto molto antico, sicuramente quello di cui le aveva parlato la guida.

Secondo il GPS era arrivata. O comunque si trovava a venti o trenta centimetri. Il luogo esatto era nel punto in cui quattro gradini salivano verso un altro passaggio ad arco.

E ora?

Doveva semplicemente lasciare il ciondolo a terra, dove chiunque avrebbe potuto trovarlo? Non sembrava la cosa giusta da fare. Doveva forse stare lì ad aspettare che scoccassero le 0800? Anche questa soluzione non la convinceva.

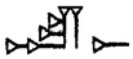
Salì le scale e fece scorrere la mano sui fianchi lisci dell'arco.

E le vide. Proprio davanti a lei.

Le istruzioni su dove lasciare il ciondolo.

8 aprile 2003 - 7.56
Sito archeologico di Ur
Iraq meridionale

AVEVA le istruzioni sotto il naso. Letteralmente sotto il naso.



«KUS masku DILI» sussurrò Jaime, intimorita dal pensiero che un messaggio così antico fosse ancora perfettamente leggibile. «Nascosto sotto il primo mattone.»

Si accovacciò vicino al primo mattone del gradino più basso. Appoggiò il palmo e provò a tirare. Niente. Notò, però, che il gradino era più lungo della parete adiacente, sporgeva di circa un centimetro. Afferrò il mattone di lato. Di nuovo non si mosse. Poi si accorse di una cosa che sembrava una piccola rotaia. Velocemente spinse il mattone sulla rotaia.

Questa volta venne via senza problemi. Sotto c'era un piccolo cilindro, di quelli usati dagli scribi sumeri, i cui lati erano decorati con immagini di uccelli. In qualche modo il cilindro era fissato al pavimento, ma il coperchio era una sferetta dorata trattenuta da una semplice catena. Jaime rimosse il coperchio e lasciò cadere il ciondolo nel cilindro. Quindi rimise la sfera nel suo alloggiamento e spinse il mattone al suo posto.

Poi cercò un luogo dove potersi nascondere. Non sapeva chi sarebbe venuto a prendere il ciondolo e nemmeno che cosa rappresentasse. Ma Adara era stata uccisa mentre tentava di arrivare lì, e Jaime voleva almeno sapere perché. Ora le sembrava evidente che ci fosse una ragione per cui le aveva proposto di seguire il corso di scrittura cuneiforme insieme.

Adara stava già pensando di coinvolgerla in qualche modo? Nessuna delle due, però, poteva sapere che Jaime sarebbe finita a Tallil. Era tutto troppo confuso.

In quel momento udì dei passi avvicinarsi velocemente. Corse su per le scale, in un piccolo cortile scoperto, girò a sinistra, e si addossò alla parete. I passi si fermarono. Allora, senza far rumore, Jaime si acquattò e sbirciò oltre l'angolo. Vide un'ombra scrutare attraverso il passaggio da cui lei era entrata nel tempio. Sembrava stesse cercando qualcosa. Poi lei colse uno scintillio, e la figura si girò e si allontanò in fretta.

Jaime aspettò un attimo, poi seguì lo sconosciuto oltre il passaggio. Camminava nella direzione contraria rispetto a quella da cui lei era arrivata e ora lo vedeva bene. Indossava un elmetto di kevlar e dei pantaloni kaki.

A un certo punto la figura si bloccò, si girò e vide Jaime. Lei si accorse con sorpresa che non era un uomo ma una donna, che la guardò diritto negli occhi per un secondo e piegò silenziosamente la testa, come per dire: vieni. Poi si voltò e proseguì. Jaime non impiegò molto a capire dove stesse andando.

La grande ziggurat.

Jaime era combattuta. Doveva seguire questa sconosciuta, o doveva aspettare, nascosta, per cercare di vedere se qualcuno sarebbe venuto a prendere il ciondolo? Sembrava che la donna l'avesse invitata a seguirla. Forse sapeva qualcosa di ciò che

stava succedendo. La curiosità ebbe la meglio su di lei. Non poteva resistere, decise di seguire la donna, soprattutto perché stava andando verso la stupefacente ziggurat.

Per quanto le rovine della zona residenziale di Ur fossero straordinarie, non c'erano parole per descrivere la mole che si ergeva dal terreno di fronte a lei. Mentre si avvicinava, a Jaime venne in mente com'era illustrata in uno dei libri su cui aveva studiato: una serie di terrazze coperte di alberi e piante, che la facevano sembrare una montagna ricolma di doni in onore degli dei.

Si mosse lentamente verso l'imponente base. Le sembrava di trovarsi davanti a un enorme castello di sabbia. Ogni lato aveva quattro rientranze piatte, simili a lunghi pannelli che correvano in verticale rispetto all'altezza della struttura. Jaime era talmente immersa in un tempo lontano che rimase scioccata nel trovarsi di fronte a quello che sembrava un grande parcheggio, dotato persino di un' asta portabandiera. Almeno in quel momento la bandiera non c'era.

Poi si girò e si accorse di essere esattamente al centro della scalinata più ampia che avesse mai visto. Era una scala dorata che saliva verso il cielo. Arrivò giusto in tempo per vedere la donna salire i gradini, diventare sempre più piccola e infine sparire oltre la cima. Doveva seguirla?

Quella storia era diventata del tutto surreale. La donna l'aveva davvero vista e invitata a seguirla? E se era così, perché? Aveva qualche risposta da darle? Oppure l'aveva trascinata in un'altra trappola?

I lastroni della scala erano lucidi e piatti, dieci per ogni gradino. Sui due lati c'erano ampie pareti di mattoni. Non sembrava una scalata difficile, o paurosa. Al contrario, sembrava invitasse a posare il piede e a salire.

«Dio, aiutami», pregò piano, e si avviò.

All'inizio notò che nei mattoni si distinguevano ancora i fili di paglia vecchi di quattromila anni. Dopo venti gradini cominciarono a pesarle le maniche lunghe, i pantaloni, il giubbotto antiproiettile con il collo alto e l'elmetto. Ringraziò il cielo che fosse l'inizio di aprile. Poteva immaginare il caldo dei prossimi mesi. Quella mattina era ancora tollerabile, c'erano circa ventisei gradi. Dopo altri trenta gradini fu molto contenta di vedere la sommità.

Poi arrivò in cima.

E, come immaginava, non era sola.

8 aprile 2003 - 8.15
Superstrada 8
3 chilometri a nord di as-Samawah
Iraq meridionale

LA radio di Gerik gracchiò dal cruscotto della sua Chrysler Newport del 1973. «Parcival Dieci, parla Wotan Quattro, passo.»

«Wotan Quattro, parla il tuo uomo. Passo.»

La voce di Satis Coleman continuò: «Novità da St. Germain, c'è qualcosa da ritirare. Passo».

Gerik si appoggiò al logoro sedile del suo furgone scassato, molto simile a tanti altri che giravano per le strade irachene. Alcuni erano tutti bianchi. Il suo aveva un tocco di creatività: il muso arancio e i parafanghi posteriori.

La delusione per essersi lasciato sfuggire il cappellano ancora lo tormentava. Ora però la donna si trovava entro i confini della base aerea, dove il comandante poteva controllarla senza problemi. Gerik avrebbe saputo immediatamente se avesse lasciato Tallil. E questa sola idea era sufficiente a farlo sorridere.

Il messaggio di Wotan significava una sola cosa. L'operazione procedeva.

«St. Germain sa dove lasciarlo? Passo.»

«Non lo deve lasciare. Vorrei che incontrassi il signor St. Germain di persona e che lo ringraziassi per il suo aiuto. Passo.» Satis era rilassato, come sempre. La giornata stava migliorando. Gerik accelerò lungo la strada di terra battuta che attraversava la campagna dimenticata da Dio. Nessuno degnava di uno sguardo quel macinino traballante guidato da un autoctono qualunque con indosso l'onnipresente caftano nero.

Presto sarebbe cominciato il Nuovo Ordine Mondiale.

Prima che le prossime ventiquattro ore fossero trascorse, avrebbe incontrato di nuovo il cappellano, e lei li avrebbe aiutati, volente o nolente.

Doveva solo aspettare il suo turno.

Si sistemò gli occhiali di Moschino sul naso e puntò a nord.

8 aprile 2003 - 8.18
Ziggurat di Nanna
Tall al-Muqayyar
Iraq meridionale

«So che questo tempio era stato costruito in onore del dio della luna, ma anche il sole mi sembra che non scherzi», disse la donna in pantaloni kaki che l'aveva preceduta in cima all'enorme struttura.

Quando si girò, Jaime notò che aveva una macchina fotografica appesa al collo e sotto un nastro con un cartellino di riconoscimento. I capelli castani, più lunghi di quelli di Jaime, erano intrecciati e raccolti sulla nuca.

«Non me lo dica», rispose Jaime. «Mi faccia indovinare... fotografa. Lei deve essere uno di quei fotoreporter che sono stati costretti a seguire l'esercito.»

«Tesserino francese, ma non si preoccupi, non sono francese.»

«Cappellano Jaime Richards», si presentò lei.

«Liv Nelsson, fotografa», disse l'altra. «Cappellano Richards... aspetti. Lei fa parte del gruppo che questa mattina è finito nell'imboscata?»

Jaime la guardò e cercò di capire cosa sapesse. Era coinvolta in qualche modo o era semplicemente in giro a esplorare? «Dove l'ha sentito?»

«È la notizia del giorno a Firebird.»

«Non lo riferirà, vero?»

«Io sono una fotografa, riferisco solo le cose di cui ho le foto. Allora, cos'è successo? Si dice che lei non sia solo un semplice cappellano.»

Jaime la guardò atterrita. «Cosa significa essere 'solo' un cappellano?» disse poi. «Essere un cappellano è già parecchio.»

«Quindi lei non sa niente di più di quello che è successo?»

«No, e lei?»

«Io?» chiese Liv. «Io so solo quello che vedo.»

Jaime si girò a guardare il panorama. Alle sue spalle vedeva distintamente le rovine che aveva appena attraversato per arrivare alla ziggurat, compresa la parte fortificata che aveva costeggiato per raggiungere il tempio, probabilmente il cimitero reale. Più in là si scorgeva la base aerea di Tallil. Quella vista doveva essere mozzafiato di notte.

«Chissà come sono luminose le stelle da qui», commentò Liv.

«Stavo proprio pensando la stessa cosa», disse Jaime. «È stata alle fosse comuni?»

«Le fosse comuni?»

«Credo che le chiamino tombe reali adesso. Molto più invitanti per i turisti», spiegò. «Alcuni dei reperti più antichi vengono da lì. Erano chiamate fosse comuni perché la leggenda narra che quando il re moriva, tutti i suoi servi lo seguissero nella tomba. E sembra anche che ognuno di loro si portasse il proprio strumento di lavoro, calici, spade, qualunque cosa, disposti con attenzione, rispettando il rango sociale. Si suicidavano tutti insieme, e seguivano il loro re nell'oltretomba. Hanno trovato stanze intere piene di ossa coperte di bei vestiti. Gli schiavi morti.»

«Credo che il livello di soddisfazione lavorativa avesse molto a che fare con le credenze sull'oltretomba», commentò Liv. «Però non so. Mi sembra che questo posto

sia pervaso più da un'energia vitale che funebre.»

«É una vista che allarga il cuore, comunque», commentò il cappellano.

«Crede nel destino?» le chiese la fotografa.

«Sono presbiteriana. Semplicemente gli diamo un altro nome.» Jaime prese la borraccia per bere, ma era vuota.

«Comunque lo voglia chiamare, io e lei eravamo destinate a incontrarci qui», disse Liv.

«Sulla cima di una ziggurat in un'antica città?»

La donna rise. «Questa è un'affermazione che non dimenticheremo mai. Ha sete? Io ho dell'acqua.»

Jaime accettò ben contenta la borraccia di Liv. «Quindi, se eravamo destinate .a incontrarci, Liv Nelsson, c'è qualcosa che mi vuole dire?» Era abituata a offrire alla gente la possibilità di parlare.

«Solo che sta succedendo qualcosa dì importante, e lei ne fa parte. Niente che non sapesse già, comunque», disse semplicemente.

Jaime si sforzò di apparire impassibile. Questa fotografa sembrava molto furba, ma quanto ci era e quanto ci faceva?

«Posso chiederle dove ha trovato le informazioni?» le chiese Jaime. L'acqua era calda, però bevendo sentì la forza tornarle nelle gambe.

Liv sollevò le spalle. «Ovunque e da nessuna parte. Come le ho spiegato, sono una fotoreporter. Ascolto.»

Jaime sentiva la fatica crescere, non aveva tempo per i giochetti. Se questa donna non aveva niente di sensato da dirle, lei doveva impegnare altrove le poche energie che le erano rimaste. O forse Liv era un diversivo per dare il tempo al suo complice di recuperare il ciondolo? In ogni caso, non sembrava molto collaborativa. «Okay, io torno giù. Immagino che ci rivedremo.» Jaime le restituì la borraccia. «Grazie.»

Mentre scendeva sentì che lo stomaco le si chiudeva per l'angoscia. *Sta succedendo qualcosa di importante, e lei ne fa parte.* In qualche modo la fotografa aveva ragione? L'uomo con la divisa dei fedain sapeva chi era e aveva puntato dritto su di lei. E Adara, Adara non era sembrata per niente sorpresa d'averla trovata nel convoglio.

Cercò di schiarirsi le idee. Sapeva che doveva tornare al suo lavoro. Alla guerra.

Quando arrivò di sotto era di nuovo stremata. Seguì il sentiero che costeggiava il tempio. Erano le 8.43. Non resistette, si fermò al gradino mobile e lo spostò, poi aprì il cilindro. Era vuoto. Il ciondolo era scomparso. Lo richiuse, rimise il mattone al suo posto e si incamminò verso il suo mezzo, questa volta girando a sinistra, così poteva guardare le tombe lungo la strada di terra battuta. Il cammino fino alla sua macchina consumò le sue ultime forze, oltre alle motivazioni.

Che Rodriguez dicesse pure quello che voleva. Si ripromise di non piantarlo più in asso. Forse l'avrebbe lasciata dormire un po' prima di esprimerle tutta la sua indignazione.

Giunse alle rovine della città e passò di fianco alla casa di Abramo. Costeggiò la serie di ingressi lungo la zona residenziale ma non rallentò.

Poi un braccio spuntò da uno degli archi e lei si sentì tirare indietro, con una mano premuta sulla bocca.

Venne trascinata sotto una porta bassa e improvvisamente le mancò il terreno sotto i piedi. Con un grido soffocato, cadde nell'oscurità.

Il secondo prima di toccare terra fece un giuramento.

Non si sarebbe mai, mai più chiesta cos'altro sarebbe potuto andare storto, la mattina presto.

8 aprile 2003 - 8.50
Sito abitativo
Tall al-Muqayyar
Iraq meridionale

ATTERRÒ sulla schiena, sopra qualcosa di morbido, comunque la botta fu sufficiente per toglierle il respiro. Il suo aggressore atterrò al suo fianco un attimo prima che il rettangolo di luce sul soffitto scomparisse. C'era completamente buio e faceva freddo.

Rimase sdraiata per qualche secondo cercando di respirare. Chiunque ci fosse lì con lei s'era allontanato. Verificò velocemente le proprie condizioni fisiche. La caviglia pulsava, ma non pensava fosse rotta. Il dolore più forte lo avvertiva nel punto in cui s'era lussata la spalla conquistando una gloriosa seconda base quando era a Camp Stanley. Strinse i denti e cercò di non far caso al dolore.

«Dov'è Adara?» La voce che parlava nell'oscurità era maschile. E arrabbiata. «La donna che avrebbe dovuto portare il ciondolo. Dov'è?»

«Chi lo vuole sapere?» chiese Jaime. All'inizio il giaciglio su cui era atterrata le era sembrato morbido. Ora invece si rese conto che era imbottito di paglia, o qualcosa del genere, e definirlo gibboso sarebbe stato un eufemismo.

«La persona che avrebbe dovuto incontrare.»

«Ha dato il ciondolo a me. Se c'è altro che vuoi sapere, ho le piastrine di riconoscimento. Nome, gruppo sanguigno e numero dell'assistenza sociale.»

«Quindi c'entra l'esercito? L'hanno presa loro?»

Riconobbe un vago accento inglese nelle sue parole, una cadenza non americana.

Senza volerlo, rivide la morte di Adara nella sua mente. L'uomo che la teneva l'aveva chiamata per nome, «Jaime». L'aveva guardata dritta negli occhi mentre uccideva la sua amica. Adara che cadeva a terra. *Adara!*

«No», disse. «Non l'hanno presa i militari. Ma verranno a cercare me. Sanno dove sono.»

«Sanno dove sei? E dov'è che saresti?»

Aveva ragione.

«Senti, io non so chi sei. Non so cosa sta succedendo. Un' amica mi ha chiesto di fare una cosa che per lei era molto importante, e io l'ho fatta. Per la verità, vorrei sapere qualcosa anch'io. Non mi capita spesso di essere rapita, e stamattina è già la seconda volta. Forse potremmo aiutarci.»

Ci fu silenzio. Poi: «Adara ti ha dato il ciondolo».

«Sì.»

«Sai dov'è?»

Jaime chiuse gli occhi, mentre il dolore al petto diminuiva. «Sì.»

«E non vuoi dirmelo?»

Si mise seduta e si girò verso la voce. «Perché dovrei? Non so nemmeno chi sei. Dici di essere la persona che lei avrebbe dovuto incontrare, ma come faccio a sapere che è vero? A quanto pare ci sono diverse fazioni in questa faccenda. La posta è molto alta. Ma siccome non so cosa sta succedendo, mi sento all'oscuro di tutto. Ma forse te n'eri accorto.»

Ci fu un *clic,* e si accese una piccola lanterna a batteria.

La stanza dove si trovavano era quadrata. Il pavimento era di terra, ma levigato da centinaia di anni di uso. I muri di mattoni, uguali a quelli delle case. La cantina non era grande, poco più di tre metri per tre. Il pagliericcio si trovava esattamente sotto la botola da cui era caduta. A parte quello, la stanza era vuota.

E a parte il suo aggressore, che era seduto con la schiena appoggiata alla parete di fondo. Si scrutarono a lungo. Indossava ancora i vestiti da guida turistica, ma non portava più il turbante. Aveva i capelli neri, scompigliati e leggermente ricci. Senza il turbante dimostrava cinque anni di meno. Ora gliene dava circa trentacinque.

«Quindi immagino che siamo nella cantina del vicino di Abramo», osservò lei.

«In realtà, tutte le case hanno una cantina, anche se non sono tutte sottoterra. I Sumeri vi seppellivano i loro parenti morti. Sono i cimiteri di famiglia.»

«Carino. Questa tappa fa parte del giro classico?»

«I Muhsen sono molto contenti d'avere un fratello fantasma che spunta ogni tanto.»

«Quindi esiste davvero una famiglia Muhsen?»

«Oh, sì. Padre e tre fratelli. Dhif, il più vecchio, è il capo-guida in questo momento.»

Mentre parlava, qualcosa che vide lo fece irrigidire. Si alzò e strinse le labbra. «È morta.»

«Scusa?»

«Adara è morta, vero?» con un movimento rapido e atletico attraversò la stanza e le si avvicinò, afferrandole il braccio. La manica si scostò e comparve il bracciale di Adara. «Non avresti questo, se fosse ancora viva.»

Jaime lo guardò. Gli occhi di lui, pieni di dolore, cercavano i suoi.

Lei annuì piano. Fu sufficiente.

Le sollevò il polso e accarezzò ogni pietra del bracciale. Poi alzò di nuovo lo sguardo. I suoi occhi erano verde scuro. Nessuno l'aveva mai guardata con la stessa intensità. Si sentì come se la stesse scrutando dentro.

«Eri lì?» le chiese piano.

«Sì.»

«Ti prego, raccontami cos'è successo.»

«Chi sei?»

La lasciò andare. «Sono suo fratello.»

«Suo fratello? Non mi aveva mai detto d'avere un fratello...»

«Ti ha mai parlato della sua famiglia?»

«Non esattamente. Mi disse che era di Londra. L'ho conosciuta al corso di Storia delle religioni.»

«Al seminario teologico di Princeton. Lo so. Tu sei Jaime Lynn Richards.»

Oh, Signore. «Sì, e tu sei...?»

«Il fratello di Adara.»

«Non hai un nome? Immagino che non sia Ahmet.» Si augurò che la sua voce suonasse più calma di come si sentiva dentro.

«È importante?»

«Lo è per me.»

«Ho molti nomi, dipende da dove mi incontri.»

«Come ti chiamava Adara?»

Lui sospirò, come se stesse decidendo. «Yani. Adara mi chiamava Yani. Adesso, ti prego.»

«È morta per salvare me. Non aveva paura. Mi ha detto che era molto importante che consegnassi il ciondolo.»

«Quando è morta?»

«Questa mattina. Appena prima dell'alba. Io stavo viaggiando con altri cinque veicoli, stavamo venendo qui, a Tallil. Il mio Humvee s'è dovuto fermare perché un rotolo di concertina s'è incastrato in una ruota. Mentre cercavamo di liberarla, è arrivata Adara dal deserto, barcollava. Le avevano sparato. Mi ha dato il ciondolo e ha mormorato qualcosa su una spada perduta da riportare. Poi ci ha detto che gli altri erano stati attirati in un'imboscata. L'abbiamo presa con noi e abbiamo seguito gli altri per avvisarli che era una trappola.»

Scosse il capo. «Qui inizia la parte che non ha senso. C'era un uomo, indossava la divisa dei fedain. Ha cercato di rapirmi durante l'imboscata. Adara però l'ha colpito con un picchetto da tenda. Se non l'avesse fatto, non sarei riuscita a scappare. Credo che quel tipo le avesse preso il bracciale, perché gli è caduto dalla tasca. Adara l'ha afferrato, l'ha lanciato a me e mi ha detto della Quarta Sorella. Mi ha detto che era importante.»

«È morta per le ferite?» la voce dell'uomo era controllata.

«No, l'uomo vestito da fedain l'ha uccisa.»

«E...?»

«Yani, no. Basta così.»

«Non basta. Dimmelo!»

«Le ha spezzato il collo. Mentre la teneva prigioniera, mi ha chiamato perché guardassi. Lei era così tranquilla, però. Non sembrava per niente spaventata.»

Lui si girò e tornò alla parete dove stava prima. Si mise seduto. La sua faccia era priva d'espressione.

«È una sorella meravigliosa», disse.

Jaime gli si avvicinò, ma lui le fece cenno di stare lontano.

«Mi dispiace tanto», mormorò.

Il silenzio si fece pesante.

«Ho bisogno di capire», disse infine Jaime. «Qualcuno ha ucciso Adara. Qualcuno ha cercato di rapirmi. Chi sono? Cosa vogliono? Cosa ci faceva Adara in Iraq durante la guerra? Non ha senso. Se devo essere uccisa per uno stupido ciondolo, voglio almeno sapere di cosa si tratta. E perché è così importante che la gente è disposta a uccidere?»

Yani la guardò. Poi, con un tono quasi noncurante disse: «É per la spada che vale la pena di uccidere. Ma se vuoi sapere perché il ciondolo è così importante, te lo mostro.»

La invitò ad avvicinarsi. Mentre lei gli si inginocchiava di fronte, Yani tirò fuori un piccolo marchingegno quadrato, spesso mezzo centimetro, e vi infilò il finto ciondolo antico.

Lo schermo si accese immediatamente e si illuminò di tutti i colori. «Guarda»,

disse Yani. «Ti faccio vedere il tuo dossier personale.» Le porse un paio di occhiali da sole e le indicò con un gesto di indossarli. Non vedeva più niente con quelli indosso, la cantina era troppo buia. Improvvisamente però un doppio schermo apparve sul lato sinistro di ciascuna delle due lenti. E Jaime si ritrovò a guardare una sua vecchia foto di Natale, in cui era ritratta con sua sorella maggiore, Susan, e suo fratello minore, Joey. Doveva avere circa undici anni. Sotto la foto c'erano i loro nomi completi, come nelle foto dei ricercati.

«Li riconosci?» chiese Yani.

La foto scomparve, al suo posto apparve quella dei suoi genitori. «James e Ingrid Richards», c'era scritto. «Impiego: medico e infermiera. Uccisi nel 1979, mentre tornavano a un campo umanitario in Pakistan.»

«Dove le hai prese?» fu tutto quello che Jaime riuscì a chiedere. Era terrorizzata da ciò che sarebbe arrivato dopo.

E poi se la trovò davanti. Una foto di Paul, sorridente di fronte a una piramide nella Valle dei Re. Era presa da un volantino per uno dei rari viaggi non organizzati della scuola a cui aveva fatto da guida. Sotto la foto, in caratteri azzurri, era scritto: «Paul Irvington Atwood. Sposato con J. Richards il 6 luglio 1997. Ucciso il 4 settembre 1997 da un kamikaze, al Pedestrian Mall di Gerusalemme».

L'immagine successiva era una foto recente di Jaime, quella del suo tesserino militare: «Ordinata ministro presbiteriano. Cappellano e ufficiale (maggiore) dell'esercito degli Stati Uniti. Attuale occupazione: cappellano del Cinquantasettesimo corpo di supporto. Di stanza in Kuwait, 16 febbraio».

«Okay», disse con la voce roca. «Qualunque sia il tuo obiettivo, credo tu l'abbia raggiunto. Avete scandagliato nella mia vita personale. Non credi che sarebbe onesto se ci scambiassimo qualche informazione? C'è anche un'introduzione alla tua vita personale qua dentro?»

«Io non ho una vita», rispose semplicemente Yani. «Io sono il mio lavoro. Non c'è nessuno che mi sia così caro da potermi ricattare con un rapimento.»

«A parte Adara», disse piano Jaime.

«Sì», ammise lui. «E qualcuno ha buttato via la sua vita senza sapere quanto valesse.»

Jaime guardò Yani più da vicino nella luce tenue. Aveva i capelli scuri e fitti di Adara. Il viso era più spigoloso di quello della sorella, la mascella più dura. E sebbene, per quanto lei ne sapesse, fosse un civile, nei suoi occhi c'era uno sguardo d'acciaio.

«Quindi sei un assassino?» gli chiese.

Lui scosse la testa. «No, io sono... un anti-assassino.» Si accorse che lei lo stava studiando, lo soppesava, cercava di capire fino a che punto potesse fidarsi di lui. «Pensa a quello che sai di Adara. Ti sembrava sincera?»

«Era una delle persone più oneste che abbia mai conosciuto.»

«Pensi che avrebbe amato un fratello assassino?»

Jaime valutò seriamente la domanda. «Penso che l'avrebbe amato. Ma non credo che avrebbe dato la vita per aiutarlo.»

«Adara è la mia migliore garanzia ai tuoi occhi.»

«Okay, allora tu da che parte stai? Nemmeno l'esercito ha cose come questa. O

almeno non per tutti.»

Lui non rispose. Allungò la mano e toccò di nuovo il bracciale. Questa volta Jaime premette il fermaglio, lo tolse e lo diede a Yani.

Lui lo prese e di nuovo accarezzò le pietre. «Vuoi sapere perché il ciondolo è così importante? Contiene informazioni fondamentali che non avrei potuto avere in nessun altro modo. Adara mi ha passato informazioni sul suo sostituto, il nome dell'unica persona qualificata per portare a termine la missione in caso fosse successo qualcosa a lei. Quella persona sei tu.»

«E io non ho la possibilità di decidere qualcosa? Non c'è un modulo da leggere e firmare? L'esercito è convinto che io sia qui con loro. Non sono molto portati a condividere le cose con gli altri.»

«Mi sa che non c'è tempo per le spiegazioni. Qualcosa di importante è stato rubato, e io ho solo poche ore per ritrovarlo. Questo è ciò che dice il ciondolo.»

«Quello che cerchi è la spada perduta?»

«Sì.»

«Ed è così importante da dare la propria vita per riaverla?»

«Evidentemente qualcuno pensa che sia abbastanza importante da fare una guerra per lei.»

«Cosa? Stai cercando di dirmi che qualcuno ha cominciato questa guerra per un oggetto?»

«Ti basti sapere che ce l'hanno le persone sbagliate. Il mio lavoro è di recuperarla, entro poche ore.»

«Come fai a sapere dove si trova?»

Improvvisamente dentro gli occhiali vide uno schermo simile a quello del suo GPS. Al centro lampeggiava un piccolo puntino.

«E questa?»

«Sì. Ecco un' altra ragione per cui il ciondolo era così importante. Se so cosa sto cercando, so dove trovarlo.»

«Dov'è la spada perduta?»

«A sud di Baghdad. Ed è in movimento.»

«E io a cosa ti servo?» Jaime si tolse gli occhiali.

«Il modo più veloce per arrivare, data la situazione attuale, è a bordo di un veicolo militare.»

Le cascarono le braccia. «Stai scherzando, vero?»

«Anche nelle condizioni in cui ci troviamo, non ti chiederei mai di fare qualcosa che compromettesse il tuo voto di obbedienza, o che ponesse a repentaglio le truppe degli Stati Uniti. So che non lo faresti mai, neanche se la tua vita fosse in pericolo. È proprio per come sei e per i tuoi principi che ti chiedo di fare questa cosa.»

«Yani. Fratello di Adara. Non mi importa chi sei. Ci sono due grosse falle nel tuo piano: la prima è che io non vado a Baghdad. Il mio campo è a Tallil. Secondo, l'esercito non dà passaggi agli autostoppisti!»

«Non è necessario che l'esercito lo sappia.»

«Ah, certo, così è tutto a posto. E cosa mi consigli di scegliere, meglio l'ergastolo a Leavenworth oppure essere giustiziata all'alba?»

«Richards, ti ripeto. Se il comando centrale degli Stati Uniti conoscesse la

situazione, non ci sarebbero dubbi. Ti ordinerebbero di aiutarmi.»

«Bene. Perfetto. Andiamo a spiegargliela e poi partiamo in quarta.»

«Sono disarmato. Non farò niente per impedire l'operazione Freedom. Ti chiederò un passaggio verso nord e poi sparirò.»

«Dopo aver salvato il mondo.» Il suo tono era sarcastico, ma non le importava.

«Almeno un pezzetto», concordò lui.

«Oh, buon Dio! Senti, cercherò di essere molto chiara: dimmi cosa sta succedendo.»

«Sai quello che sai perché ti è già stato accordato un alto livello di fiducia.» Sollevò il minicomputer. «Ma posso dare spiegazioni limitatamente alle necessità contingenti. La storia del 'voglio-sapere', 'devo-sapere' non funziona. Meno sai, meno puoi raccontare.»

«Questo va solo a vantaggio tuo, non mio», ribatté Jaime, la voce spezzata dalla rabbia. «Tradotto, significa: possono torturarti perché pensano che tu sappia qualcosa, ma tu non sai niente, quindi io sono al sicuro. In altre parole, la sicurezza di Yani dipende dalla mancanza di informazioni di Jaime.»

«Questi sono i piani», disse lui semplicemente.

«Be', c'è un altro modo di vedere la cosa. Dalla mancanza di informazioni di Jaime dipende la mancanza di mezzi di trasporto per Yani.»

Lui stava cominciando a sentirsi esasperato, come un padre con un bambino che non vuole sentire ragioni. «Senti, che mi aiuti o no, abbiamo un problema. In qualche modo la tua identità è stata scoperta. Qualcuno oltre a me sa che sei coinvolta in questa storia. E tu ormai *ci* sei dentro. Tanto vale che decidi di aiutare i buoni. E l'orologio sta correndo.»

«Io non lo so chi sono i buoni!» sibilò Jaime tra i denti, la voce rabbiosa.

Lui sospirò. «Non c'è un modo carino di farlo. Non avrei voluto, ma... almeno non ancora.»

«Senti, tutto quello che voglio sono informazioni. Hai ragione quando dici che ci sono dentro. E non me ne andrò fino a che non avrò capito cos'è 'questa storia'.»

«I tuoi genitori. Come sono morti?» chiese Yani in tono piatto.

«Cosa? Che cosa c'entra?»

«Vuoi delle informazioni? Sto cercando di dartele.»

«Sono morti in un incidente quando ero al liceo.»

«Che tipo di incidente?»

«Stavano tornando in un campo umanitario in Pakistan dall'India, durante il monsone. Sono stati travolti da una frana, su una strada di montagna che non era...»

«E ti hanno restituito solo le ceneri», osservò lui semplicemente.

«Sì.»

«Mi crederesti se ti dicessi che non è così che sono morti?»

Jaime scosse la testa senza dire nulla. Perché lui avrebbe dovuto scherzare su una cosa così seria? Il suo mondo e il suo cuore erano andati in pezzi il giorno in cui le avevano dato la notizia; era ancora una ragazzina. Da allora, la sua vita era sempre stata divisa in «prima» e «dopo».

Lui prese il dispositivo portatile e schiacciò qualcosa sullo schermo. Guardandolo riprese: «E successo in un albergo di Mahattat al Jufur, vicino al confine tra Iraq e

Giordania. Non so molto di tua madre, posso però dirti che tuo padre è stato torturato e poi gli hanno rotto il collo».

«Mio Dio!» esclamò lei. «Perché dovrei crederti? Nessuno avrebbe fatto una cosa del genere! I miei genitori erano in missione umanitaria. Mia madre era infermiera, mio padre medico. Stava mettendo a punto un metodo per accelerare il processo di recupero fisico di un corpo stremato da una carestia. Perché avrebbero dovuto essere in Giordania? E perché qualcuno avrebbe dovuto ucciderli?»

«Sapevano dov'era la spada», rispose Yani. «Non hanno voluto dirlo.»

«I miei genitori sapevano della spada?»

Lui annuì.

«Erano in Giordania? Non capisco... Mio fratello e mia sorella, loro sanno come sono morti?»

«No, non lo sanno. Credono alla storia che gli è stata raccontata. Non c'è ragione perché loro sappiano.»

«Pensi che le stesse persone che hanno ucciso Adara...?» non riuscì a finire la domanda.

«Di sicuro. La spada è rimasta nascosta per ventidue anni da allora. Ora però l'hanno trovata.» Yani armeggiò con il portatile. La guardò. «Questo è stato registrato appena prima.» Improvvisamente dagli altoparlanti posti sui lati venne una voce nitida.

«Jaime, sono io, la mamma, bambina mia. Se stai ascoltando questa registrazione, posso solo chiederti di aiutare la persona che te la sta facendo sentire. Vigili il Signore tra me e te, quando non ci potremo più vedere l'un l'altro.»

Jaime sedeva sconvolta con una mano sulla bocca, il suo mondo che le vorticava intorno.

Nell'assordante silenzio che seguì sentì un rumore di passi provenire da sopra. E, attraverso la fessura della botola, una voce. «Cappellano Richards! Cappellano!»

Lei e Yani si guardarono negli occhi.

«È il mio aiutante», spiegò lei.

«Devi andare.»

«Avrà visto la mia macchina. È lui che si è occupato delle questioni riguardanti il funerale di Adara. In guerra i militari non possono fare niente di speciale per i funerali di un civile, ma ora che sappiamo che c'è suo fratello...»

«Ma io non sono qui», disse semplicemente lui.

«Come faccio a trovarti?»

«Non puoi. Ti troverò io.» Il suo tono era diventato freddo e pragmatico. «Appena il tuo aiutante si sarà spostato nella casa a fianco, ti aiuterò a uscire.»

«Cappellano Richards!» La voce era ancora più preoccupata.

«Tutto questo è così... chi sono queste persone? Perché vogliono tanto questa spada?»

«Potere», si limitò a rispondere Yani. «Queste cose hanno sempre a che fare con il potere.»

Ma lei non sentiva altro che la voce di sua madre che le risuonava continuamente nelle orecchie. Sua madre che le chiedeva di aiutare questo estraneo. «Cosa vuoi che faccia?»

«Dammi un passaggio a nord.»

Yani si avvicinò al paglericcio. Appoggiarono insieme le mani sulla botola. Appena i passi di Rodriguez presero un'altra direzione, la sollevarono e la spostarono di lato. Yani la aiutò a salire. Appena lei tirò su le gambe il passaggio si richiuse. Guardò il pavimento spaventata. I contorni della botola si vedevano a malapena e si chiese se sarebbe stata capace di ritrovarla.

«Cappellano?»

«Rodriguez?» rispose e andò lentamente incontro al suono della sua voce.

«Cappellano Richards?» chiese l'aiutante con un misto di incredulità e sollievo. Lei attraversò una delle arcate doppie e lo vide nella stanza a fianco.

«Stavo solo visitando la casa di Abramo», disse.

Lui sospirò. «Veramente viveva qui a fianco, in una parte che non è ancora stata riportata alla luce», puntualizzò il sergente. «Questa era la casa di suo cugino, ogni tanto però dormiva qui.»

Jaime scosse la testa. «Siamo tutti guide turistiche in pectore», mormorò. «Andiamocene.»

8 aprile 2003 - 9.38
Base logistica
Aeroporto di Tallil
Iraq meridionale

RODRIGUEZ aveva visto il breve biglietto che Jaime gli aveva lasciato e aveva chiesto un passaggio fino al sito archeologico a due marines che ora erano a metà della scala della ziggurat. Adesso stava riportando Jaime alla base. Non aveva fatto commenti sulla sua gita.

«Hanno fatto controllare Adara da un medico nel caso che qualcuno sollevasse delle questioni», la informò. «Aveva perso molto sangue. È probabile che sarebbe comunque morta per le ferite.»

«Quindi stava già morendo quando il fedain l'ha uccisa.»

«Sì.»

Mentre percorrevano insieme la strada di terra battuta, Jaime si voltò a guardare la città di Ur che scompariva alle loro spalle. Cominciava a sentirsi come se avesse passato il confine tra l'Iraq e una realtà parallela, che aveva più di quattromila anni.

«Cosa ne dici, Rodriguez? Non deve essere stato facile per Abramo. Vivere in una società con un sacco di dèi, poi, improvvisamente, c'è una voce che ti parla e ti fa delle promesse. Come funziona? Come fai a sapere a chi credere? Da quel momento in poi, Dio poteva dire: 'Sono il Dio di Abramo'.

Ma cosa avrà detto a lui? Avresti avuto tu la fede di seguire la Voce? E io?»

«Non è un po' sempre così nella vita?» chiese il sergente, come se fosse abituato al cappellano che poneva qualche questione filosofica. «Non siamo qui apposta per trovare risposte a domande come questa?»

«Cosa fai quando cominci a sentire delle voci?» insistette lei. «Come fai a sapere a quale credere?»

Rodriguez la guardò ma non disse nulla. Continuò a guidare. «Ho chiesto ai ragazzi della camera mortuaria di farci sapere dove verrà sepolta Adara. Ho pensato che avrebbe voluto benedire la tomba», disse infine.

«Grazie», rispose Jaime. «È il meno che possa fare.»

«Sono riuscito a trovare un paio di tizi che mi hanno aiutato a montare la nostra tenda», continuò Rodriguez. «Però non ho scaricato l'Humvee. Lei dove ha lasciato la sua roba?»

«Nella tenda degli ufficiali.»

«Mi fermo là, allora.»

«Grazie.»

Quando scese dalla macchina, Jaime si rese conto che la prima cosa che doveva fare era riempire la sua borraccia. Poi avrebbe trovato la tenda del cappellano che Rodriguez aveva montato e avrebbe provato a fare un po' di chiarezza nella sua testa. Si avviò verso la mensa e dopo qualche passo qualcuno la chiamò.

«Maggiore Richards!»

Si fermò e si girò. L'uomo che le si stava avvicinando indossava un paio di jeans e una maglietta blu, con sopra un giubbino. La temperatura si era già alzata e Jaime era certa che il giubbino servisse solo per nascondere l'arma che portava al fianco.

«Cappellano Richards», lo corresse.

«Frank McMillan», si presentò lui. Trasse un tesserino di riconoscimento dalla tasca. «CIA. Devo parlarle dell'imboscata di questa mattina.»

Jaime cercò di mantenere un'espressione impassibile, ma la sua reticenza traspariva lo stesso.

«So che alcune persone sono un po' diffidenti a parlare con i federali», disse l'uomo. «Se la fa sentire più tranquilla, posso passare dai canali ufficiali. Tuttavia esiste il rischio che tra di noi ci sia qualcuno che ha un obiettivo diverso dal nostro. Qualcuno che ha libero accesso ai codici radio e alle frequenze. Se lavoriamo insieme, possiamo provare ad accelerare i tempi ed evitare un altro incidente.»

Si fermarono tutti e due. «Ha un minuto?» le chiese.

Com'è che quelli della CIA hanno sempre dei fantastici occhiali a specchio? si chiese Jaime. Poi disse: «Sì, credo di sì». Ce l'aveva davvero? C'era un orologio che correva. Solo che lei non si era ancora decisa sulla sua prossima mossa.

Scoprì poi che Frank McMillan aveva ben più di un bel paio di occhiali. Roba per cui l'esercito avrebbe sbavato; evidentemente non era un normale agente in servizio.

Tanto per cominciare aveva un generatore personale fuori dalla tenda. Ciò significava che aveva anche dei sottoposti che lo tenevano in funzione, perché mantenerlo attivo era un vero casino. Comunque questo significava che aveva anche un piccolo frigorifero, dal quale prese una lattina di Pepsi, che le offrì.

«Non ha la Coca Light?» chiese Jaime.

«Limone o vaniglia?»

«Vaniglia», rispose, convinta che fosse uno scherzo. Finché lui non le passò la lattina. La prese e osservò la condensa che si era immediatamente formata e che scintillava sull'alluminio. Si chiese se poteva essere considerata una tangente.

Aprì la lattina, bevve un bel sorso, e decise che ci avrebbe pensato più tardi.

Lui si mise seduto dietro il suo tavolo e le indicò una sedia dall'altra parte. Era di quelle pieghevoli, in tessuto, ma aveva un bracciolo con l'alloggiamento per il bicchiere.

La sedia di Frank era più alta di quella di Jaime, e lui si dondolava sulle due gambe posteriori osservandola con disinvoltura. Lei gli restituì il favore. Aveva i capelli corti, ma non tagliati a spazzola. Erano scuri con tocchi d'argento, puliti e perfettamente pettinati. Jaime avrebbe scommesso che quest'uomo aveva accesso alle docce private. Bastava questo dettaglio per risvegliare il suo sarcasmo.

Alle sue spalle era appeso un piccolo manifesto scritto in caratteri cuneiformi. Le fece subito pensare a quella catena di ristoranti, Applebee's, il cui slogan era: «Il ristorante della tua città». Nel senso che in ogni locale avevano appeso alle pareti delle foto del luogo. Ecco, il poster di Ur di Frank McMillan era così.

Non si fidava di lui, naturalmente. Oh, era sicura che fosse un difensore instancabile della bandiera americana, ma la sfiducia che le forze armate nutrivano nei confronti dei servizi segreti era troppo profonda. Forse era solo che loro, a differenza dell'esercito o dei marines, non avevano mai messo in campo una buona squadra di football.

D'altro canto, però, Frank McMillan aveva ragione. Qualcuno aveva mandato un messaggio quella mattina.

«Sto solo cercando di capire che cos'è successo sulla strada stamattina», esordì McMillan. Jaime si preoccupò subito al pensiero che lui la stesse interrogando in qualità di sospetto o di eventuale complice.

«Siamo dalla stessa parte, signor McMillan», precisò.

«Questo l'ho capito. Perché non cerchiamo di darci una mano? Ricorda il nome in codice del messaggio fantasma che ha ricevuto?»

«Rock Tre Novembre», disse.

«Ha riconosciuto la voce?»

«No, sembrava che avesse un leggero accento del Sud, però poteva essere simulato.»

«E vi ha spedito in un'imboscata.»

«Dritti come fusi, signore.»

«Il suo mezzo però è rimasto indietro.»

«Sì, abbiamo avuto un problema a una ruota.»

«E mentre eravate lì, è sopraggiunta una civile, una donna, e vi ha detto che gli altri erano finiti in un'imboscata.»

«Sì.»

«Lei conosceva questa donna?»

Jaime lo guardò per capire se sapeva già la risposta, a questa come a tutte le altre domande. La sapeva. Evidentemente non era la prima persona del convoglio con cui parlava.

«Sì», rispose.

«Come si chiamava?» Frank non alzò lo sguardo dai suoi appunti.

«Adara Dunbar.»

«E come la conosceva?»

«Abbiamo fatto un master insieme.»

«Princeton, New Jersey. Anche se lei inizialmente frequentava il seminario all'Union Theological.»

Tanto valeva che indossassi l'uniforme della scuola, pensò Jaime.

«E com'è che vi siete incontrate in Iraq?»

«Da questo punto non ho più risposte», disse lei. «Non ne ho idea.»

«Evidentemente, però, Adara Dunbar sapeva dove trovarla.»

«Così sembrerebbe.»

«E cosa le ha detto? Le ha passato delle informazioni? O qualunque altra cosa?» Frank smise di scrivere e alzò lo sguardo. Jaime interpretò questo gesto come un segno che nemmeno lui aveva più risposte. Infatti, se non aveva ancora parlato con Rodriguez - e Rodriguez in quel caso glielo avrebbe detto, ne era certa - non poteva avere le risposte a queste domande.

Quindi, che cosa doveva raccontare a quest'uomo?

Se lui stava davvero cercando di saperne di più per aiutare le truppe americane, avrebbe dovuto dirgli il più possibile. Ma la sua chiacchierata con il fratello di Adara le aveva fatto capire che il ciondolo non aveva niente a che vedere con l'esercito.

Bevve un altro sorso di Coca ghiacciata.

«Mi ha detto qualcosa riguardo a una spada perduta», disse infine Jaime. «Ma non ho la più pallida idea di cosa stesse parlando.»

«Ah, le ha parlato della spada perduta. Qualcuno però l'ha uccisa prima che potesse dirle cosa fosse o dove fosse.»

«Le avevano sparato prima che ci trovasse. Quindi probabilmente sarebbe morta comunque. Però, sì, il tizio vestito da fedain l'ha uccisa quando siamo arrivati sul luogo dell'imboscata.»

Evidentemente Frank aveva già avuto abbastanza informazioni su com'era andata, e non si sorprese quando lei gli parlò dell'arrivo al luogo dell'imboscata.

Invece si appoggiò di nuovo allo schienale della sedia, questa volta senza dondolarsi. Si mise a giocherellare con la stilografica con cui stava prendendo appunti. E intanto la osservava.

«Ha mai sentito parlare della Lancia del Destino, maggiore Richards?»

«No, signore, mai.»

«E dell'Antica Società del Popolo Eletto?»

«Non mi dice niente.»

Frank si alzò, girò intorno al tavolo pieghevole che usava come scrivania e vi si appoggiò, sul davanti. «So che lei è una specialista di religioni del mondo», disse. «Mi lasci spiegare perché sono qui e vediamo se riesco a chiarirle un po' le idee. Parto dal presupposto che lei sappia qualcosa di importante, qualcosa che forse non sa nemmeno di sapere. Si senta quindi libera di fermarmi se nomino qualcosa che le suona familiare.»

«Ci proverò.»

«Cominciamo dalla Lancia del Destino. 'Colui che possiede la spada, avrà il governo del mondo.' Si dice sia la lancia con cui fu trafitto il costato di Gesù Cristo crocifisso. Ha avuto una lunga serie di proprietari, che in effetti hanno cercato di dominare il pianeta. L'ultimo è stato un certo Adolf Hitler. Quando l'Austria venne invasa dai nazisti, questi saccheggiarono il museo in cui era conservata. Si dice che Hitler passasse diverse ore ogni giorno a contemplarla. Una delle prime cose che fecero gli Alleati appena occuparono Berlino fu di recuperare la lancia. Quello fu il giorno in cui Hitler si suicidò.»

Jaime se ne stava lì seduta e cercava di elaborare tutte queste informazioni. «Storia interessante», disse alla fine. «Guerra sbagliata.»

«Be', si scoprì in seguito che anche la lancia era sbagliata. Ci sono tre Lance del Destino, quella che aveva preso Hitler adesso è al sicuro nel museo austriaco al quale era stata rubata. Ora in gioco c'è un'altra arma che sembra agitare gli animi di tutti. Il Pugnale di Ur, noto anche come la Spada della Vita. È stato ritrovato proprio qui, nelle tombe reali di Ur. Risale circa al 2400 a.C.»

Si sporse sul tavolo e prese una stampa a colori. La passò a Jaime. Lei riconobbe la spada che aveva visto sui libri: si era dimenticata di quanto fosse bella.

«La lama e la guaina sono d'oro, l'elsa di lapislazzuli. I ceselli e la filigrana sono opera di maestri gioiellieri. Varrebbe milioni anche se non avesse quattromila anni.»

«È il pugnale, la spada o quello che è, più bello che io abbia mai visto», commentò Jaime cercando d'apparire collaborativa. «È vero, ricordo che è stato rinvenuto qui durante gli scavi di Lord Woolley negli anni Venti. Dissotterrato dalle tombe reali. È conservato al Museo Nazionale da ottant'anni.»

«Fino a questa mattina», la corresse Frank.

«Questa mattina?»

«Sì, nello stesso momento in cui il suo piccolo convoglio veniva attirato in un'imboscata. Evidentemente si è trattato del lavoro di professionisti. Non solo sapevano esattamente quello che volevano, ma hanno accuratamente evitato alcune copie perfette che si trovavano nello stesso posto. Non vorrei sembrarle melodrammatico, ma è come se stessero solo aspettando l'inizio di una guerra per prendere quello che volevano.»

Evidentemente qualcuno pensa che sia abbastanza importante da fare una guerra per lei. Le parole di Yani le riecheggiarono nella mente.

«Vorrei riuscire a seguirla, davvero», disse Jaime. «Mi sta dicendo che questi oggetti, lance o pugnali che siano, hanno come dei poteri magici che spingono le persone a ingaggiare una guerra per dominare il mondo?»

«No, maggiore Richards, le sto dicendo che questi oggetti sono legati a storie primordiali che catturano l'immaginazione della gente e possono anche spingerla a compiere determinate azioni. Sono certo che lei sa di cosa sto parlando. Ci sono anche esempi più comuni. Il suono dello *shofar,* il corno di montone della tradizione ebraica. Il contatto con lo scialle per la preghiera. La vista del crocifisso. Si tratta di sentimenti primordiali. Mistici. Sappiamo tutti che possono essere talmente intensi da spingere la gente a dare la propria vita.

«Quella che stiamo combattendo non è una guerra di religione. Stiamo cercando di deporre un tiranno noto in tutto il mondo per essere un vero macellaio. Non si tratta di una fede contro un'altra. Saddam Hussein segue le leggi di un dio che nessuno ha mai sentito.»

«Questo non è totalmente vero. Saddam vive secondo la legge del culto di Saddam.»

«Okay, d'accordo.»

«Quello che i militari a volte non capiscono è che in genere gli eserciti più desiderosi di combattere sono quelli sorretti da forti motivazioni spirituali. Prenda la Seconda guerra mondiale. Quella di sicuro è stata una guerra di religione, se mai ce n'è stata una.»

«Per la Lancia del Destino.»

«Cazzo, no. La lancia era un incentivo, seppure così difficile. Anche perché la profezia era molto chiara: il Forte che viene dall'Alto sarebbe arrivato solo al cambio del millennio e avrebbe di nuovo purificato la razza ariana riportandola al pieno potere, attribuendo a questi uomini il ruolo di semidei per il quale erano stati creati.» Evidentemente questo argomento lo appassionava. «Si dice che un ordine di sacerdoti costituito solo da ariani purissimi stia aspettando questo momento. Non ne ha mai sentito parlare? Non le suona nessun campanello?»

Jaime scosse il capo.

Frank si alzò e si avvicinò alla sua sedia. «Si alzi, Richards.»

Lei si alzò scrutandolo con sospetto. Lui le prese alcune ciocche di capelli tra le dita, le osservò gli occhi, le pose le mani sulla faccia. «Apra la bocca.»

«Aspetti...»

«Mi faccia contento.»

Fece come le diceva.

Lui sospirò. «Ce l'aveva quasi fatta», concluse. «Lei ha i capelli, il colore degli occhi, la forma del cranio, tutto perfetto. Queste otturazioni, però, l'avrebbero esclusa dalle SS. Vede, non erano solo un'unità di combattimento. Erano il Supremo Sacerdozio del Nuovo Ordine Mondiale.»

«Sicuramente non si tratta dello stesso Nuovo Ordine Mondiale di cui parlava Bush padre, vero?»

«No, certamente no. Però è curioso che entrambi abbiano trovato ispirazione nelle idee del filosofo Friedrich Hegel. Questi tedeschi sono pieni di filosofi.»

Sorrise e tornò a sedersi dietro il tavolo. «Non faccia il muso. Probabilmente le avrebbero dato una dispensa speciale e sarebbe potuta diventare la moglie di un SS. Le otturazioni però le avrebbero impedito di essere una madre eletta.»

«Non voglio nemmeno saperlo», intervenne Jaime. «Sul serio.»

«La fa sentire un po' speciale però, no?»

«Lei è pazzo.»

«Lo so. Sto soltanto cercando di farle capire il potere della seduzione. Lei sa di essere una degli Eletti, e improvvisamente questa consapevolezza comincia a diventare piacevole. Ma se può farla sentire meglio, in questo momento lei è un affronto per la Fratellanza Teutonica.»

«Sì, è consolante. In che senso?»

«È assodato, almeno per loro, che fin dall'inizio dei tempi, la società era concepita come una dittatura ariana e patriarcale. Ma ecco che salta fuori lei. Una donna che non solo veste l'uniforme, ma che svolge anche il ruolo di guida religiosa. Tutto questo non era stato previsto. È la chiara dimostrazione che la civiltà sta andando fuori controllo.»

«Non c'è bisogno di essere degli ariani pazzi furiosi per pensare questa cosa», osservò Jaime con un sospiro. «Quindi mi sta dicendo che la classe dominante di questa follia ariana è ancora in attività. Che hanno rubato la Spada della Vita al Museo Nazionale questa mattina e che per qualche ragione Adara lo sapeva.»

«È quello che sto cercando di capire», rispose Frank. «Ci sono tanti pezzi, ma il puzzle è enorme. So che la Società è ancora attiva, e ho buoni motivi di credere che abbiano spostato la loro base operativa qui, in Iraq. Negli ultimi sessantanni, la ricerca della pura razza ariana è proseguita senza alcun impedimento.

«Quando erano al potere, i nazisti inviarono delle squadre alla ricerca dei Superstiti, un piccolo gruppo di individui il cui sangue non era mai stato contaminato. Cercarono in Tibet, in Sudamerica, in Grecia, a Roma, ovunque ci fossero state grandi civiltà fondate dagli ariani. Cercavano i Superstiti dell'Eden.»

«Discendenti di coloro che abitavano il Giardino dell'Eden?»

«Questa è tutta un'altra storia. Però è così. E questo ci porta in Iraq.»

«Una delle possibili localizzazioni», puntualizzò lei.

«E la perduta Spada della Vita, che contiene gli indizi per trovare i Superstiti.»

«Che ha a che fare con la ragione per cui qualcuno questa mattina ha cercato di rapirmi?»

«Quel coltello, pugnale, o spada, comunque lo si voglia chiamare, che è stato rubato questa mattina, già di per sé ha un certo valore mistico. Ha capito da dove viene il suo nome, Spada della Vita? Quanti anni le ho detto che ha?» Frank tornò a

sedersi dietro la scrivania.

«Ha detto che è del 2400 a.C. Quindi ha circa quattromilaquattrocento anni.»

«E cosa stava succedendo da queste parti duemilaquattrocento anni prima della nascita di Cristo?»

«Abramo, il patriarca delle tre religioni monoteiste del mondo, stava cercando di generare un figlio.»

«Molto bene, Richards. Ma facciamo un passo avanti. Come sono nate queste tre religioni, l'Ebraismo, il Cristianesimo e l'Islamismo? Abramo, seguendo le istruzioni di Dio, portò fuori suo figlio per ucciderlo offrendolo in sacrificio. Aveva già legato il figlio sulla pira di legno a cui avrebbe dato fuoco dopo il sacrificio e aveva levato il coltello in aria. Poi Dio lo fermò. Secondo alcune versioni della storia fu la mano stessa di Dio a trattenere il coltello. E secondo lei qual era questo coltello? Quale pugnale è stato da allora chiamato il Pugnale della Vita? Quello di Abramo.»

«Lei non crede sul serio a queste cose.»

«Non importa quello che credo io. Ho trascorso gli ultimi vent' anni della mia vita a cercare di scoprire in cosa credono i miei amici dell'Antica Società del Popolo Eletto. È per questa ragione che sono qui. E, che lo voglia ammettere o no, è la stessa ragione per cui è qui anche lei. Credo che un membro della Società sia infiltrato qui e che siano stati loro a organizzare la trappola di questa mattina. E credo che, in qualche modo, lei sappia come hanno fatto. Lei si trova proprio al centro di questa faccenda, che lo voglia o no.»

«Peccato», disse, cercando di dare una risposta gentile, «che ho quelle otturazioni.»

«Ci pensi. E se le viene in mente qualcosa, qualunque ipotesi, anche la più stramba, mi faccia sapere.»

Lei raccolse il suo elmetto. Si domandò per un attimo se fosse il caso di chiedere un'altra lattina di Coca. Gli restituì la stampa del pugnale. Infine riguardò il poster alle sue spalle.

«La risposta è *'edubba',* cioè 'una scuola'», disse.

«Scusi?»

«Il poster con la scritta in caratteri cuneiformi alle sue spalle. E l'indovinello più vecchio del mondo. La casa in cui si entra ciechi e si esce vedendo. La risposta è 'una scuola'.»

E con questo si voltò e uscì.

8 aprile 2003 - 10.15
Quartier generale di Satis
16 chilometri a ovest di Baghdad
Iraq centrale

CON le pantofole ai piedi, Andy Blenheim non faceva alcun rumore sul pavimento liscio di marmo. Gli dolevano le braccia mentre portava l'ennesima latta da trentanove litri di gasolio per alimentare il generatore personale del signor Satis, e ormai lui stesso puzzava del gas necessario per mantenere l'impianto attivo e funzionante.

Ma tutti i suoi sforzi presto sarebbero stati ripagati.

Era orgoglioso di essere stato scelto per servire personalmente Coleman Satis, ma non gli sarebbe dispiaciuto tornare nel mondo normale, dove la corrente elettrica arrivava ininterrottamente tutto il giorno.

Avrebbe comunque fatto tutto ciò che gli avessero chiesto.

Ormai non mancava molto. Gli sarebbe piaciuto vedere le facce dei suoi genitori, e di quella traditrice di sua sorella, nel West Virginia, quando avessero scoperto che tutto il suo «predicare a vanvera» aveva sempre avuto senso, eccome.

Se avessero saputo che proprio in quel momento si trovava in Iraq a fare la guardia a un palazzo! E che molto presto, appena fosse stato accolto negli Eletti, gli avrebbero dato una moglie e sarebbe diventato padre.

Mugugnò mentre camminava trascinandosi dietro la latta e si concentrò di nuovo sulla missione che stava compiendo in quel momento.

Dormite tranquilli, mamma e papà, pensò. La fine arriverà prima di quanto crediate.

8 aprile 2003 - 10.35
Base logistica
Aeroporto di Tallil
Iraq meridionale

«CHE è successo là dentro per tutto questo tempo?» le chiese Rodriguez quando Jaime uscì dalla tenda di Frank McMillan. Lui aveva approfittato di quella pausa per darsi una ripulita.

Tutt'intorno il campo ferveva di attività. I marines, l'esercito e i piloti lavoravano tutti con un obiettivo comune nei diversi quadranti del perimetro. La pista d'atterraggio era già quasi pronta.

«Che è successo? Non ci crederai mai», rispose Jaime. «Quelli hanno Coca-Cola alla vaniglia.»

«Le va una tazza di caffè?» le chiese Rodriguez.

«Sì, oggi sì. Se avessero qualcosa di più forte, oggi potrei anche lasciarmi tentare.»

Quando si girarono, per un pelo non andarono a sbattere contro tre fornitori americani che parlavano fitto tra loro. Sembrava sempre un po' strano vedere lì quei civili, in jeans, maglietta e cappellino da baseball; questi tizi però sapevano far funzionare le cose, e anche velocemente. Due di loro avevano un tesserino della Halliburton, l'altro era della DynCorp. Tutti e tre la salutarono quando si incrociarono. Il terzo si fermò a un passo da lei e si accese una sigaretta. Indossava dei jeans attillati e una polo con il logo di una marca sportiva sulla tasca della maglietta. Aveva un bel fondoschiena.

Si voltò verso Jaime e con accento texano strascicato le chiese: «Sigaretta?»

«No, grazie», rispose. «Non fumo.»

«Naa, neanch'io», fece lui. «Ne prenda una per un amico.» Le allungò il pacchetto, dandogli un colpetto da sotto. Lei si sforzò di non apparire troppo sorpresa. Prese la sigaretta che sporgeva, intorno alla quale era arrotolato un foglietto.

Lo guardò di nuovo in faccia, poi osservò il tesserino della DynCorp. «State facendo un buon lavoro», concluse lui.

Yani si voltò e se ne andò, infilandosi il pacchetto di sigarette nel taschino della maglietta.

Mentre lui si allontanava, Jaime di nascosto srotolò il biglietto. «Sei in grave pericolo», diceva. «Torna immediatamente a Ur. È il posto più sicuro dove parlare.»

Il sergente Rodriguez la stava aspettando. Non voleva mentirgli, quindi non disse nulla e lui non chiese nulla. Lo seguì in mensa, dove prese un bicchierino di plastica con il caffè bollente, ci versò quanto più latte potè e poi si lasciò cadere su una sedia a un tavolo defilato, di fronte a Rodriguez.

Che cosa doveva fare? Se Yani doveva recuperare la spada di Abramo, perché non l'aveva detto?

«Allora, che succede oggi?» chiese a Rodriguez.

«La guerra, signora.» Appoggiò sul tavolo in mezzo a loro un sacchetto di plastica. «Sono gli effetti personali di Adara.»

«Mio Dio», esclamò Jaime, e si mise la mano sulla bocca, cercando di trattenere l'emozione.

«Lo so, cappellano.»

Non c'era molto. Un orologio Timex di scarso valore con il cinturino dorato e il quadrante che si accendeva schiacciando un pulsantino. Due orecchini azzurri di lapislazzuli. Una sciarpa decorata con perline.

«Mi chiedo se avesse qualche altra cosa, che magari ha preso chi le ha sparato», mormorò Jaime. «Voglio dire, il suo assassino aveva il bracciale. Forse le aveva già sottratto le cose di valore.»

«Potremmo non saperlo mai.» Rodriguez rimase in silenzio un attimo, poi cambiò argomento. «Un'altra cosa: circa un'ora fa, il soldato speciale Cindy Barnet è venuta al centro operativo. La cercava, sembrava piuttosto sconvolta. Forse dovrebbe parlarle.»

Quelle parole le fecero l'effetto di una doccia gelata. Era stata così presa dalle sue vicende personali che si era dimenticata che si trovava lì per fare un lavoro. Jaime cercò di schiarirsi la mente. La sua prima considerazione fu che era davvero stanca. Non era sicura di poter trovare le parole giuste per confortare qualcuno. Poi c'era il biglietto di Yani. Doveva essere successo qualcosa di veramente grave se quell'arrogante egocentrico del fratello di Adara le aveva scritto un messaggio così allarmato. E se Frank McMillan aveva ragione...

Non aveva intenzione di farsi sparare nella schiena mentre andava a incontrare il soldato Barnet.

D'altro canto era lì apposta per aiutare tutti i Barnet che potessero aver bisogno di lei ad affrontare le tragedie che gli si paravano davanti. Ed era meglio non rimandare troppo se c'era un soldato in difficoltà.

Rodriguez se ne stava lì seduto in silenzio, come fosse il suo Grillo Parlante personale, in attesa che lei prendesse la decisione giusta.

«Sai dove posso trovarla?» chiese Jaime. Sapeva che l'orologio stava correndo, ma siccome non aveva ancora deciso che cosa fare, tanto valeva che almeno svolgesse il suo lavoro.

Lui si sforzò di non sorridere mentre studiava il fondo di caffè nel suo bicchierino di plastica. «Stava sistemando i sacchi di sabbia vicino alle tende del quartier generale», rispose.

Yani avrebbe dovuto aspettare. E se qualcuno le sparava alla schiena, be', una volta un cappellano che teneva uno dei corsi base per istruttori aveva detto: «Un cappellano deve essere pronto a predicare, a pregare e a morire senza preavviso». Sorrise del proprio atteggiamento melodrammatico. A dire la verità, non aveva alcuna intenzione di farsi ammazzare. Sapeva che, in quel momento, si stava crogiolando con l'idea che qualcuno le sparasse per evitare di pensare a quello che stava succedendo.

«Vado subito», disse a Rodriguez.

Non fu difficile trovare Cindy Barnet alle tende del quartier generale. Stava lavorando insieme ad altri due soldati. Tutti e tre si erano levati la casacca della divisa mimetica e indossavano il giubbotto antiproiettile direttamente sopra le magliette marroni. Portavano gli elmetti di kevlar, e i loro M-16 erano appoggiati alla tenda presso la quale stavano lavorando.

Jaime si avvicinò alla giovane donna intenta a scavare una fossa con la zappa.

Aveva i capelli, corti e castani, coperti da uno strato di polvere. Una montagna di sacchi di sabbia era già pronta per essere sistemata sui bordi esterni della fossa, quando l'avessero terminata. Gli altri due soldati, troppo distanti per sentire, stavano riempiendo dei sacchi di sabbia a circa cinquanta metri da lì.

«Posso darti una mano?» chiese Jaime.

Il soldato Barnet alzò lo sguardo, perplessa. «Cosa? Oh, cappellano, no, lei non deve...»

«Certo che sì, e poi un po' di esercizio non può che farmi bene.» Raccolse un sacco di sabbia e lo lanciò vicino all'angolo della tenda. «Wow, cosa ci mettete dentro? Cemento?»

La battuta strappò un sorriso alla giovane donna, che all'arrivo di Jaime aveva un'espressione quasi stoica sul viso. «È Grayson, si vanta di riuscire a riempirli fin quasi a farli scoppiare.»

I due militari lavorarono in silenzio per alcuni minuti: Barnet scavava e Jaime sistemava i sacchi nei punti strategici lungo il perimetro della tenda. Quando finirono un lato, Jaime disse: «Io ho bisogno di bere. Facciamo una pausa?»

«Va bene», rispose Barnet.

Si misero sedute, appoggiate ai sacchi. Jaime tirò fuori la borraccia, che aveva appena riempito, e il soldato Barnet prese il suo Camelbak, lo zaino con il serbatoio, e bevve da un tubicino. Poi prese a darsi degli schiaffi vigorosi ai pantaloni, sotto il ginocchio. «Accidenti», imprecò. «Questi insetti del deserto sono terribili.»

«Tremendi! Ti hanno punto?»

«Solo da quando sono arrivata qui a Tallil.»

«Il sergente Rodriguez mi ha detto che mi cercavi, cos'è successo?»

«Be'...» Cindy Barnet faticava a trovare le parole. Jaime stimò che doveva avere più o meno vent'anni. «Come sa, il Quinto corpo di supporto ha seguito il reparto, e alcuni dei nostri mezzi erano di sostegno alla Prima brigata durante la battaglia dei giorni scorsi all'aeroporto. Ho appena saputo... il camion della mia migliore amica è stato colpito da una granata. I medici non sono riusciti a salvarla...»

«È terribile! Mi dispiace moltissimo.»

«E solo che... non riesco a credere che Becka non ci sia più.»

«Becka sta per Rebecca? Da quanto la conoscevi?»

«Eravamo compagne di banco alle superiori, a Stillwater, in Oklahoma.»

«Quindi vi siete arruolate insieme...»

«Sì, eravamo in coppia. Abbiamo fatto insieme il corso base, l'addestramento avanzato e la prima destinazione.» Cindy teneva lo sguardo fisso davanti a lei, asciugandosi le lacrime che le scendevano piano sul volto. La sua voce era ancora abbastanza forte.

«Scommetto che il sergente istruttore è riuscito a separarvi, eh?»

Barnet accennò una risatina. «Ci ha provato... ma eravamo molto unite. Se io ero stanca, era lei che mi teneva in piedi. Se lei era incazzata con un istruttore si lamentava con me invece di parlare e beccarsi un Articolo 15.»

Anche Jaime sorrise. «Una gran bella squadra.»

«Sì, eravamo una bella squadra... adesso però...» e scoppiò in lacrime. Il suo corpo era scosso dai singhiozzi.

Jaime rimase seduta in silenzio, lasciando che piangesse. «È tutto uno schifo, eh?» disse infine.

«Sì, davvero. Tutta questa stupida guerra fa schifo! La vita non sarà più la stessa senza Becka.»

«Hai ragione, Cindy. La vita non sarà mai più uguale per te. Lei ti mancherà, certi giorni più di altri.» Rimasero sedute fianco a fianco. «Ci sono altre persone a cui mancherà quanto a te?»

«Oh, Dio, sì, sua madre sarà distrutta. Deve averlo appena saputo!»

«Puoi aiutare sua mamma in qualche modo?»

Cindy si asciugò le lacrime con il dorso della mano, lasciandosi sulle guance una striscia di terra bagnata. Jaime prese una salviettina umidificata dal suo pacchetto e gliela passò sul viso. La ragazza tirò su con il naso. «Potrei mandarle un'e-mail... dirle quanto mi dispiace... che bravo soldato era Becka...»

«Nient'altro? Cosa pensi della morte? È la fine di tutto o c'è qualcos'altro?»

«Oh, cappellano, io credo che il paradiso esista. Sono cristiana, e anche Becka lo era. Una volta mi ha persino detto che aspettava di andare in paradiso per rivedere suo papà...»

«Allora cos'altro potresti dire a sua mamma?» le chiese Jaime.

Cindy trattenne le lacrime e disse: «Che so che Dio ci protegge, e anche Becka, e che lei si prenderà cura di noi, finché non ci incontreremo di nuovo.»

Jaime si accorse di avere anche lei il viso rigato di lacrime, ma le lasciò scendere. «Potresti fare il cappellano, Cindy. Io stessa non avrei saputo dirlo meglio.»

Si guardarono con un sorriso triste. Jaime si infilò una mano in tasca e prese un cartoncino. «Ecco, tieni questo nel portafogli. Guardalo ogni volta che Becka ti mancherà tanto da farti male.»

Osservò il soldato Barnet mentre prendeva il cartoncino e leggeva quello che c'era scritto: 'Vigili il Signore tra me e te, quando non ci potremo più vedere l'un l'altro. Genesi 31,49».

Era quello che i genitori di Jaime ripetevano sempre ai loro bambini prima di partire per un viaggio. Quello che sua madre le aveva detto giusto quella mattina.

«Grazie, me lo attaccherò all'elmetto.»

«Sarà meglio che ora ti lasci lavorare, prima che i tuoi compagni pensino che batti la fiacca. Ma prima di andare, vorrei pregare insieme a te.»

«Sì», acconsentì Cindy. «Grazie.»

Il cappellano Richards prese le mani della ragazza tra le sue. Stavano ancora tremando. «Signore, ti ringraziamo per l'amicizia che hai regalato a Cindy e Becka, ti ringraziamo per i bei momenti che hanno condiviso e per la forza che si sono date a vicenda. Ti ringraziamo anche per l'assoluta certezza che Becka non è morta, ma vivrà in te per sempre. Noi però siamo rimasti qui, con il nostro dolore, e lei ci manca. Dona pace e forza a Cindy e aiutala a condividere questa pace con la famiglia di Becka, perché dovrà affrontare dei momenti molto difficili. Preghiamo nel tuo nome, Gesù, figlio di Dio. Amen.»

Alzò lo sguardo e vide che gli occhi di Cindy erano ancora lucidi. Con un dito Jaime le asciugò una lacrima e le sorrise, sperando che quel sorriso potesse trasmetterle forza e compassione. Anche se Cindy non poteva sapere quello che era

successo a Jaime, al cappellano non erano sfuggite le similitudini.

«Grazie infinite», disse il soldato speciale Barnet.

Jaime si alzò e cercò di spazzolarsi via la terra dai pantaloni. «Vieni pure da me ogni volta che vuoi parlare.» E si allontanò.

Cosa pensi della morte? E la fine di tutto o c'è qualcos'altro? Jaime sapeva quello che la sua fede le aveva insegnato, quello che lei voleva credere. Dentro però le ribollivano così tante emozioni. Desiderava credere che Paul, Adara e i suoi genitori non fossero scomparsi per sempre. Desiderava credere che un giorno avrebbe sentito una voce, non da un registratore, e loro sarebbero davvero stati di nuovo insieme.

Desiderava ricordare che cosa significava essere sicura che le persone che ami sono lì con te, e non verranno spazzate via senza alcun preavviso. Desiderava credere che le istituzioni di cui avrebbe dovuto potersi fidare, il governo, l'esercito, la Chiesa, Dio, le stavano dicendo la verità. Che quando l'uomo che è appena diventato tuo marito ti dice: «Ci vediamo giovedì», tornerà davvero a casa giovedì, e non dentro una bara nel ventre di un aereo. Desiderava credere che nessuno le avesse appiccicato un cartello sulla schiena con scritto: PRENDETEMI A CALCI.

Avrebbe voluto accasciarsi a terra e piangere.

Diversi anni prima però, s'era data una regola ferrea: non avrebbe mai fatto nulla che potesse indebolire la fede degli altri, nemmeno quando avesse sentito che la sua cominciava a vacillare. Oltretutto non stava realmente mettendo in discussione la propria fede, solo che non la sentiva. Le mancava la presenza di Dio dentro di lei, come l'aveva avvertita tante volte. Quando l'aveva chiamata per indicarle la via del sacerdozio. Quando le aveva dato Paul. Poi, per tanto tempo, niente. Aveva appena ricominciato ad aprirsi un poco quando s'era confidata con Adara.

E ora questo. Non sapeva se sarebbe mai riuscita a riprendersi tanto da potersi di nuovo fidare di qualcuno. Soprattutto ora che Dio sembrava così lontano.

Ma non aveva tempo per piangersi addosso. Avrebbe dovuto tirare avanti alla meno peggio. Si asciugò le lacrime con il dorso delle mani, poi prese la salviettina che stava ancora stringendo e si pulì dal fango.

Fece un bel respiro, scosse il capo e recitò una preghiera per Cindy Barnet. Alzò lo sguardo e vide che la giovane donna le stava facendo un saluto con la mano. Quel piccolo segnale era tutto quello di cui aveva bisogno per tornare in sé. Era lì per tutti i Barnet che potessero avere bisogno di lei. E quella era una cosa vera, che poteva toccare con mano.

Jaime si allontanò dalle tende del quartier generale, raddrizzando la schiena nel sole della tarda mattinata. L'inizio di aprile non era male, nemmeno nell'Iraq meridionale. La temperatura si aggirava intorno ai trenta gradi. Durante le settimane in Kuwait si era abituata a vivere nei posti aridi. Parlare con Barnet le aveva chiarito le idee.

Mentre camminava le parve di essere tornata di nuovo sulla terra, al sicuro. Sapeva anche come fare a portare Yani a Baghdad.

Se solo fosse riuscita a non farsi sparare prima di arrivare a Ur.

Si assicurò che vicino al suo mezzo non ci fosse nessuno, poi salì.

Questo significava che nessuno era lì a vederla dibattersi quando si sentì tappare la bocca con una mano e trascinare nel retro dell'Humvee.

8 aprile 2003 - 10.40
Superstrada 1
10 chilometri a sud di Baghdad
Iraq centrale

GLI americani avevano bombardato l'hotel *Palestine,* quella mattina. Il solo pensiero terrorizzava Jean St. Germain. Non aveva alloggiato lì durante questo viaggio, ma in passato sì. Il suo autista gli aveva riferito che secondo i primi notiziari della CNN diversi giornalisti erano morti nell'attacco all'albergo. Anche gli studi di Al-Jazeera erano stati colpiti nel corso di un raid aereo. A sudovest della città era in corso un'aspra battaglia e un intero quartiere residenziale di Baghdad era stato raso al suolo dopo che i servizi segreti l'avevano indicato come possibile luogo d'incontro tra Saddam Hussein e i suoi figli. Probabilmente Saddam Hussein era morto.

St. Germain odiava tutto questo. Non aveva mai desiderato essere James Bond. Non aveva mai giocato a guardie e ladri da bambino. Gli piaceva che le cose fossero in ordine, sicure e prevedibili. Comprendeva l'importanza di quello che stava accadendo e aveva piena consapevolezza del proprio ruolo. Ma all'interno dell'organizzazione non era mai stato uno di quelli che stavano sotto i riflettori, o che volevano emergere a tutti i costi. E infatti si era molto stupito quando gli avevano chiesto di diventare socio, e il suo senso di inadeguatezza non si era mai del tutto sopito. Ciò nonostante, aveva fatto la sua parte e ora desiderava solo starsene un po' per i fatti suoi, eclissarsi dietro le quinte, fino a quando tutto quel casino non fosse finito. Aveva bisogno di una doccia e un bicchiere di Burgundy.

Invece se ne stava seduto su una vecchia auto, con un lenzuolo bianco strappato che svolazzava dal cofano, in viaggio sulla Superstrada 1 in fuga da Baghdad con il suo bottino.

«Siamo appena un po' più a sud della brigata militare, all'incrocio tra la Superstrada 1 e la 8», gli disse l'autista. Era uno del posto che prendeva la vita con un pizzico di sale e un goccio di umorismo. «Appena li avremo superati di un bel po', tagliamo verso ovest. Non si preoccupi. Arriveremo all'appuntamento in tempo.»

L'appuntamento.

Jean cercò di entusiasmarsi all'idea che avrebbe consegnato quei grandi tesori al Grosskomtur Gerik Schroeder, uno dei membri del Triumvirato, insieme a Wotan e al Comandante. Quando fosse arrivato il momento di riscrivere la storia, il nome di Jean, il suo vero nome, avrebbe avuto un posto d'onore.

Ma per ora si sentiva depresso. Rischiavano di venire fermati in qualunque momento e chiunque avrebbe potuto sparargli addosso. Il Paese era nel caos più totale.

Chiuse gli occhi. Presto si sarebbe liberato della sacca che ora si trovava ai suoi piedi. Presto il suo lavoro lì sarebbe finito.

Presto sarebbe finito tutto.

8 aprile 2003 - 11.21
Base logistica
Aeroporto di Tallil
Iraq meridionale

JAIME batté la spalla sinistra mentre veniva trascinata dal sedile anteriore al retro del veicolo. Il suo aggressore la teneva stretta sopra di lui, e con la mano destra le tappava la bocca con una tale pressione che non poteva sfuggirle il minimo suono. Il messaggio sul foglietto che le aveva messo davanti agli occhi diceva: «Non fare nessun rumore. Hai addosso una cimice. Hai capito?» Lei fece segno di sì con la testa, anche se con difficoltà.

Yani non la liberò subito. Lentamente spostò la mano dalla bocca. Lei era stesa sopra di lui, la testa appoggiata a una scatola che conteneva bibbie, libri di preghiera ebraici, e alcune copie del Corano, i piedi che premevano contro un'altra scatola marrone piena di ostie per la comunione. Sotto la schiena di lui c'erano due tappetini da preghiera arrotolati. I ferri del mestiere di un pastore pronto ad accogliere credenti di tutte le religioni, come tutti i cappellani militari. Yani non doveva essere molto comodo.

Lei si impose di rimanere zitta mentre le dita di lui la frugavano sotto il colletto del giubbotto antiproiettile. Quando sentì il contatto della sua mano sulla pelle del collo, non riuscì a reprimere un brivido. Yani trovò quello che cercava sotto la spalla sinistra del giubbotto. Le mostrò il piccolo microfono ovale, poi la lasciò andare e si mise a sedere accanto a lei, sempre senza dire una parola. Le indicò il finestrino anteriore dell'Humvee e lei annuì. Jaime scavalcò e si mise sul sedile anteriore, lui le passò la cimice e lei la scaraventò fuori. Mimò il gesto di accendere la macchina e lui fece di sì con la testa.

Jaime guidò per un paio di chilometri, fino a quando non fu abbastanza lontana da non essere visibile dalle tende. A quel punto accostò. Sospirò. «Voglio farti vedere una cosa», disse. Si portò un dito alla bocca. Poi gli fece segno con le mani di avvicinarsi e guardare alle sue spalle. Lui si spostò verso il sedile posteriore.

«Cosa?» chiese.

«Tutto qui», disse lei. «Il primo voleva dire 'sh'. Il secondo voleva dire 'vieni qui'. Sono gesti che conosco. Perciò, per favore, smettila di afferrarmi e trascinarmi di qua e di là! Accidenti a te!»

«Dovevo assicurarmi che non parlassi», spiegò lui senza alcun rimorso. «Ti avevano messo una cimice.»

«Come facevi a saperlo?»

«L'interferenza», disse.

«Come?»

«Quel microfono provocava un'interferenza fastidiosa alle mie onde radio.»

«Cosa? Mi stai dicendo che anche tu mi hai messo una cimice addosso? Ti dispiacerebbe toglierla?»

«Ecco la lezione di oggi. Questa la devi trovare tu. Pensaci. Dove ti ho toccato?»

Jaime ripensò alla cantina: lui era seduto, appoggiato al muro più lontano. «Non mi hai toccato.»

Lui attese.

Lei rivide ancora il loro incontro. Ricordava la tristezza di Yani mentre faceva scorrere le dita sul bracciale di Adara. Jaime sollevò la mano sinistra dal volante e con l'altra toccò la piega del polsino. Eccola là, un sottile cerchio d'argento, della misura di una batteria da orologio. *Non eri addolorato per la morte di tua sorella. Mi stavi microfonando!* Respirò profondamente, guardando dritto davanti a sé, oltre il parabrezza. *Ricordati con chi hai a che fare. Ricordati dell'acciaio nel suo sguardo.*

Fece per gettare la cimice dal finestrino, ma lui le bloccò la mano. «Questa no», disse. Gliela tolse di mano.

«Le cose si sono mosse più velocemente di quanto pensassi», spiegò Yani con semplicità. «Chiaramente non sei più al sicuro qui, nemmeno all'interno del perimetro della base, soprattutto dopo che hai annunciato a chiunque ti ascoltasse che sai leggere la scrittura cuneiforme.»

Jaime non potè che essere d'accordo: evidentemente non era al sicuro, nemmeno lì. Prima però le premeva parlargli di una cosa più urgente.

«Senti», cominciò, «abbiamo bisogno di un piano di azione e dobbiamo essere uniti. Ma prima di tutto dobbiamo chiarire una cosa. Io rispetto la tua necessità di tenermi nascoste certe informazioni, ma ti chiedo di dirmi tutto quello che puoi. E poi, voglio che mi racconti qualunque cosa tu sappia della mia famiglia. Erano i miei genitori. Devo sapere.»

«Va bene, accetto. Ti dirò quello che posso. Per quanto riguarda i tuoi genitori, sai già praticamente tutto ciò che so io. Quello che ti ho detto e le parole di tua madre erano nel chip che mi hai portato stamattina. Non avevo nessuna idea di chi fossi, né che fossi tu la sostituta, fino a quel momento. Perciò siamo partiti tutti e due in svantaggio. Ma dovremo fidarci per forza l'uno dell'altra.»

«Cosa ci facevano i miei genitori in Giordania? E perché sono stati uccisi? E chi ha deciso di inventare la storia della frana?»

«Se solo sapessi qualcosa di più. C'entrava la spada. Erano andati lì di loro iniziativa. Spero che tu sia riuscita a cogliere nel messaggio di tua madre quanto lei sentisse l'importanza di ciò che stava facendo. C'è una persona che forse ti potrà dire di più. È quella che dovrei incontrare a sud di Baghdad.»

Per quanto si sforzasse, Jaime non riusciva a togliersi dalla testa la voce della madre. Erano così tanti anni che non la sentiva più. Ma c'erano altre questioni urgenti da risolvere, come il fatto che le avevano messo addosso ben due cimici. «E con tutte quelle interferenze hai sentito le cose incredibili che mi ha raccontato Frank McMillan? Che tutto questo non è altro che un furto d'arte? Te lo concedo, la spada ha più di quattromila anni, ma è ridicolo pensare che sia il coltello di Abramo. Perché tanto casino? E detto francamente, a chi interessa se io so parlare ebraico e greco antico e leggere l'aramaico e la scrittura cuneiforme? La gente che lo sa di solito non si strappa i capelli per parlare con me alle feste.»

Teneva d'occhio la strada per controllare se passavano altri veicoli, ma per ora era tutto tranquillo. Non sarebbe stato un problema se qualcuno l'avesse vista parlare con un fornitore della DynCorp, ma preferiva evitare di dover dare spiegazioni.

«Va bene», rispose alla fine Yani. «La Spada della Vita che è stata rubata, o Pugnale di Ur, comunque tu la voglia chiamare, come oggetto d'arte vale milioni. Hai

ragione a dire che non ha nessun potere mistico o magico, almeno non che io sappia. Il suo vero valore risiede nel fatto che contiene la chiave per localizzare il Giardino dell'Eden. Questa è la sua vera importanza. Ecco perché tutti la vogliono.»

Lei non disse nulla. Ma lo fissava con uno sguardo che diceva, a voler essere gentili: «Certo, come no».

Yani quasi sorrise. «Quindi, forse ora puoi capire perché non ti ho detto tutto durante il nostro primo incontro.»

«Il Giardino. Dell'Eden.»

«Hai qualche problema con il Giardino?»

«Ne ho talmente tanti che non saprei neanche da dove cominciare.»

«Dai, provaci», la incoraggiò lui.

«Partiamo dal presupposto che il Giardino sia realmente esistito, e visto il periodo di cui stiamo parlando, be', è sufficiente notare che, benché il Tigri e l'Eufrate esistano ancora, la topografia della zona qua intorno si è modificata. E parecchio. Ci sono state alluvioni e siccità. Gli altri due fiumi menzionati nelle Scritture ebraiche sono scomparsi del tutto. Come può esistere ancora questo posto? E se così fosse, com'è possibile che negli ultimi sei o sette millenni nessuno l'abbia trovato?»

Yani ci pensò su per un istante. «Mi piacerebbe avere il tempo di fare una bella chiacchierata di archeologia», rispose. «In ogni caso, ti faccio notare che Ur, che sta dietro di te, ha più di quattromila anni. Era la vivacissima capitale della Mezzaluna Fertile: infatti, nonostante l'aspetto arido di oggi, una volta questa zona era lussureggiante. Ur è stata riportata alla luce da Lord Woolley solo nel 1923. Da un punto di vista storico, praticamente è ieri.»

«Immagino che, se un posto del genere esistesse veramente, sarebbe la più grande scoperta archeologica di tutti i tempi», ammise Jaime.

«A quanto pare ci sono diverse persone che la pensano come te. E questo che dà alla spada il suo maggior valore. Per decifrare l'ubicazione, devi possedere la spada, un'antica mappa, e alcune tavolette scritte in caratteri cuneiformi, tutti reperti rubati al museo di Mosul. Evidentemente è gente che sa come muoversi. Manca solo qualcuno che sappia leggere la scrittura cuneiforme.»

«Io.»

«Sì. Ma ti avevano messo la cimice ancora prima che tu diffondessi questa notizia. Si vede che non è la tua unica funzione, ma è sempre un bell'incentivo.»

«Era stata un'idea di Adara quella di seguire insieme le lezioni di cuneiforme.»

«E ti è già servita una volta oggi, per portarmi il ciondolo.»

«Sta accadendo tutto così in fretta», disse Jaime.

«In realtà ci sono voluti anni perché accadesse, ma a te è piombato addosso solo adesso.»

«Se quello che dici dei miei genitori è vero, allora mi è piombato addosso una ventina di anni fa. Solo che io non lo sapevo.»

«Perciò tutto questo discorso ci riporta al punto di partenza: non sei al sicuro, neanche qui. Ti potrebbero uccidere in qualunque momento.»

«Yani, non c'è bisogno che mi spaventi. Ti aiuterò. Andremo a nord. Di preciso dov'è che devi andare?»

«La Terza Sorella. Devo arrivare prima del tramonto, che oggi sarà alle 18.25. La

Terza Sorella si trova dove una volta sorgeva Babilonia. Sono quattro ore di macchina da qui, senza guerra. Non abbiamo molto tempo.»

«Ce la faremo, per un pelo, ma ce la faremo. Meglio che vada a procurarmi un passaggio.»

«Come?»

Non riuscì a evitare un tono leggermente compiaciuto nel rispondere: «Anch'io fornisco informazioni solo in caso di necessità, sai? Dove ci vediamo?»

«Mi faccio trovare io», disse lui. «Però ricordati bene che dobbiamo arrivare per primi. Se qualcuno ci precede...»

«Qualcun altro sa dell'appuntamento?»

«Qualcuno sapeva dove trovare Adara. Qualcuno sapeva dove trovare te.»

«Dammi mezz'ora.»

«Sbrigati. Io rimarrò nei dintorni.»

«Va bene. Vuoi un passaggio fino a Ur?»

«No», rispose lui, con un piede già fuori della macchina. «Qui va benissimo.»

«Yani», lo richiamò con il suo tono autoritario da ufficiale in comando. Lui si voltò.

«Ti va bene che sei carino», gli disse.

Voleva spiazzarlo, per una volta, e dall'espressione sul suo viso sembrava che ci fosse riuscita. Jaime sorrise tra sé e partì diretta alla base.

8 aprile 2003 - 11.31
Dintorni dell'impianto di depurazione di Biwage
10 chilometri a sud di Baghdad
Iraq centrale

«ANCORA buone notizie», annunciò la voce di Coleman Satis dalla radio nel cruscotto. «Il vecchio che abbiamo liberato si è precipitato a recuperare gli ultimi oggetti al museo di Mosul, per proteggerli. È stato talmente gentile da portarteli praticamente fuori dalla porta. Quando l'appuntamento con il signor St. Germain sarà terminato, dovrebbe essere facile trovarlo. Sembra che ti stia venendo incontro proprio adesso.»

«Non sa di essere sotto controllo?»

«Gli faremo una bellissima sorpresa, ne sono certo.»

«Perfetto. Cos'ha preso?»

«Un vecchio libro di mappe e qualche tavoletta in cuneiforme.»

«Ti chiamo dopo l'appuntamento col signor St. Germain.»

«A dopo.»

La mutevolezza del paesaggio iracheno non smetteva mai di sorprendere Gerik. Avvicinandosi a Baghdad da sud, il panorama da arido si era fatto lussureggiante. Molte fattorie punteggiavano la visuale, c'erano palme ovunque e vitelli e pecore che pascolavano. In quel Paese la classe sociale della gente si misurava dalla dimensione del loro giardino.

Quel cambiamento nel paesaggio era in sintonia con l'umore di Gerik. Dopo decenni di lavoro, anni e anni di progetti, questa sera avrebbe concluso la sua ricerca. Erano gli ultimi giorni del vecchio ordine. Di lì a un'ora avrebbe avuto la spada. La spada! Si sentiva pervaso da un senso di trascendenza. Era così evidente che gli uomini erano destinati a fini più alti.

Il nonno di Gerik era stato un gerarca nazista e capo dell'Antica Società del Popolo Eletto. I membri di queste organizzazioni sapevano che, delle sette razze progenitrici dell'umanità che popolavano la terra, alcune erano le fondatrici della cultura e della civiltà, altre avevano la funzione di mantenere queste culture, altre ancora quella di distruggerle. Solo gli ariani erano fondatori di civiltà. Era stato dimostrato più e più volte in tutte le spedizioni: in Tibet, in Sudamerica, in Grecia, a Roma. Gli ariani, nella loro purezza, erano semidei. Capivano ogni cosa, sapevano costruire tutto, comprendevano il passato come il futuro, e comunicavano tra loro telepaticamente. La trascendenza era il loro stato abituale, l'euforia era comune tra loro. Poi si erano uniti in matrimonio con altre razze, avevano infangato il proprio sangue. Avevano perso le loro doti naturali, non potevano più unirsi con Astra, che era puro spirito. Solo un ritorno alla purezza del sangue poteva riportarli alla condizione di semidei che era loro propria.

La gente, anche di altre razze, non lo sentiva? Non avvertiva il suo desiderio divorante, e insieme la certezza, che la vita fosse più di ciò che vediamo? Riuscivano qualche volta a superare il vuoto e a raggiungere il mondo dello spirito? Non si accorgevano che la trascendenza e la telepatia erano possibili? Non si chiedevano queste cose? Non sentivano la Meraviglia? Se non la sentivano, come potevano

vivere?

Il nonno di Gerik era stato impiccato per «crimini di guerra». Evidentemente cercare di salvare il mondo era un delitto nei confronti dell'umanità.

Anche il padre di Gerik era stato un gerarca dell'Antica Società del Popolo Eletto. Aveva sposato una donna bellissima dal sangue puro e insieme avevano generato Gerik.

Come previsto, Gerik aveva superato il padre. Era stato cooptato dalla Società quando aveva compiuto diciotto anni e quando ne aveva ventuno gli era stata destinata una moglie. Era di sangue purissimo, la figlia del Grosskomtur. Gerik però sapeva di essere destinato a qualcosa di più alto. Si era rifiutato di sposarla, aveva deciso di aspettare, sicuro che nel corso della sua vita avrebbe trovato i Sopravvissuti del Giardino dell'Eden, gli ariani puri, e che tra questi lo stava aspettando sua moglie. A volte aveva delle visioni dei figli perfetti che avrebbero avuto, la immaginava con i capelli biondi e la tunica bianca al vento. In certi momenti sentiva la sua voce che lo chiamava.

Certo, aveva fecondato la figlia del Grosskomtur, come lei aveva chiesto, e molte altre ragazze della Società. Era suo dovere, per il raggiungimento della purezza della razza. Per quanto divertente fosse, però, non era quello il suo obiettivo.

Alla fine Gerik era diventato Grosskomtur. La Società non aveva mai avuto un capo così devoto, così convinto, così appassionato, così privo di scrupoli. E grazie a ciò li aveva condotti fino a questa storica svolta.

Gerik nutriva seri dubbi riguardo alla reale ispirazione di Coleman Satis. Era un personaggio fondamentale per la battaglia finale, così come il Comandante. Era già di per sé eccitante che i triumviri che avevano collaborato alla realizzazione di questo progetto si fossero riuniti in Iraq. Gerik sapeva bene che gli altri due appartenevano a un'altra organizzazione che richiedeva fedeltà assoluta. Fino a questo punto, però, avevano avuto obiettivi comuni ed erano riusciti a lavorare in accordo con l'Antica Società del Popolo Eletto. Gerik sospettava da tempo che tutti loro, in fondo, avessero fini diversi. La sua speranza era che questi scopi, un giorno, sarebbero tornati utili al Nuovo Ordine e non lo spezzassero. Era meglio che avessero tutti un ruolo ben definito ma paritario.

Ora il tempo stringeva. Nessuno di loro aveva mandato un luogotenente a rappresentarlo. Erano tutti qui, di persona, per il trionfo.

Sorrise e svoltò a destra nella stradina che portava da Baghdad all'impianto di depurazione.

8 aprile 2003 - 11.46
Base logistica
Aeroporto di Tallil
Iraq meridionale

JAIME trovò il tenente colonnello Ray Jenkins vicino al suo Humvee, che aveva il cofano aperto. Quando si avvicinò si accorse che stava controllando il liquido del motore, le cinture e le gomme. Jenkins si girò verso di lei e si appoggiò con la schiena al paraurti. Sembrava tranquillo, ma aveva la solita espressione di supponenza che gli si dipingeva sulla faccia quelle rare volte in cui non era arrabbiato.

Anche il suo saluto fu in tipico stile Jenkins: «Cappellano, spero abbia una buona scusa per non essersi presentata alla riunione oggi».

Era richiesta la presenza degli ufficiali alla riunione quotidiana di resoconto dal fronte e, normalmente, date le circostanze, lei sarebbe stata molto interessata a partecipare. Ma non oggi. Era irritante dover sempre subire le sue accuse prima di riuscire ad avviare una conversazione normale.

«In effetti, signore, ce l'ho. Stavo ascoltando un giovane soldato.»

«In merito a cosa?»

Non lo degnò nemmeno di una risposta. Del resto lui se l'aspettava.

«Sì, sì, lo so», disse infatti il tenente colonnello. «La riservatezza e tutte le solite cazzate. Quindi non mi può raccontare di cosa avete parlato, ma c'è qualcosa che mi può dire?»

«Be', sì, signore, c'è una cosa. Sono preoccupata per il Quinto corpo di supporto. Ho saputo che hanno perso degli uomini in uno scontro a fuoco per la conquista dell'aeroporto», disse riferendosi all'unità dell'amica del soldato Cindy Bamet. «Il loro cappellano è giovane, ha appena terminato il corso di base. Dubito che abbia mai officiato una cerimonia funebre prima d'ora. Devo andare ad aiutarlo, controllare che vada tutto bene. C'è un convoglio di autocisterne in partenza per Objective Lions, l'aeroporto di Baghdad. Vorrei partire con loro.»

Jenkins si girò di nuovo verso il suo mezzo. «Neanche per idea. Non metto nessuno in strada per ora, a meno che non si tratti di una questione di vita o di morte.»

«Ma questa è una questione di vita o di morte.»

Si girò e la fulminò con lo sguardo. Fece un passo verso di lei e si fermò a un centimetro dalla sua faccia. «Stronzate. State tutti cercando una scusa per avvicinarvi al fronte. Volete tutti il vostro momento di gloria.»

Jaime stava per esplodere. «Momento di gloria? S'è dimenticato cos'è successo questa mattina? Ho già avuto la mia quota di gloria per oggi. È una cosa che rientra nei miei compiti.»

Jenkins cominciava a divertirsi. Adorava questa parte del suo lavoro. «Be', sì, può aiutarlo da qui. Lo chiami al telefono. Lei non va da nessuna parte.»

«Ma...»

«È tutto.» Si girò e ricominciò a lavorare sull'Humvee. Non c'era altro da aggiungere.

8 aprile 2003 - 11.53
Quartier generale di Satis
16 chilometri a ovest di Baghdad
Iraq centrale

LA cosa che la maggior parte della gente non capisce, pensava Coleman Satis, è che non sono i governi a comandare il mondo. Sono le multinazionali. E anche quelli che lo capiscono non se ne curano, almeno finché hanno una casa confortevole, tre televisori, due PlayStation per i ragazzi, e finché i loro figli hanno la possibilità di giocare a calcio.

Che gli importa se cinquanta e passa editori indipendenti sono in realtà agli ordini di quattro grandi aziende? O se i programmi tivù che scelgono, le riviste che comprano o i film che guardano sono imposti da tre giganti dei media? Se Coleman Satis non poteva obbligare i cittadini del mondo a pensarla come lui, poteva almeno fare in modo di attirare la loro attenzione. E come potrebbe dirvi qualsiasi mago, se fai in modo che la gente guardi la tua mano destra, puoi fare quello che vuoi con la sinistra.

L'unico rimpianto era che Federica, sua madre, non c'era più e non avrebbe assistito a tutto questo. Si era fatto raccontare spesso la storia di come si fosse ritrovata lontana da casa, povera e incinta, e avesse dovuto accettare l'unico lavoro disponibile in una fabbrica di abbigliamento. Lavorando per pochi soldi fino a tardi, senza interrompersi nemmeno per il pranzo, era riuscita a guadagnarsi da vivere. Ma quando al lavoro si era diffusa la voce della sua situazione di ragazza madre, era diventata il bersaglio di tutte le altre operaie. Lei però era riuscita ad attirare l'attenzione del caporeparto e a entrare in confidenza con lui. Poi aveva usato le informazioni che lui le aveva passato per farlo licenziare e prenderne il posto. Quindi si era liberata delle colleghe che l'avevano derisa per sostituirle con altre più facili da comandare, si era appropriata di parte dei soldi degli stipendi e con quelli aveva comprato la ditta, dopo solo diciotto mesi che ci lavorava. Alla fine la sua era diventata una delle più fiorenti fabbriche del West Virginia. All'epoca in cui Satis studiava a Yale, lei era a capo di un impero tessile.

Il ragazzo aveva imparato la lezione. Lei era stata felicissima di vedere che il figlio era riuscito a intrufolarsi nei corridoi del potere e che famiglie che vantavano posizione e privilegi da generazioni l'avevano accolto e accettato come uno di loro. Quel che apprezzava di più in lui era il suo talento di arrivista privo di scrupoli. Più si mostrava spietato nei confronti delle società che acquistava, più lei era affettuosa la sera a cena, nel loro appartamento di Manhattan, seicento metri quadri distribuiti su tre piani. La madre non interferiva nella sua vita privata, alla quale lui peraltro dedicava poco tempo. Lei viveva in un piano tutto suo. E possedeva anche parecchie altre case sparse per il mondo.

Da lei Satis aveva ereditato la determinazione e l'energia necessarie a ottenere il successo. E adesso stava per raggiungere l'unico obiettivo che a lei era sfuggito. Mancava solo... mancava solo...

Era a portata di mano adesso. E l'avrebbe ottenuto per lei.

«Domani notte, Federica», disse sfiorando con le dita la cornice dorata posata sulla scrivania, nella cantina che Saddam aveva attrezzato apposta per lui, «tuo figlio tornerà a casa in trionfo.»

8 aprile 2003 - 11.58
Base logistica
Aeroporto di Tallil
Iraq meridionale

JAIME si concentrò sul ritmo del proprio respiro, prima di iniziare a pensare alla nuova missione. Ogni cosa lì intorno era impolverata dalla terra grigiastra che si insinuava dappertutto, sebbene non ci fosse vento.

Doveva arrivare alla Terza Sorella prima del tramonto, alle 18.25, perché Yani potesse intercettare la spada.

Doveva scoprire che cos'era successo davvero ai suoi genitori.

Non doveva rimanere lì e farsi ammazzare.

Non doveva dare un cazzotto a Jenkins.

Si avviò in direzione delle tende degli ufficiali, in cerca dell'alloggio del colonnello Abraham Derry, il comandante del Cinquantasettesimo battaglione del corpo di supporto. Era un veterano di Desert Storni e tutti i suoi sottoposti lo rispettavano. Abe, come lo chiamavano i suoi pari, comandava con tranquilla fermezza. Era un afroamericano alto, muscoloso, i cui tratti fisici, oltre a quelli caratteriali, rivelavano una personalità che era l'esatto contrario di quella del suo ufficiale esecutivo.

Jaime scorse Derry fuori dalla sua tenda: stava stendendo dei panni, che tirava fuori da un secchio. Era immobile con una maglietta zuppa d'acqua in mano, e fissava il vuoto. Lei attese un attimo prima di decidersi a dire: «Signore?»

Lui tornò in sé di colpo, scuotendo un po' la testa, poi le sorrise. «Stavo per segnalarla come disperso», scherzò Jaime, e mentre lui rideva, gli domandò: «A cosa pensava?»

«Ah, mi stavo chiedendo cosa staranno facendo i miei figli in questo momento. E mi domandavo cosa direbbero se vedessero il loro caro papino che lava i panni.»

«Be', la risposta alla prima domanda è facile», rispose Jaime. Guardò l'orologio e fece due conti. «Conoscendo i ragazzi di quell'età, in questo momento saranno stravaccati a letto e ci rimarranno ancora per qualche ora, fino a quando sua moglie non li costringerà ad alzarsi per correre a scuola. Neanche la seconda risposta è difficile. A meno che non le scatti una foto con la mia macchina digitale, non crederanno mai che sta facendo il bucato.»

«In effetti. Allora, di cosa mi voleva parlare? Ha la classica faccia da Jaime-in-missione.»

Lei si vergognò un po' per il fatto che lui riuscisse a leggerle dentro con tanta facilità, ma si commosse per l'attenzione che dimostrava nei confronti dei suoi ufficiali. «Il Quinto corpo di supporto, signore.»

Lui annuì, serio.

Jaime proseguì. «Sono le prime perdite in battaglia. All'improvviso l'idea della guerra è diventata una dura realtà di sangue e morte. Vorrei dare una mano al comandante del battaglione e ai suoi soldati per aiutarli a superare questo momento e andare avanti.»

«Karen è rimasta abbastanza sconvolta dall'accaduto. Uno dei soldati era stato il

suo autista. Cosa consiglia?»

«Il cappellano Henderson è un bravo ragazzo, ma è appena arrivato e non è abituato a confrontarsi con tragedie di tale portata. Io potrei essergli utile, ho esperienza in questo tipo di situazioni. Mi piacerebbe mettermi in contatto con lui e aiutarlo a sostenere in modo costruttivo i soldati rimasti coinvolti nell'incidente, compreso il gruppo di comando. E, soprattutto, l'unità ha bisogno di rimanere unita. Se onoriamo i soldati caduti con una bella cerimonia di commemorazione, i loro compagni si sentiranno tacitamente spronati a tornare a svolgere il loro lavoro.» Pronunciò ogni parola con sincera convinzione, e sperava che avrebbe avuto la forza di fare la stessa richiesta anche se non ci fosse stato Yani.

Il colonnello Derry strizzò la maglietta che aveva in mano e la stese sul filo. «Il discorso non fa una piega, cappellano. Voglio il meglio per quei soldati. Ma le strade sono ancora pericolose. Come pensa di arrivarci?»

«C'è un convoglio di autocisterne che parte tra un'ora per Baghdad. Il mio aiutante e io volevamo unirci a loro.»

«Dalle 11.00, quel convoglio ha una missione secondaria. Si fermeranno ad al-Hillah per testare del gasolio. Il Centunesimo battaglione ha combattuto tutta la mattina e ha appena catturato cinquanta carri iracheni. Ci sono ancora tante sacche di resistenza. Potrebbe essere rischioso.» Si raddrizzò, guardando verso il campo, cercò di riordinare i pensieri.

«Sono pronta a correre il rischio», disse Jaime. «Dio mi ha accompagnato fin qui. Sono sicura che non mi abbandonerà ora.»

Il colonnello la guardò negli occhi. «Come dice quel cartoncino che mi ha dato con il salmo 91: 'Tu, Signore, sei rifugio e riparo ognor, nessun male potrà colpirti, né la piaga ti s'accosterà'...»

«'Ei comanderà ai Suoi angeli di protegger il tuo cammin.' L'ha imparato tutto a memoria?»

«Lo leggo ogni mattina.» Prese una camicia dal secchio. L'acqua era marrone di fango. «Faccia quello che deve fare, cappellano.»

«Un'altra cosa, signore.» Per la prima volta, era nervosa. «L'ufficiale esecutivo... lui... »

«Probabilmente le ha detto di no, giusto?» Il colonnello ridacchiò, e lei si sentì imbarazzata.

«Ci penso io. Lei si preoccupi dei miei soldati.» «Signorsì.» Trattenne il sorriso trionfante che le schiudeva le labbra fino a quando non si voltò per andare a cercare il comandante del convoglio.

8 aprile 2003 - 12.09
Dintorni dell'impianto di depurazione di Biwage
10 chilometri a sud di Baghdad
Iraq centrale

«BUONGIORNO, cugino!» disse il suo autista mentre la macchina si infilava nel passaggio ritagliato nella rete metallica che circondava l'impianto di depurazione di Biwage. Jean non capì se fosse più turbato dall'idea che l'uomo salutasse qualcuno o dal fatto che in quel posto ci fosse una persona.

«Cosa ci fa qui tuo cugino oggi?» provò a chiedere.

«È molto coraggioso, penso», spiegò l'autista. «Probabile che acqua contaminata fa molti più morti di bombardamenti in questa guerra. A Bassora impianto di depurazione è già chiuso. Colera ovunque. Anche questo impianto non è buono, c'è embargo su pezzi di ricambio da tempo di altra guerra americana. Non abbiamo altro. Se qualcuno fa danni, molte, molte persone muoiono. Lui è coraggioso che sta qui. A Baghdad bombardamenti hanno rotto già altro impianto di acqua. Pressione male. E gente spara ai tubi per avere acqua, e, ah, pressione ancora più male. Povera gente, alla fine di tubi, niente acqua pulita, niente di niente.»

Com'è che il suo autista era così ciarliero e di buon umore? Sembrava un tassista di Manhattan che illustrava le bellezze della città, più che uno che stava parlando della gente che moriva di colera in una zona di guerra.

Di fronte a loro comparvero grandi strutture rettangolari che sostenevano i serbatoi d'acqua, marciapiedi di cemento bianco e cancellate di ferro con la vernice scrostata. Gli edifici dell'amministrazione, che sembravano deserti, erano a un solo piano, anch'essi bianchi. L'autista proseguì e superò anche i serbatoi per l'acqua. Qua e là sorgevano edifici bassi e alcuni hangar.

Poi la macchina si fermò. «Questa è la stanza delle riunioni», disse l'autista. «Siamo arrivati.»

L'uomo scese, fece il giro della macchina e aprì la porta di Jean. Si chinò per prendere la sacca ai suoi piedi, ma Jean gli scostò la mano. «La porto io», disse.

«Come vuole», fece l'autista. Lo precedette dentro a una piccola struttura bianca rettangolare che assomigliava vagamente a un hangar. All'interno, una porta appoggiata su due cavalletti faceva da tavolo. Sotto una finestra, quasi completamente ricoperta di nastro adesivo, c'erano dei teloni ammassati.

«È qui l'appuntamento con il Grosskomtur Schroeder?»

«Sì, è qui», confermò l'autista allegro. «Perfetta per privacy, no?»

«Non credo che verranno a disturbarci.»

«Appunto. Auguro molta fortuna.» Il suo autista allungò la mano con un grande sorriso.

«Sta andando via?» chiese stupito Jean.

«Io non incontro gente così importante. Io guido.»

Prima che Jean potesse dire qualcosa, l'autista gli prese la mano, la strinse e uscì dall'hangar, chiudendosi la porta alle spalle.

Sentì il motore della macchina che si avviava: quel vecchio macinino scoppiettava. Il rumore si allontanò.

Jean cercò un posto dove sedersi con la sua sacca. Il Grosskomtur era già arrivato?

Gli sarebbe piaciuto tirar fuori gli oggetti, ma non voleva farsi scoprire a guardarli. Sarebbe sembrato irrispettoso. Quindi si mise seduto a terra e aspettò il grande uomo.

8 aprile 2003 - 12.18
Base logistica
Aeroporto di Tallil
Iraq meridionale

«BUONGIORNO, sono Bill Burton, il fornitore che vi deve scroccare un passaggio», esordì Yani allungando una mano. Indossava ancora la polo nera e i jeans, ma per fortuna aveva lasciato perdere l'accento texano; non era sicura che sarebbe riuscita a sopportarlo per cinque ore. Aveva i capelli lisciati col gel e indossava degli occhiali a specchio.

«Buongiorno, signor Burton.»

«Bill.»

«Bill, sono il cappellano Richards e questo è il sergente Rodriguez.»

«Piacere.»

«Immagino abbia chiesto al capo del convoglio. Ci sarà una riunione alle 12.40 e si parte alle 12.55. Vedo che è pronto.»

«Sono pronto, signora», confermò lui. Aveva con sé una borsa di nylon nera, un giubbotto antiproiettile e un elmetto di kevlar. Buttò tutto sul sedile posteriore dell'Humvee.

Rodriguez stava sistemando i rifornimenti nel bagagliaio. Yani abbassò la voce. «Devo parlarti in privato prima di partire.»

«Torno subito, Rodriguez», disse Jaime.

Lei e Yani si avviarono verso la tenda che serviva a Jaime come ufficio, presso il Rifugio di comando integrato. Di fronte alla porta c'era una piccola bandiera mimetica marrone, con una croce oblunga al centro. La tenda misurava circa quattro metri per quattro e disponeva di uno spazio per parlare in privato. Rodriguez aveva lasciato lì la maggior parte delle vettovaglie, perché sarebbero stati via solo un paio di giorni. C'erano una branda, un tavolo e due sedie pieghevoli. Tutte le finestre erano oscurate, c'era solo un piccolo spiraglio che lasciava filtrare poca luce.

Yani si girò e chiuse la porta con il velcro. «Non abbiamo molto tempo», disse.

«Prego, non c'è di che», rispose lei.

«Sei stata brava a trovare il passaggio, ma è solo l'inizio.»

Lei alzò gli occhi al cielo. «L'ho capito che non sei uno facile da accontentare. Spero che tu abbia parlato con l'ufficiale responsabile della logistica, per il passaggio.»

L'ufficiale responsabile della logistica era la persona che si occupava di tenere sotto controllo chi andasse dove, e in quale convoglio. «E a proposito, dove li hai trovati l'elmetto e il giubbotto?»

Lui non le prestò attenzione. Si sedette su una delle sedie pieghevoli e aprì la borsa. «Vieni qui.»

«Cosa?»

Aveva qualcosa in mano. Era verde fosforescente. «Prendi questo.»

«Sembra un budino.» Lei allungò la mano e lui vi lasciò cadere quella strana cosa. Non era proprio densa come un budino, sembrava più gelatina verde, ma meno densa. «Che cos'è?»

«È un dispositivo di controllo.»

«Certo che non te ne manca uno, degli ultimi giocattoli.»

«Devo iniettartene una piccola quantità, mi aiuterà a tenerti sotto controllo nelle prossime quarantotto ore, se dovessimo separarci.»

Lo guardò terrorizzata.

Lui rimase impassibile.

«Ti aspetti davvero che mi fidi così tanto di te?» Jaime si accorse di aver alzato il tono della voce.

«Non puoi scegliere, lo farò con o senza il tuo permesso.»

Tutte le emozioni che aveva dentro esplosero in un unico boato. «Ma chi sei?» gridò. «Dici di essere il fratello di Adara, ma non batti ciglio quando scopri che è morta. Anzi, ne approfitti per piantarmi addosso una cimice. Mi hai già chiesto di rischiare la carriera per te. E anche la mia sicurezza. E ora, cosa vuoi? Dovrei rimetterci anche la salute? Non la voglio quella cosa nel mio corpo. Per dirla tutta, corrisponde perfettamente alla definizione di veleno.»

Questo tizio la stava facendo impazzire e stavolta aveva proprio esagerato. «Ogni volta che mi fido di te, tu cogli l'occasione per propormi una cosa ancora più pazzesca. Anch'io ho un limite di tolleranza, e stavolta l'hai superato.»

Fu talmente veloce che lei non ebbe il tempo di reagire. In un secondo si alzò, la girò, le torse il braccio sinistro dietro la schiena e con l'altro la bloccò. In quel momento lei tornò con la mente alla mattina, quando il fedain l'aveva afferrata esattamente nello stesso modo. La stretta di Yani era una morsa d'acciaio. Sapeva che avrebbe potuto morire in un minuto. Invece di romperle il collo, lui le spostò ancora il braccio verso l'alto, mozzandole il respiro. Lei sentì il suo fiato quando le parlò, pianissimo, nell'orecchio sinistro. «Questo per risolvere ogni possibile questione futura prima ancora che si presenti. E per ricordarti che non sei il mio superiore, maggiore.»

Le lacrime le rigavano il volto e aveva l'adrenalina al massimo. Che cosa le era preso? Perché si era cacciata in quella situazione? Rodriguez avrebbe trovato il suo cadavere accasciato sul pavimento con il collo spezzato? Sembrava che quel giorno fosse in voga morire così.

Si abbandonò contro di lui, che continuava a tenerla ferma. Il braccio le bruciava per il dolore.

Dopo un minuto lui sospirò, lasciò la presa e fece un passo indietro.

Il suo errore fu di confondere l'abbandono di lei per rassegnazione. Prima che potesse rendersene conto, Jaime si girò e lo colpì con uno schiaffo a mano aperta, in pieno volto.

Poi rimase lì, a pochi centimetri da lui, sfidandolo con lo sguardo. «Questo per ricordarti che, sebbene la mia fede mi insegni a porgere l'altra guancia, non è richiesto che io mi presti a fare da punching ball», disse.

Continuarono a fissarsi, le mandibole serrate, i pugni chiusi, poi lui disse: «Ho capito. Jaime», cambiò tattica e tono, «qualcuno ha rischiato molto grosso cercando di rapirti questa mattina, e la stessa persona, o chissà chi altro, ha rischiato ancora di più quando ti ha messo addosso quel microfono. Stiamo per affrontare un viaggio pericoloso per recarci a un appuntamento ancora più pericoloso. Questa è la

procedura», disse indicando il gel caduto a terra. «E una procedura necessaria.»

Jaime si mise una mano sulla fronte e se la massaggiò con energia, come se cercasse di farvi comparire una risposta.

«Non abbiamo molto tempo. Ti prego, collabora. Per piacere.»

Cercò di pensare a un esercizio o a un verso della Bibbia che fosse appropriato per l'occasione, ma tutto quello che le venne in mente fu un vecchio adagio: «A mali estremi, estremi rimedi». La sconvolgente verità era che se non si poteva fidare di Yani, tanto valeva considerarsi morta.

«Va bene», disse. «Va bene.»

«Okay», fece lui rilassando un poco le spalle. «Sarà più facile se ti sdrai sulla branda.»

«Non mi dire.»

«Non ti preoccupare Richards, non sono qui per divertirmi.»

«Lo so, tu sei il tuo lavoro.»

«Sì», disse lui. «E tu?»

«In che senso?»

Lui si mise a preparare la siringa, seduto sulla sedia pieghevole dove lei non riusciva a vederlo.

Mentre si spogliava, Jaime borbottò tra sé una parola poco adatta a un cappellano. Si tolse il giubbotto e slacciò le bretelle dei pantaloni. Non aveva avuto ancora il tempo di cambiarsi, da quella mattina, e in fondo era tornato utile, visto che stavano ripartendo e lei era già pronta.

«Voglio dire, perché sei qui?»

«In che senso?» ripetè lei mettendosi seduta sulla branda. Improvvisamente si sentiva stremata. Slacciò i pantaloni e li abbassò leggermente. Poi si sdraiò a faccia in giù sulla branda. Si rese conto che avrebbe potuto dormire per settimane. Per qualche assurda ragione il suo corpo non si rilassava nei momenti opportuni, ma ora, con il convoglio pronto a partire di lì a pochi minuti, riusciva a malapena a tenere gli occhi aperti.

«Voglio dire che se chiedi a quasi tutti i soldati là fuori cosa sono venuti a fare quaggiù, probabilmente ti risponderanno: 'Per cacciare Saddam a calci nel culo'. Non credo che sia il tuo obiettivo. Quindi, perché sei qui?»

Jaime appoggiò il mento a un pugno, cercando di rimanere sveglia. «Sono qui perché la guerra è un inferno», rispose. «Ogni soldato là fuori dovrà prima o poi affrontare una crisi spirituale, e non è giusto che debba superarla da solo.»

Yani spostò una delle due sedie a fianco della branda. «Risposta interessante», disse.

«E chi è quel tizio?»

«Che tizio?» Con abile mossa lui le abbassò i pantaloni di diversi centimetri sotto il fianco.

«Se dovessimo dividerci. Chi è la persona che dovrebbe parlarmi della morte dei miei genitori?» Il tampone con cui la strofinò era tiepido. Trattenne il respiro mentre l'ago entrava nella carne e in un attimo veniva sfilato. Purtroppo lei era tanto abituata a farsi fare le iniezioni quanto lui a farle.

«Non è stato terribile», commentò alla fine.

«Lo so. Aspetta solo un minuto, finché entra in circolo. E scusami», disse lui. «Non puoi conoscere il suo nome, se per caso dovessimo davvero dividerci.»

Tornò a frugare nella sua borsa, sull'altra sedia. Jaime non riuscì a resistere. Chiuse gli occhi. Solo per un attimo...

Tornò perfettamente cosciente appena sentì un altro ago pungerla appena un centimetro sopra il buco di prima.

«Che cos'è?» chiese.

«L'ultima», disse lui. «Sei brava. Rilassati di nuovo.»

Questa volta sentì più una pressione che una puntura, però fu una sensazione duratura e fastidiosa.

«Allora, vuoi sapere perché sono qui?» chiese lui.

Sapeva che era un pretesto per distrarla, ma le distrazioni erano le benvenute in queste circostanze. «Certo, ma tanto sono sicura che non me lo dirai.»

«È una chiamata», rispose Yani. «E nemmeno delle più facili.»

«Molto rivelatorio», commentò lei. «Avrei potuto dire la stessa cosa.»

«Lo so», rispose lui. «E sarebbe molto più vero di quanto immagini. Ti disturba mai il fatto di non combattere? Voglio dire, immagina di vedere qualcuno del tuo convoglio che sta per essere ucciso. Non ti verrebbe voglia di afferrare un fucile e cominciare a sparare?»

«La verità? Non lo so. Prego di avere la forza di non desiderarlo. Se lo facessi, metterei in serio pericolo ogni altro cappellano, da questa e dall'altra parte. Sarebbe come se un membro della Croce Rossa cominciasse a sparare sulla città.»

Lui si raddrizzò. «Okay, abbiamo finito. Metti una mano qui. Schiaccia.»

Tenne la garza premuta sul fianco mentre lui appoggiava la siringa sulla sedia, poi si chinò su di lei con dell'altra garza e un rotolo di cerotto bianco. Cambiò la garza diverse volte prima di fissarla con il cerotto.

«Stai lì un attimo mentre riordino, poi saremo pronti per gettarci nella mischia.»

Quando si allontanò lei vide la siringa per la prima volta. «Oh, buon Dio», esclamò. L'ago era enorme. «Com'è possibile che non mi abbia fatto un male da morire?»

«La prima puntura era novocaina. Meglio che la tua gamba sia addormentata per un paio d'ore mentre siamo in macchina, piuttosto che ti faccia male.»

«Perché non me l'hai chiesto?»

«Senti, non ti ho iniettato un medicinale. Il gel deve insediarsi. E può far male.»

«Insediarsi?»

«Sul bacino.»

«Yani...»

«Bill.»

«Bill.» Lei si mise seduta. Il fianco sinistro le prudeva da impazzire. «C'è solo una falla nel tuo piano. Come hai giustamente notato, io non ho un'arma.»

«Quindi?» Lui stava sistemando le sue cose. Si chinò a raccogliere un campione che era caduto a terra.

«Quindi, Rodriguez è armato e sono io che guido fino a Babilonia.» Cercò di alzarsi. Non riusciva a stare in equilibrio. Era quasi impossibile. «Merda», disse.

Per la prima volta da quando si erano incontrati, Yani era in difficoltà.

«Merda è la parola giusta», osservò. «Ti prego, dimmi che l’Humvee ha il cambio automatico.»

8 aprile 2003 - 12.33
Base logistica
Aeroporto di Tallil
Iraq meridionale

«TUTTO bene, sergente?» chiese Jaime mentre tornava assieme al «fornitore», appena in tempo per la riunione preparatoria in vista della partenza del convoglio.

Un accenno di stupore si dipinse sul volto di Rodriguez. Lei si rese conto all'improvviso che, a differenza di quando era partita, ora zoppicava leggermente. E che Yani, che la teneva per la vita per aiutarla a camminare, aveva un segno rosso sul naso e sulla guancia sinistra. Il segno dello schiaffo che aveva ricevuto da Jaime, e che ora, alla luce del sole, era particolarmente evidente.

Jaime non riuscì a trattenersi e sorrise. L'aiutante le lanciò uno sguardo che voleva dire: proprio adesso che pensavo che non sarebbe più riuscita a sorprendermi...

Mentre avanzavano verso l'Humvee, Jaime sentì distintamente il vigore della stretta di Yani e la delicatezza con cui, quasi senza darlo a vedere, la sosteneva. Si rese conto anche, con un senso di disagio, del calore che sprigionava dal contatto dei loro corpi.

«Muoviamoci», disse a Rodriguez.

«Ehm... signora», fece lui.

«Sì?»

«Abbiamo un'ospite.»

Lei e Yani si girarono assieme verso la figura che si era piazzata davanti all'Humvee.

«Liv Nelsson», la presentò Rodriguez. «Fotografa accreditata.»

«Salve», disse Liv, riparandosi dalla luce con la mano. «Noi ci conosciamo già.» Quindi, rivolta al fornitore aggiunse: «Liv Nelsson. Devo andare a nord, verso l'aeroporto di Baghdad. Quelli della logistica mi hanno detto che avevate posto in macchina».

Lui le strinse la mano brevemente. «Bill Burton», disse. Lei gliela trattenne per un attimo, mentre studiava con attenzione il suo viso. «Che piacere», concluse. «È un bel gruppo.»

Yani si spostò con indifferenza sull'altro lato del mezzo. Jaime si avvicinò al posto di guida pensando a come fare a salire senza richiamare l'attenzione su di sé, o addirittura cadere faccia a terra. La gamba sinistra era ancora del tutto fuori uso.

«Saltate su», disse Rodriguez. Non sapeva esattamente che problema avesse Jaime, ma si avvicinò, le aprì la portiera e, senza farlo notare, l'aiutò a salire a bordo.

«Tutto a posto?» chiese.

Jaime fece cenno di sì e disse a bassa voce: «Siamo nella tana del lupo, ormai». Poi azionò la leva sul cruscotto, riparò con la mano la spia dell'accensione dalla luce del sole, per vedere quando si sarebbe spenta, quindi mise in moto.

«Sissignora. Conti su di me», rispose Rodriguez chiudendo la portiera della macchina.

PARTE SECONDA

Al-Hillah/Babilonia

8 aprile 2003 - 12.48
Dintorni dell'impianto di depurazione di Biwage
10 chilometri a sud di Baghdad
Iraq centrale

«OH, mio Dio, Grosskomtur Schroeder!» disse Jean balzando in piedi. Fu leggermente sorpreso nel vedere l'uomo entrare nel locale con indosso l'uniforme dei fedain. Ma non c'era dubbio sulla sua identità. Erano sedici anni che Jean vedeva la faccia di quell'uomo in fotografia e l'avrebbe riconosciuta ovunque. Gerik Schroeder chiuse la porta con attenzione.

«Ha portato tutto?» chiese a Jean.

Jean aveva trascorso l'ultima ora a immaginare come si sarebbe svolto questo momento. Ora lo stava vivendo.

Si alzò, prese il sacco e disse: «È con grande umiltà che io, Adrian Montreat, mi permetto di offrire questo regalo per la gloriosa Causa». Fece un piccolo inchino e porse il sacco all'uomo che aveva di fronte.

Il Grosskomtur lo prese e lo appoggiò delicatamente sul tavolo improvvisato di fronte a loro, quindi estrasse le due borse di velluto all'interno. Dalla forma, era evidente cosa contenessero.

Il Grosskomtur scelse l'involucro piatto e lo aprì. I due uomini trattennero il respiro. Andava oltre ogni immaginazione. Un lavoro impareggiabile. Sulla base del fodero c'erano quattro quadrati, ciascuno con un diverso decoro a stella. Al di sopra di un divisorio rettangolare di preziosa filigrana c'erano altri tre quadrati che andavano restringendosi fino alla punta.

Adrian aveva dimenticato tutte le sue paure. Questo momento, trovarsi qui con il Grosskomtur Schroeder mentre riceveva gli oggetti sacri, lo aveva trasportato lontano da quel rifugio buio a sud di Baghdad. Non sentiva più il rumore insistente degli elicotteri che volteggiavano o l'odore di muffa nell'aria. Non c'era nessun altro con loro per condividere questo istante. Nessuno.

Adrian non si accorse quasi che il Grosskomtur Schroeder s'era spostato alle sue spalle. «Grazie, signor Montreat», disse, e queste furono le ultime parole che Adrian sentì. Il suo collo si spezzò facilmente e il corpo cadde a terra con un suono sordo.

Gerik lo scavalcò per prendere il secondo oggetto. Infilò la mano nella sacca del museo e impugnò l'elsa. Solo a sentire le palline d'oro nel palmo della sua mano si commosse. Poi, dopo averla estratta con un gesto delicato, ebbe la Spada della Vita davanti ai suoi occhi. Anche nella luce fioca riusciva a vedere il blu dei lapislazzuli. Fece scorrere il pollice lungo la lama. Adesso riusciva a sentire le grida di tutti coloro che erano morti per effetto di quella stessa spada; nella sua mano vibrava la vittoria di tutti coloro che avevano sconfitto il nemico grazie al suo potere. , Ora il potere della spada era di Gerik.

«Siamo tornati!» sibilò a denti stretti. «Stiamo tornando a casa.»

8 aprile 2003 - 13.34
Quartier generale di Satis
16 chilometri a ovest di Baghdad
Iraq centrale

PER Andy Blenheim il mistero più grande del palazzo era l'identità della persona che stava nella stanza in fondo al corridoio. Era un prigioniero? Un ospite di riguardo? Perché tutti lo menzionavano usando solo il nome di battesimo? Per quanto Andy si scervellasse, non riusciva a capire per quale motivo fosse importante, a meno che non fosse l'Uno. Forse lo era per nascita.

Andy aveva deciso che era così. Quindi gli parlava con grande deferenza e gentilezza. C'era la possibilità che si trovasse in presenza della grandezza.

Prima d'infilare la chiave nella toppa e aprire la porta, bussò. Quando entrò, la luce era accesa. Il ricco mobilio, il divano cremisi, le sedie dorate, per qualche ragione apparivano freddi e inospitali.

«Avrai fame», disse.

Il bambino seduto a terra di fronte al divano si girò. Andy appoggiò il vassoio sul tavolo Luigi XIV. Non era stato facile trovare qualcosa che gli piacesse. Aveva provato con la pasta ai quattro formaggi, con gli hamburger, persino con le universalmente acclamate patatine fritte. Al momento non c'era una cucina vera e propria. Non avevano altro che il freezer e un microonde. Alla fine però Andy aveva tentato con un po' di pane e mezzo barattolo di burro d'arachidi.

Il bambino si alzò. Aveva i capelli neri, e la frangia lunga lo faceva sembrare molto piccolo. Poteva avere più o meno sette, otto anni. Parlava talmente poco che Andy non era nemmeno riuscito a capire quale fosse la sua lingua madre. Apparentemente però capiva l'inglese.

Gli porse il sandwich con un ampio movimento della mano. Aveva portato anche un cartone di latte.

Il bambino sì avvicinò.

«È burro d'arachidi, Master Stefan. Spero ti piaccia. Sto facendo del mio meglio, immagino che avrai fame.»

«Non... non è avvelenato?» chiese. Era prossimo alle lacrime.

«Oh, cielo, no! L'ho preparato con le mie mani.» Staccò un pezzo e lo mangiò.

Stefan si avvicinò e sedette a tavola. Prese un sandwich, diede un morso, poi lo divorò tutto, finì anche il latte.

«Hai ancora fame?» chiese Andy.

Il bambino annuì, singhiozzando.

«Non devi piangere», disse Andy. «Vediamo se trovo qualcosa. Poi ti conviene riposare un po'. Ci aspetta una grande avventura.»

Gli strizzò un occhio e tornò nel corridoio richiudendosi la porta alle spalle.

8 aprile 2003 - 14.24
Strada militare Tampa
64 chilometri a nordovest di Tallil
217 chilometri a sudest di al-Hillah
Iraq meridionale

LA campagna che stavano attraversando era piatta e desolata. Finora la cosa più interessante era stato un piccolo gregge di pecore all'orizzonte. Molti chilometri prima.

Adesso non c'era veramente nulla da guardare se non le autocisterne che li precedevano. E comunque si guardassero, sembravano solo dei grossi, invitanti bersagli tondi per una granata.

Il Quinto corpo di supporto, a cui il cappellano Jaime stava andando a portare aiuto, era con la Terza divisione di fanteria all'aeroporto di Baghdad. Era quella la direzione originaria del convoglio.

Ma ora avevano anche una missione secondaria. Dovevano controllare le cinquanta cisterne di gas irachene che avevano conquistato nella città di al-Hillah. Un vero colpo di fortuna per Yani: al-Hillah era la città moderna più vicina agli antichi resti di Babilonia.

L'Humvee di Jaime era appena dietro il convoglio, seguito da altri tre mezzi. Non avevano parlato per niente da quando erano partiti. Viaggiare in un convoglio era noioso perché dovevi alzare la voce, quasi urlare, per farti sentire sopra il rumore dei motori. Jaime lo sapeva: si era ritrovata senza voce più di una volta dopo un viaggio simile. Se fosse stata sola con Rodriguez o Yani, ci sarebbe stato parecchio di cui parlare. Ma dato che non era così, non c'erano molti argomenti di conversazione che accomunassero i passeggeri.

E poi non sapeva cosa pensare di Liv Nelsson. Non era da Jaime essere sospettosa però... Liv era stata a Ur. Probabilmente era soltanto casuale, quel giorno però non c'era molto spazio per le coincidenze. Il pericolo maggiore era che Liv lavorasse per chi stava seguendo Jaime... ed eccola qui, in macchina con loro mentre andavano al famoso appuntamento.

Jaime ripensò al loro incontro in cima alla ziggurat. Era stata Liv a metterle il microfono? Jaime non ricordava se lei l'avesse toccata, anche se le aveva dato da bere.

Buon Dio, era arrivata a questo? A sospettare di una fotografa che aveva condiviso l'acqua con lei?

Jaime sperò che il cappellano Henderson se la stesse cavando con il Quinto corpo. Era un bravo ragazzo, aveva appena finito il corso base da cappellano e sapeva che quello era il battesimo del fuoco per lui. L'ultima volta che Jaime si era trovata faccia a faccia con la morte era stato in seguito all'incidente di un elicottero quando stava con la Seconda divisione di fanteria a Oijongbu, in Corea. Per quanto triste fosse, gli altri soldati erano riusciti a elaborare il lutto e a dire addio ai loro due compagni. La guerra, purtroppo, era tutta un'altra faccenda. Saluti due compagni oggi, e cinque tra due giorni, e poi un altro il giorno dopo. Era insieme un bene e un male che ci fosse così poco tempo per salutare gli amici a uno a uno. Dovevano fare del proprio meglio

però, in modo che gli altri sapessero che se il giorno dopo fosse stato il loro momento di morire, anche loro avrebbero ricevuto il giusto omaggio.

Quando il cappellano Henderson tornerà a casa, non sarà più un ragazzino. La prima commemorazione dei caduti però è un'esperienza durissima. Era contenta di andare ad aiutarlo.

E poi, all'improvviso, Jaime sentì la mancanza di Paul con un'intensità quasi fisica: sentì un dolore al petto e gli occhi le si riempirono di lacrime. C'era stato un tempo in cui le capitava spesso, erano mesi però che non pensava alla sua morte in modo così profondo.

Paul si sarebbe divertito in questa situazione. Inseguire il pugnale di Abramo attraverso l'Iraq sarebbe stata una missione perfetta per lui. Adorava la storia ed era affascinato dal Medio Oriente. Anche se si trovava nelle situazioni più orribili, non aveva mai paura.

Jaime pensava che fosse perché Paul si interessava sempre tanto alle persone che gli stavano intorno, a quello che pensavano, a quello che le stimolava. Era stato ospite nella casa di molte famiglie di diverse culture; era una cosa che adorava. Amava la gente. Aveva passato la vita a disinnescare gli estremismi, eppure guardava ai terroristi come a persone condotte fino a quel punto dalla mancanza di cultura, dalla sofferenza, dalla paura. Era probabilmente una delle pochissime persone sulla terra che riuscivano a chiacchierare con un terrorista con indosso un giubbino imbottito di dinamite. Per questo era ridicolo il modo in cui era morto: ucciso nel settembre di cinque anni prima al Pedestrian Mail di Gerusalemme come un passante qualunque tra la folla.

«Avete ucciso l'uomo che avrebbe potuto aiutarvi!» avrebbe voluto urlare milioni di volte. «Avete ucciso mio marito. Il mio Paul.»

Lui però, era preparato anche a questo: «Jaime, qualunque cosa accada, se qualcosa di orribile dovesse separarci, non lasciarti dominare dall'odio. Non permettergli di sopraffarti. Promettilo. Promettimelo».

Era come se l'avesse saputo.

Lei aveva promesso.

La cosa peggiore della morte di Paul, avvenuta all'improvviso, poco dopo il loro matrimonio, fu che non avevano avuto il tempo di stancarsi, e nemmeno di litigare. L'unica cosa che poteva rimproverargli era di non averla cercata dopo la laurea. Non era corretto che un professore uscisse con una studentessa, ma loro avevano sprecato cinque anni da quando lei aveva finito gli studi a quando si erano incontrati nuovamente all'aeroporto di Roma.

«Non mi avevi notata alle lezioni di Storia della Bibbia?» gli aveva chiesto. «Non ti ricordi di noi, quell'anno del viaggio in Israele, seduti in collina a guardare il mare di Galilea? Per me era stato un momento molto importante, e pensavo lo fosse stato anche per te.»

«Se ti ho notata?» si era voltato lui per rispondere. «Accidenti, per fortuna i professori di Storia della Bibbia non vengono licenziati per le loro fantasie, ricordatelo.»

«Hai fantasticato su di me? E su chi altri?»

«Vedi? Con le donne è sempre la stessa storia: chi altro?» Rise e le scompigliò i

capelli. «Il fatto, ragazza mia, è che tu eri incredibile. E mi ricordo i tuoi maglioncini. Non era difficile immaginarsi la forma del tuo seno.»

«E cosa preferisci? La realtà o la fantasia?»

Lui le baciò le labbra e il seno, e disse: «Allora non conoscevo i particolari, Richards. Nei particolari c'è Dio».

Era felice che lui le avesse permesso di mantenere il suo cognome anche dopo sposati. Le piaceva da impazzire ogni volta che la chiamava Richards, da sempre, fin dal seminario.

Un'altra volta gli aveva chiesto perché, se lei era davvero così incredibile, non si fosse tenuto in contatto. Perché l'avesse lasciata andare.

«Sentivo di avere una missione nella vita, una specie di chiamata, molto forte, fin da quando ero ragazzino, credo. Non era una cosa a cui potessi rinunciare per inchiodarmi alle responsabilità di una famiglia o di una moglie. Mi sconvolgeva il pensiero di abbandonare il mio lavoro, specialmente in Israele e in Palestina, e starmene a casa, in una villetta vicino all'università, passare la vita a firmare carte e guardare la tivù, non ce la potevo fare. E sapevo che una donna l'avrebbe preteso. Quando hai dei legami non te ne vai in giro a scorrazzare nelle zone di guerra. Questo però era prima di sapere che esistono donne come te che vivono nelle zone calde del mondo da sole. Non avevo idea che, mettendomi con te, per un anno intero avrei dovuto volare fino in Corea solo per fare l'amore!»

Il fatto era che se lui l'avesse chiamata subito dopo la laurea, lei probabilmente non si sarebbe mai arruolata. Avrebbe fatto il pastore in una comunità vicina alla loro villetta nei pressi dell'università. Sarebbe diventata la donna che lui rifuggiva.

Le cose, nonostante tutto, avevano funzionato; con il loro lavoro vedersi era sempre una scommessa. I giorni che avevano trascorso insieme da sposati nella casa di Paul o in quella di Jaime in Maryland erano stati meravigliosi. Non avevano ancora deciso chi dei due avrebbe dovuto cambiare qualcosa della propria vita: entrambi adoravano il loro lavoro, lui era stato assunto e lei promossa maggiore quella primavera stessa, tutti e due però si immaginavano di vivere insieme in Medio Oriente: potevano lavorarci o fondare un'associazione che affrontasse i problemi da risolvere.

Finché non avessero avuto una casa insieme, non potevano pensare ai figli, quindi non ci avevano pensato. E ora, non avrebbero più potuto farlo.

Paul però avrebbe considerato questa missione come una fantastica avventura. Se lo immaginava che le sorrideva. Le diede coraggio. Raddrizzò la schiena. Cominciava a sentire la sensibilità tornarle nella gamba.

«Allora», disse Liv, slacciandosi la cintura e avvicinandosi ai sedili anteriori per farsi sentire. «Vi siete mai incontrati prima di oggi?»

«No», rispose Jaime. «Mai avuto il piacere.» Immaginò che il tempo del silenzio fosse finito.

E aveva ragione.

8 aprile 2003 - 15.00
Sito archeologico di Babilonia
6 chilometri a nordovest di al-Hillah
Iraq centrale

IL vecchio non andava a Babilonia da oltre vent'anni. Continuava a tenersi informato, non perdeva un servizio sul *National Geographic* o nuove foto su Internet, ma non era preparato a vedere i cambiamenti con i propri occhi. Correva voce che Saddam Hussein avesse valutato la possibilità di stabilire là la capitale del suo nuovo impero, seguendo le orme di Nabucodonosor II, che aveva dato a questa città sulle rive dell'Eufrate i giardini pensili, una delle sette meraviglie del mondo antico.

Un tempo il sito ospitava splendide rovine, molte delle quali erano state portate alla luce nei primi vent'anni del XIX secolo da archeologi tedeschi. Adesso Saddam aveva fatto «ricostruire» Babilonia sulle rovine. Gli archeologi e gli storici lo consideravano uno scempio. I siti importanti devono restare nello stato in cui vengono rinvenuti, perché possano raccontare tutta la loro storia; è un'eresia ricostruire su ciò che resta. A Kristof sfuggì un sorriso. Come se i dittatori seguissero le regole. Come se i dittatori permettessero a qualcuno perfino di dire quali sono le regole! Lo stesso Nabucodonosor aveva fatto riedificare Babilonia sulle macerie della città di Hammurabi, il re che era vissuto mille anni prima di lui e si era guadagnato fama eterna istituendo il primo codice di leggi scritte. Hammurabi aveva fatto incidere le leggi su colonne di diorite - trentasei righe di scrittura cuneiforme - e aveva voluto che fossero distribuite a tutte le principali città del suo regno. Una di queste stele, rinvenuta nel 1902 negli scavi di Susa, adesso era esposta al Louvre, a Parigi. Era anche probabile che Hammurabi fosse il re menzionato nel Libro della Genesi: colui che aveva fatto costruire un tempio meglio noto come la Torre di Babele.

Quel posto ardeva di storia. Kristof lo conosceva da sempre come il palmo delle sue mani. E non si era mai chiesto, prima d'ora, se fosse sicuro trovarsi lì qualche ora prima del tramonto.

Non che le vie di Babilonia nascondessero chissà quanti mercenari! Non c'era anima viva oltre a lui, per quanto potesse vedere dal punto d'osservazione privilegiato in cui si nascondeva, tra le rovine del palazzo di Hammurabi. Ma si continuava a combattere ad al-Hillah, la città moderna costruita sulle rive dell'Eufrate che si estendeva fino a Babilonia. Il suo autista, che era anche un vecchio amico, gli aveva detto che ad al-Hillah i fedain custodivano depositi di cibo, acqua, carburante e munizioni e che non li avrebbero lasciati al nemico senza combattere. E poi gli aveva detto che, benché ovviamente i fedain avessero dei sostenitori, ad al-Hillah, la maggior parte degli abitanti era rimasta sconvolta davanti alle fosse comuni scavate per far scomparire le migliaia e migliaia di nemici di Saddam. Non volevano che la loro città diventasse un campo di battaglia. Pareva poi che fossero arrivati dei mercenari siriani per dare man forte ai fedain.

Dal rumore degli scoppi di mortaio che, come un'eco, continuavano ad arrivare dalla città, e dai colpi di mitraglia che rispondevano al fuoco, sembrava che la battaglia fosse ancora in pieno svolgimento. Kristof aveva anche l'impressione che in

quel momento nel palazzo ci fossero all'opera un bel po' di sciacalli. Certamente i candelieri e i rubinetti d'oro dei bagni erano già spariti da chissà quanto tempo; Kristof si chiedeva cosa potesse essere rimasto da saccheggiare, ma di sicuro il Palazzo Meridionale di Saddam, adiacente ai resti dell'antica reggia di Nabucodonosor, era un perfetto esempio del significato della parola «ostentazione». Il palazzo era grande come quattro campi da calcio e aveva la forma di una ziggurat a quattro piani. L'unico elemento in comune con gli altri palazzi di Saddam era la profusione di marmo, ori e mosaici dai pavimenti ai soffitti.

Cos'aveva in mente quell'uomo?

Non si era accorto che era un paradosso gravido di ironia costruire la sua reggia così vicina al trono dissepolto di Nabucodonosor, l'uomo che aveva condotto i suoi eserciti alla conquista di Gerusalemme e aveva ridotto gli ebrei in schiavitù? Se Saddam credeva alla storia narrata nella Bibbia nel Libro di Daniele, era nella sala del trono del re di Babilonia che il dito di Dio aveva inciso la prima «scritta sul muro» che annunciava la fine del regno di Baldassarre. Perché non costruire la nuova sala del trono nel palazzo alla porta accanto e vedere se la storia si ripete... Saddam aveva osato perfino completare le mura di Nabucodonosor: ciascuno dei mattoni costruiti dai muratori dell'antico re recava un'iscrizione in onore di Nabucodonosor; su quelli nuovi c'era scritto: «Nell'era di Saddam Hussein, protettore dell'Iraq, che riportò la civiltà e ricostruì Babilonia». Malgrado quei mattoni non avessero ancora dieci anni, erano già pieni di crepe, mentre gli originali erano intatti. Forse non era proprio il testamento spirituale che Saddam intendeva lasciare ai posteri.

Kristof decise di avviarsi al luogo dell'incontro, vicino alle rovine dei giardini pensili. Aveva voglia di dare un'occhiata all'anfiteatro, che era stato ricostruito, ma temeva che sarebbe stato troppo rischioso. La struttura del sito era imponente, piena di segnaletica moderna e caselli per le biglietterie che fiancheggiavano le porte d'ingresso. Ma il sito era troppo aperto, e lui non era certo che ci fossero posti sicuri dove nascondersi. No, era meglio prendere le sue cose e raggiungere la Terza Sorella. Mancavano tre ore e quindici minuti all'appuntamento. Sperò che l'entrata segreta alla camera sotterranea fosse ancora al suo posto, ancora utilizzabile, ancora nascosta. C'era solo un modo di scoprirlo.

Il vecchio s'incamminò in piena luce attraverso le rovine.

8 aprile 2003 - 15.44
Strada militare Tampa
28 chilometri a nordovest di as-Samawah
151 chilometri a sudest di al-Hillah
Iraq meridionale

«ALLORA», ripetè Liv Nelsson, sporgendosi in avanti e parlando a voce altissima per sovrastare il rumore dell'Humvee. «Alejandro mi ha detto che lei è un'esperta di religioni.»

Il cappellano scoccò a Rodriguez un'occhiataccia. Perché la fotografa lo aveva chiamato per nome e come mai avevano parlato di lei? Rodriguez non distolse lo sguardo dalla strada, ma sfoderò un sorriso che le diceva: «Cosa dovevo fare? Non è che fossero proprio informazioni riservate».

«Sì, è questa la mia specializzazione», rispose Jaime.

«Dev'essere straordinario per lei trovarsi in questi luoghi, ricchi di storia religiosa», continuò Liv.

«Vuole dire, tipo Ur?» chiese Jaime, ricordandosi del loro incontro sulla cima della ziggurat.

«Sì. Per non parlare di Ninive, Babilonia, e perfino del Tigri e dell'Eufrate.»

«Non la chiamano la 'culla della civiltà' per niente», constatò Jaime.

«Ah sì? Dunque lei crede che questa fosse davvero la culla della civiltà? Che il paradiso terrestre fosse da queste parti?»

Okay, la conversazione iniziava a spingersi un po' troppo in là per essere piacevole.

«Si riferisce al Giardino dell'Eden?»

«Certo. La Genesi lo colloca alla foce di quattro fiumi, giusto? Il Tigri, l'Eufrate, il Pishon e il Ghihon. E due di loro, il Tigri e l'Eufrate, sono proprio in zona.»

Jaime rifletté un istante prima di rispondere. «Mi sta chiedendo se ho un'idea di dove potrebbe trovarsi nella topografia attuale quello che un tempo era il Giardino dell'Eden? Mi dispiace, non lo so.»

«No, certo. Mi domandavo invece questo: perché crede che un sacco di gente, per esempio molti americani, ci tenga tanto a una vecchia storia ebraica sulla creazione scritta tremila anni fa? E che per giunta si riferisce a eventi ancora più antichi? Perché ci tengono tanto? Oppure non è vero che continua a esserci molta curiosità su questi argomenti?»

In effetti era una domanda interessante, sebbene non fosse necessario essere un esperto di religioni per rispondere; bastava uno studente al primo anno di teologia. Jaime si chiese da dove iniziare, per spiegarle che ci sono talmente tante interpretazioni del secondo racconto della creazione da aver causato notevoli dissensi tra le differenti correnti di pensiero nel XX secolo, e ancora nel XXI. Si ricordò del celebre «processo alla scimmia» che aveva condannato Scopes, il professore di biologia giudicato colpevole per aver insegnato ai suoi allievi la teoria di Darwin; della disputa sull'opportunità di insegnare ai bambini sia l'evoluzionismo sia il creazionismo... Jaime sorrise tra sé. Prova a pronunciare una di queste parole nel bel mezzo di una riunione di docenti in qualsiasi scuola e stai a vedere che cosa succede.

Liv, seduta ancora in punta al sedile, si sporgeva in avanti per non perdere una parola della sua risposta. Jaime si voltò per dare un'occhiata a Yani, che però guardava fuori attraverso il telo di plastica che fungeva da finestrino e sembrava perso nei propri pensieri. Sia lui sia Liv indossavano giubbini antiproiettile ed elmetti, come richiedeva la procedura per chiunque prendesse parte al convoglio, e questo dava alla conversazione un tono lievemente surreale.

Il cappellano sospirò e cercò di prepararsi al mal di gola che le sarebbe toccato dopo un'altra chiacchierata a quel volume. «Lei si riferisce al secondo racconto della creazione, giusto?» chiese.

«Il secondo?»

«La Genesi ne riporta due, presumibilmente scritti da autori diversi a distanza di due o trecento anni. Il primo, che appare nel primo capitolo, è più breve e poetico, come se fosse stato scritto guardando il mondo dal cielo. E sembra che sostenga la parità dei sessi. 'Così Iddio creò l'uomo a sua immagine, a immagine d'Iddio lo creò, maschio e femmina li creò... E Iddio vide tutto quello che aveva fatto, ed ecco, era molto buono.' Poi, nel secondo capitolo della Genesi, la storia ricomincia da capo, e questa volta culmina nella creazione di Adamo e successivamente di Eva, che viene creata da una costola di Adamo.»

«Aspetta un attimo», disse Liv. «Ero convinta che la tradizione volesse che i primi cinque libri della Bibbia fossero stati scritti da Mosè. Che Dio glieli avesse dettati o consegnati per iscritto sulle tavolette che gli diede sul monte Sinai. Non è questo che credono gli ebrei e i cristiani?»

«Be', sì, molti ci credono, e se parlo con qualcuno e capisco che la sua fede si fonda su questo, preferisco sorvolare. Ma parecchi studi teologici - cristiani e anche ebrei - condividono l'ipotesi che i testi del Pentateuco siano stati assemblati a partire da una raccolta di storie e tradizioni stratificate nel tempo. Non solo diversi racconti - come quello della creazione - sono narrati in due versioni, ma si riconoscono con molta chiarezza il lessico e la voce di almeno due autori e due compilatori. E un po' come se una versione fosse stata scritta da Shakespeare e una da Arthur Miller: entrambi sono autori straordinari, ma tra l'uno e l'altro sono passati dei secoli, per questo è così facile distinguerli e capire chi ha scritto cosa.»

«E quale dei due ha scritto la versione più lunga, quella che parla della costola di Adamo, di Satana e della mela?»

«Quella fu scritta, presumibilmente all'inizio del X secolo a.C., dallo scrittore inizialmente chiamato T. Il nome trae origine dal fatto che lui chiama Dio 'Yaweh', che nella trascrizione tedesca diventa 'Jahweh'. È da qui che nasce la J, perché buona parte del lavoro su questi testi è attribuibile a teologi tedeschi. L'altra fonte, più antica, è quella che gli esegeti hanno chiamato 'E', perché si riferisce a Dio con l'appellativo 'Elohim'. Studiando i testi dell'Antico Testamento risulta chiaro che E era un sacerdote, mentre J un uomo di legge. È probabile che entrambi abbiano attinto alla tradizione orale, e che abbiano scritto al tempo in cui Israele era diviso in Regno Settentrionale e Regno Meridionale. Pare che E fosse un abitante del Regno Settentrionale e J di quello Meridionale.»

«Dunque E ha scritto il primo racconto e J il secondo?»

«Non proprio. I racconti di J ed E furono accorpati quando i due regni si riunirono,

nel 722 a.C., ovvero quasi duecento anni dopo che uno scrittore chiamato D aveva aggiunto a quei testi il Deuteronomio - e presumibilmente anche qualche altro libro - e che un compilatore chiamato P, anche lui un sacerdote, li aveva riuniti in una raccolta coerente. P lavorò molto alla collazione dei testi e alle note esplicative; è anche possibile che sia stato lui ad aggiungere il primo racconto della creazione. Aveva una scrittura molto poetica, che in diversi punti assume un tono quasi liturgico. Pare che gran parte dei suoi testi siano stati per secoli alla base dei culti. Per esempio, il primo racconto della creazione, che potrebbe essere suo, sembra concepito per essere cantato come un ritornello, visto che ripete segmenti di frasi come ‘e di nuovo fu sera e fu mattina’.»

«Ma questo vorrebbe dire che P scrisse molti secoli dopo gli eventi?» disse Liv. «E che ci mise del suo per rendere i testi più chiari, secondo un preciso programma culturale?»

Jaime non riusciva a restare seria. «Be’, a meno che Dio non abbia scritto di persona, non ci sono testimoni oculari della creazione del mondo, a parte Adamo ed Eva. Chiunque sia, l’autore è vissuto molti secoli dopo la creazione, e certamente, sì, aveva un programma preciso in mente. Perfino nel modo in cui lei ha menzionato la Genesi è implicita un’evoluzione culturale successiva. Nel racconto biblico non c’è traccia di una mela, né di Satana. Là si parla di un frutto e di un serpente, simboli che tremila anni fa la gente interpretava in un’ottica completamente diversa dalla nostra. Ne è un altro esempio la frase: ‘Perciò l’uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna e saranno una sola carne’, che segue alla creazione di Eva. Queste parole furono aggiunte al testo originario come se fossero una nota a margine. E qualsiasi fosse la ragione per cui qualcuno le ha scritte, non era certo per fornire una ‘pezza d’appoggio’ a coloro che un giorno si sarebbero opposti ai matrimoni tra gay.»

«Insomma, lei mi sta dicendo che il testo che è servito da fondamento per dimostrare una miriade di concetti filosofici, dal ruolo subalterno della donna al divieto di contraccezione fino alla natura peccaminosa del genere umano, nasce da una storia che nel corso del tempo ha avuto interpretazioni radicalmente diverse?»

«Certo. E non dimentichi che il racconto della creazione è servito anche per giustificare il diritto per gli uomini di abusare degli animali. E inoltre, quando si arriva alla storia di Caino e Abele e delle loro mogli - che a un certo punto spuntano misteriosamente da chissà dove - vengono gettate le basi per spiegare alla gente che la terra è popolata da diverse ‘tribù’ e che alcune sono benedette da Dio e altre no.»

«Perché Dio avrebbe dovuto fare una cosa del genere?

Perché ha voluto raccontare una storia che giustifica la sottomissione di un genere, di altre razze e perfino degli animali?»

Jaime cercò Rodriguez con lo sguardo. Lui era ancora concentrato sul terreno che scorreva ai bordi del veicolo, ma le rivolse un’occhiata che diceva chiaramente: «Questa volta voglio proprio sentire come risponderai». Probabilmente in momenti come questo era felice di non essere un uomo di Chiesa.

Si voltò verso Liv e la guardò a lungo, abbastanza per capire che la sua domanda era seria. «Mi piace il suo modo di porre la questione: è Dio che racconta la storia. Ma siamo noi uomini che usiamo quelle parole come uno strumento di potere. È una

delle cose che ci riescono meglio, no? essere capaci di servirci di tutto e di niente, per accaparrarci una fetta di potere. Perfino dei racconti divini. È interessante il fatto che in genere gli ebrei leggono il racconto della creazione come una storia saggia che ci dà insegnamenti importanti, ma che non si deve necessariamente vedere come una narrazione di verità da prendere alla lettera. Gli autori delle Scritture ebraiche non hanno più menzionato Eva dopo il racconto della Genesi; per loro sono altre le figure femminili importanti, come per esempio quella di Sara, che hanno generato infinite dispute teologiche.»

«Davvero?»

«Eva non riappare più nelle Scritture, sono stati i teologi del primo Cristianesimo a tirarla fuori. Gesù non l'ha mai menzionata, per quanto ne sappiamo. La sua figura torna alla ribalta, per una precisa esigenza culturale, con Timoteo. Anzi, è con lui che si ha una nuova interpretazione di quel racconto per la prima volta: alle donne è vietato insegnare agli uomini perché Eva fu creata dopo Adamo e fu la prima a cadere nel peccato.»

«Ma non è il principio cardine del Cristianesimo? Voglio dire, mi perdoni se sbaglio, ma il concetto non è che Adamo ed Eva hanno portato il peccato nel mondo e Gesù è morto in remissione dei peccati di tutti i cristiani, per riconciliare l'umanità con Dio?»

«Be', direi che a questo punto ci stiamo addentrando in raffinate sottigliezze dottrinali. Non ha mai considerato l'idea di studiare teologia?»

«Mi scusi, cappellano. In realtà non sono né ebrea né cristiana. Ma mi interessa capire.»

«A dire la verità lei mi stupisce. Ha fatto bene i compiti, direi. Sì, gli ebrei, i cristiani e i musulmani credono che Adamo, il primo essere umano, sia stato anche il primo peccatore. In ebraico, peraltro, la parola *adam* significa 'uomo', dunque è inteso che il primo uomo sia stato anche il primo a peccare. Con l'eccezione di Timoteo, sia il Corano sia le Scritture cristiane ci vanno giù pesanti con Adamo, più che con Eva. Ma - ed è una grossa incognita - l'idea di 'peccato originale', il concetto che il mondo fosse un luogo meraviglioso prima che Adamo ed Eva lo macchiassero con la loro disubbidienza alla volontà di Dio, e che da allora ogni essere umano sia concepito nel peccato e fin dalla nascita sia condizionato da una natura peccaminosa, non si trova né nelle Scritture ebraiche né in quelle cristiane. Gli ebrei e i primi cristiani pensavano che Adamo ed Eva avessero peccato come accade a ciascuno di noi, che di tanto in tanto abbandoniamo la retta via e abbiamo bisogno di un atto di perdono. L'interpretazione del racconto che arriva a postulare che tutta l'umanità sia contaminata dal peccato e nasca già peccatrice non aveva precedenti quando fu proposta da Agostino, che prima di essere santificato rischiò la morte per aver formulato una tale eresia.»

La Nelsson tornò ad appoggiarsi pesantemente sul sedile e allungò il braccio per aprire la cerniera del telo di plastica che fungeva da finestrino, per poter guardare la campagna che stavano attraversando. «Dunque, aspetti un momento. Se gli ebrei, che hanno scritto dell'Eden, la considerano una 'storia saggia', com'è possibile che alcuni cristiani, che arrivano duemila anni dopo, accusino gli ebrei di essere in errore perché ritengono che quel racconto debba invece essere preso alla lettera, parola per parola?»

Il cappellano Richards fissava la strada davanti a sé. «Ho finito le risposte», disse.

«Okay, adesso ho una domanda personale. Ma con tutto questo dibattere di fonti e interpretazioni non ha perso fiducia nella Bibbia come testo sacro?»

«Al contrario. Il fatto che io non creda che Dio abbia dettato ogni parola della Bibbia a un uomo di fede non significa che non le porti un sacro rispetto o non la consideri un'opera ispirata da Dio. Anzi, noi crediamo che Dio abbia ispirato non solo i vari autori, compilatori e traduttori, ma che addirittura assista ciascuno di noi, oggi, quando leggiamo o ascoltiamo la Sua parola.»

«Ancora una domanda», disse Liv Nelsson. «Quando ha studiato il racconto dell'Eden, ha letto le teorie del professor Leo Zaruf?»

Jaime si sentì stringere lo stomaco. Tutta questa discussione era servita solo per portarla a parlare di fotografie satellitari e localizzazioni del Giardino? Dal momento che c'era in giro gente che stava rubando reperti archeologici e che avrebbe ucciso pur di ritrovare il sito dell'Eden, non sembrava troppo azzardato pensare che Liv fosse stata piazzata sul suo Humvee apposta per scoprire quanto lei sapesse. Anzi, ripensandoci meglio, se quella gente era riuscita a seguire i suoi movimenti perfino dentro il perimetro della zona militare di Tallil, senz'altro sapeva anche quando sarebbe andata via. A quel punto sarebbe stata una pazzia lasciarla partire senza seguire in qualche modo i suoi spostamenti; e il modo più semplice per tenerla sotto controllo era infilare uno dei loro nella sua macchina.

O no?

«Sì, so qualcosa delle sue teorie», disse. «Perché me lo chiede?»

«Lui dice di sapere dove si trovava il Giardino dell'Eden», rispose Liv.

Okay, pensò Jaime. Si parte.

8 aprile 2003 - 16.10
Sotto l'anfiteatro di Babilonia
6 chilometri a nordovest di al-Hillah
Iraq centrale

GERIK fu molto felice di vedere che le luci del parcheggio sotterraneo erano ancora accese. Questo gli rendeva le cose più facili. C'erano dei vantaggi a lavorare con gli alti ufficiali del regime di Saddam Hussein. Conoscere il parcheggio personale di Saddam - a cui si accedeva da un tunnel che partiva da un punto segreto e non segnalato sulla riva dell'Eufrate e correva fino all'ascensore blindato che portava su, fino all'anfiteatro -, era certo utile. Prima o poi i tunnel e i passaggi segreti di Saddam sarebbero stati scoperti. Ma per ora gli invasori non avevano neanche in mente di iniziare a cercarli.

E soprattutto, Gerik aveva ancora l'euforica sensazione di vivere uno di quei momenti in cui l'universo intero opera in tuo favore. Non aveva dubbi che le congiunture astrali stessero lavorando con lui e per lui, e che fossero in azione anche adesso, mediante sussurri inudibili e un istinto acutissimo. Il tempo della rinascita della storia era giunto. E lui faceva parte del Nuovo Ordine Mondiale.

Il garage non era enorme. C'era posto per quindici macchine, forse: Saddam Hussein, i suoi ospiti e le guardie del corpo. Era uno spazio quadrato, dov'era facile accertarsi di essere solo.

Scese dall'auto e tornò al furgone. Se qualcuno avesse avuto la possibilità di ispezionare il vecchio macinino che usava per i suoi spostamenti, sarebbe stato sorpreso di scoprire che il furgone era blindato e reso sicuro da una quantità di chiusure ultramoderne e codici elettronici che regolavano l'apertura degli sportelli.

Lo aprì senza difficoltà.

Innanzitutto si spogliò dell'uniforme. Sotto portava una maglia nera e pantaloni scuri. Perfetti per girare col buio. Controllò la sua scorta di cloroformio, e vide che era più che sufficiente; ma era ancora troppo presto per bagnare i fazzoletti.

Valutò brevemente le armi che aveva a disposizione. Se le cose andavano come previsto, non sarebbe stato necessario sparare; avrebbe infilato il vecchio e il bottino in macchina senza coinvolgere nessun altro. Ma, in ogni caso, vista la situazione dei combattimenti ad al-Hillah, se fosse stato coinvolto in qualche casino, avrebbe potuto essere rischioso. Era meglio tenersi pronto a ogni evenienza. Scelse la Mark 23, la più pesante delle sue pistole, ma lasciò il silenziatore e il mirino laser nella custodia. Guardò ancora una volta la borsa che conteneva i suoi trofei e sorrise.

8 aprile 2003 - 16.43
Strada militare Tampa
31 chilometri a sudovest di al-Hillah
Iraq centrale

«UN sacco di gente ha creduto di aver scoperto l'ubicazione del Giardino dell'Eden», disse Jaime con tono prudente.

«Sì, lo so», rispose Liv. «Ma non pensa che questo Zaruf dica delle cose sensate? Il suo modo di coniugare la tecnologia moderna con le indicazioni della Genesi, le moderne conoscenze dei cicli meteorologici in Medio Oriente nel periodo tra il 30.000 e il 5000 a.C., l'inizio dell'età storica, le parole 'Adamo' e 'Eden' scritte con caratteri più antichi dei segni cuneiformi?»

«Sa che mi ha incuriosito?» intervenne Rodriguez. «Non ho mai sentito parlare di Zaruf. Qual è la sua teoria?»

Liv si voltò a guardarlo con attenzione. Jaime si rese conto di avere le spalle rigide e tese. Buttò fuori il respiro e si concentrò nel tentativo di rilassare i muscoli, provocando invece un forte formicolio nella gamba sinistra, che però le dava meno fastidio di prima. Per fortuna la sostanza che Yani le aveva iniettato avrebbe esaurito il suo effetto prima che fossero arrivati a destinazione. Ma intanto iniziava a farle male la parte bassa della schiena, dove Yani le aveva iniettato il gel.

Chissà se Rodriguez si era unito alla conversazione perché davvero interessato alle ricerche di Leo Zaruf o se in qualche modo avesse voluto ricordare a lei e a Liv che c'era anche lui.

In ogni caso, gli era grata di aver parlato.

A Liv luccicarono gli occhi: sembrava felice di essere lei, finalmente, quella che spiegava. «La teoria di Zaruf dice più o meno questo: trentamila anni prima di Cristo, la Grande Glaciazione interessava ancora gran parte del continente eurasiatico, e qui in Mesopotamia aveva provocato un abbassamento drastico del livello dei mari. L'attuale Golfo Persico era terraferma fino allo stretto di Hormuz. Invece la vallata in cui si trovano l'Iraq, l'Iran, il Kuwait e l'Arabia Saudita era ancora percorsa da quattro fiumi: il Tigri, l'Eufrate, il Pishon e il Ghihon. Qui c'era un punto di sosta stagionale per gli uomini, che a quei tempi erano ancora cacciatori nomadi. Quindicimila anni dopo, queste terre furono interessate da un periodo di siccità che durò per millenni: il cibo scarseggiava e necessariamente l'area di caccia dovette allargarsi. Poi, tra il 6000 e il 5000 a.C., il clima cambiò ancora e ricominciò a piovere. L'intera zona, che comprende l'Arabia Saudita nordorientale e l'Iran sudoccidentale odierni, tornò a essere fertile e verde. I quattro fiumi erano ricchi d'acqua. Là dove adesso ci sono solo letti asciutti, gli scavi dell'ultimo decennio hanno portato alla luce resti di molteplici attività, insediamenti abitativi e pregiati manufatti di ceramica. Era un vero paradiso. Ma stavolta ci furono dei grossi problemi. I cacciatori nomadi, di ritorno dalle loro incursioni al Nord, scoprirono che il loro paradiso era stato infestato da... orrore...»

Liv guardò Jaime, che aggiunse: «Agricoltori».

«No!» fece Rodriguez, ormai immedesimato nel racconto.

«Sì», proseguì Liv. «Il mutamento da una società nomade, che si spostava per

trovare il cibo, a una stanziale, che se lo procurava sul posto, ebbe l'impatto di un cataclisma. I nuovi abitanti della zona abitavano in case solide, erano capaci di seminare e raccogliere, e sapevano addomesticare gli animali. A loro bastava un pezzo di terra, non si spostavano più da un posto all'altro. Prendevano il destino in mano, anziché 'confidare nella bontà divina'.»

«Brutte notizie per i ragazzi vecchio stampo», disse Rodriguez.

«Certo. O erano in grado di adattarsi, o dovevano andarsene. Essere cacciati dal paradiso, per così dire.»

«Oh-oh.»

«Ma non è finita: ci sono prove del fatto che alcuni di questi gruppi stanziali fossero matriarcali. È chiaro che i nomadi 'cacciati' ce l'avessero tanto con le donne.»

«Bene», disse lentamente Rodriguez. «È una teoria interessante per giustificare l'idea di un paradiso perduto, e anche il marchio di peccatrice che fu affibbiato a Eva, ma come fa questo Zaruf a stabilire la localizzazione di un posto in particolare?»

Il suo aiutante sembrava in grado di concentrarsi sia sul paesaggio che li circondava sia sulla conversazione che si stava svolgendo. Come se volesse adeguarsi ai loro discorsi, la campagna diventava via via più ricca, l'erba più verde, e grandi palme cominciarono a punteggiare l'orizzonte. Anche le case si infittivano assomigliando sempre più a edifici moderni, con una struttura solida, muri e tetti, e sempre meno alle capanne di foglie dei pastori di cammelli del Sud del Paese.

Jaime rivolse un'occhiata a Yani, che continuava a fare il bravo texano abituato a misurare le parole, e si era isolato dalla conversazione e fissava fuori dal finestrino di plastica. Le bastò guardarlo per ricordarsi del vero scopo della loro missione e sentire l'adrenalina salire alle stelle. Avrebbe dato qualsiasi cosa per sapere chi fosse veramente e cosa stesse pensando dei loro discorsi.

Liv aveva ripreso a parlare: «Pare che Zaruf abbia iniziato le sue ricerche a partire dalle indicazioni dell'Antico Testamento. La Genesi, naturalmente, è stata scritta da un ebreo, perciò quando l'autore dice che l'Eden si trova a oriente Zaruf ha concluso che significasse a oriente di Israele. Il racconto cita quattro fiumi, come dicevamo. Il Tigri e l'Eufrate esistono ancora, perciò questa parte è facile. È possibile che gli altri due fossero già in secca quando il testo fu scritto, e forse è per questo che l'autore dà riferimenti ulteriori. Per esempio, specifica che il Pishon scorreva vicino alla terra di Chavilà, di cui si parla più ampiamente in un passo successivo della Genesi, dove appare chiaro che dovesse trovarsi nell'area mesopotamico-arabica. A sostegno di quest'ipotesi, le immagini dal satellite mostrano chiaramente un fiume prosciugato proprio nella zona che oggi i sauditi chiamano Wadi Riniah e gli abitanti del Kuwait Wadi Baton. Inoltre, il racconto della Genesi dice che Chavilà era ricca di bdellio, una resina profumata - e in effetti quella zona lo è ancora - e d'oro, e nell'Arabia Saudita settentrionale ci sono state delle miniere fino agli anni Cinquanta. L'ultima tessera del rompicapo è il Ghihon, che la Bibbia inglese di re Giacomo colloca 'nel perimetro dell'Etiopia'. Però gli antichi esegeti traducevano con Etiopia il termine *Kush,* e oggi sappiamo che *Kush* non ha niente a che vedere con l'Etiopia. Il professor Zaruf sostiene che il Ghihon sia l'odierno Karun, che nasce in Iran e scorre verso sud. Finché il suo corso non fu deviato dalle dighe, sfociava nel Golfo Persico.

Dalle fotografie satellitari si vede chiaramente il punto in cui questi quattro fiumi confluivano».

«Ma, insomma, qualcuno ha mai mandato una squadra di operai a scavare per confermare questa teoria o per trovare il posto?»

Liv era ancora protesa in avanti e non aveva perso l'entusiasmo nel corso del racconto. «Gli scavi archeologici hanno trovato reperti strabilianti sulla riva orientale del Golfo Persico, negli anni Novanta. Ceramiche del periodo Obeid, ossa di animali, utensili e molte altre prove che quella zona fosse 'densamente popolata' nel periodo di cui parliamo. Quando questa gente ritornò verso nord, scrisse di ciò che aveva visto.»

«Si può dire che siano stati i primi scrittori di viaggi», replicò asciutta Jaime. «Chissà se avevano un giornale su cui fare degli annunci pubblicitari: 'Venite a visitare l'Eden! L'acqua è magnifica, e vi porterete a casa delle ceramiche strepitose!'»

Ma Liv non si lasciò intimidire. «Vede?» si entusiasmò. «Si torna sempre al punto da cui siamo partiti. Non è straordinario? È molto probabile che quando la prima società si convertì all'agricoltura e divenne stanziale abbia iniziato a costruire le città. Ed ecco l'origine di Ur, Eridu, Uruk, Sumer e Babilonia. Le prime città del mondo. Proprio in questa terra. Come lei stessa ha detto, l'inizio della Genesi fa riferimento alla Mesopotamia. Dopo il racconto dell'Eden si arriva ad Abramo, che viveva a Ur, in Caldea. Quindi anche la vostra Bibbia colloca le prime civiltà della terra in questa zona!»

Jaime non potè evitare di sorridere a quelle parole: «La vostra Bibbia», come se Liv non volesse essere accusata di averla letta.

La fotografa proseguì, piena di entusiasmo. «Adesso viene la mia parte preferita delle teorie di Zaruf: l'ipotesi che la scrittura sia nata all'incirca nel 3000 a.C. con i Sumeri, proprio qui in Iraq. Nomi di città come Ur e Uruk furono codificati e diventarono soggetti di testi scritti, così come 'Eden' e 'Adamo'. Dal contesto risulta chiaro che queste parole, e questi luoghi esistevano da millenni prima ancora che nascesse il linguaggio. A ogni modo, la prima volta che appare la parola 'Eden' significa 'pianura fertile'. La parola 'Adamo', invece, significa 'stanziamento nella pianura'.»

«Okay», disse Rodriguez. «Ma allora, in soldoni, dove si trova esattamente questa pianura fertile, dov'è l'Eden?»

«Nell'Iraq meridionale, proprio dove confluivano i quattro fiumi», intervenne Jaime. Non voleva rubare il palcoscenico a Liv, ma era troppo coinvolta per starsene zitta. «Però c'è un piccolo problema cui Liv non ha ancora accennato.»

«E sarebbe?» chiese Rodriguez.

Jaime guardò Liv, ma proseguì. «Una sciocchezzuola chiamata trasgressione flandriana, avvenuta tra il 5000 e il 4000 a.C., che causò un improvviso innalzamento del livello del mare. Purtroppo, secondo Leo Zaruf, il Golfo ingoiò l'Eden. E il paradiso terrestre divenne leggenda.»

«Insomma, non ci possiamo andare.» Rodriguez sembrava sinceramente dispiaciuto.

«No, a meno che non ci attrezziamo con tute da sub», disse il cappellano. «E chi lo

dice è Leo Zaruf in persona.»

Jaime pensava che questo avrebbe messo fine alla conversazione, ma si sbagliava.

«E allora, vedi?» continuò Liv, più infervorata che mai. «Saddam Hussein ha speso milioni di dollari per prosciugare le zone paludose meridionali. La motivazione ufficiale che fu data all'epoca è che voleva punire gli abitanti di quei luoghi per aver combattuto contro di lui nella prima Guerra del Golfo.»

«A dire la verità, la motivazione ufficiale era la necessità di ampliare la rete stradale», dichiarò Jaime.

«Quello che è. Ma lo sanno tutti che in realtà Saddam cercava l'Eden da dieci anni.»

«Lo sanno tutti?» chiese Jaime. In effetti, a essere sinceri, era una voce che circolava.

«E pare che qualcuno l'abbia trovato», disse Liv. «Anzi, sembra anche che sia la vera ragione di questa guerra.»

«La gente dice un sacco di cose sulle cause della guerra.» Perfino Rodriguez aveva capito che doveva prendere con le pinze ciò che sentiva, a quel punto. «Non mi sembra che questa sia l'ipotesi più credibile.»

Ma che sta succedendo? Si chiese Jaime. Chi è questa Liv? Da che parte sta? Chi le passa le informazioni?

Jaime sospirò profondamente. E poi, chi era Yani, in realtà? E cosa cavolo le aveva iniettato? Perché stavano andando a Babilonia mentre ad al-Hillah infuriava la battaglia? Le teorie di Liv erano fuorvianti, ma Jaime era certa che stesse succedendo qualcosa di inspiegabile. Solo, non sapeva dove trovare le tessere mancanti del rompicapo.

Non aveva mai immaginato che un giorno avrebbe pensato a Tallil come a un luogo sicuro o a un paradiso. Un paradiso dal quale era stata cacciata. Avrebbe voluto che quella giornata ricominciasse da capo. Salire in macchina, andare al centro operativo di Tallil dove c'era la sua postazione, dove l'aspettavano, restare là e fare il suo lavoro.

Ma era troppo tardi. Anche adesso che si stavano avvicinando ad al-Hillah.

8 aprile 2003 -17.15
Quartier generale di Satis
16 chilometri a ovest di Baghdad
Iraq centrale

COLEMAN Satis guardava il puntino lampeggiante sullo schermo da quaranta pollici del rilevatore satellitare che teneva in ufficio.

Alla fine il vecchio era andato a Babilonia. Dove avrebbe trovato ad attenderlo Gerik Schroeder. Gerik Schroeder era euforico, visto che finalmente aveva trovato la spada e che presto avrebbe messo le mani sull'ultimo elemento necessario per decodificare le informazioni in essa contenute.

Satis era felice di essere uno che non si lascia dominare dalle emozioni, al contrario di Gerik. E poi, a dirla tutta, non c'era motivo di essere tanto eccitati. Avrebbero avuto sì la spada e le indicazioni per localizzare il posto, ma fino a quel momento non avevano ancora trovato nessuno che fosse in grado di interpretare le informazioni. Avevano una guida che conosceva la strada, che però non poteva parlare. E c'era pochissimo tempo.

Se non fossero riusciti ad avere tutto l'occorrente entro il giorno successivo, all'alba, avrebbero perso un'altra opportunità.

Aveva aspettato vent'anni una seconda occasione. Chissà quando ne avrebbe avuto un'altra.

Basta, non aveva più voglia di aspettare. Il suo lavoro e la sua vita dipendevano da quanto sarebbe successo l'indomani. Adesso o mai più.

Premette il pulsante del telefono interno e ordinò un martini. Aveva bisogno di qualcosa che lo tirasse su, in attesa che Gerik lo chiamasse per dirgli che tutto procedeva bene.

8 aprile 2003 - 17.16
Centro operativo della polizia militare
Superstrada 8, a sud di al-Hillah
Iraq centrale

MENO di un'ora all'alba.

Jaime non riusciva a pensare ad altro, mentre il convoglio finalmente entrava da sudest nella periferia di al-Hillah, sulla Superstrada 8.

Si fermarono a un grande svincolo, dove li raggiunse una pattuglia della polizia militare. Il ronzio degli elicotteri Apache sopra le loro teste, i lampi intermittenti dei missili che saettavano in lontananza sulla città e lo scoppio di armi automatiche in risposta e le esplosioni non consentivano di dimenticare che si trovavano nelle immediate vicinanze di una zona di guerra.

Su un lato della strada era stato improvvisato un centro operativo, dove un ufficiale urlava ordini nel microfono di una radio e intanto consultava una mappa. Accanto stava di guardia un soldato pronto a fare fuoco nel caso fossero attaccati mentre il suo comandante era impegnato a studiare una strategia di difesa.

Dopo aver dichiarato le loro generalità alla polizia militare, il comandante del convoglio fece subito cenno agli altri di scendere sul lato sud della superstrada. Saltarono tutti giù, ben felici di sgranchirsi un po'. Uno dei poliziotti si avvicinò al loro Humvee per controllare i documenti dei civili che erano a bordo.

«È lei Nelsson?» chiese il comandante a Liv.

Lei rispose di sì, e lui la informò che doveva andare all'aeroporto di Baghdad, dove l'aspettava il giornalista che l'avrebbe accompagnata nei giorni seguenti. Liv salutò i suoi tre compagni di viaggio e seguì il poliziotto.

Il secondo poliziotto studiò con attenzione i documenti di Yani. Alla fine si avviò verso la postazione del comandante. Jaime cercava di non tradire il suo nervosismo. Avevano trovato qualcosa di strano? Se nei documenti di Yani c'era qualcosa che non andava, lei non avrebbe potuto fare niente per aiutarlo. Per non parlare del fatto che la situazione ad al-Hillah non era stabile come lei credeva.

Anche se i suoi documenti fossero stati in ordine, era impossibile che gli permettessero di andarsene in giro tranquillamente a lavorare. Ma come diamine pensava di arrivare a Babilonia? E come sarebbe riuscita, lei, ad andarci insieme a lui? Se la polizia militare lo avesse fatto scendere dal convoglio, pensava forse di scappare? La verità è che lei non aveva idea di cosa avesse in mente Yani.

Ma il solo fatto che lui si trovasse là, nella periferia meridionale di al-Hillah, dimostrava che lei aveva fatto la sua parte e rispettato l'impegno preso.

Improvvisamente capì perché certa gente si mangia le unghie, e per qualche istante pensò di cominciare pure lei.

Anche il loro comandante di convoglio, il capitano Brian Sapp, si incamminò verso il centro di comando.

Jaime intanto fece un paio di giri intorno al veicolo, giusto per sgranchirsi le gambe e calmare i nervi. Poi andò ad appoggiarsi al parafango destro, dove c'era Rodriguez che scrutava l'orizzonte e la città davanti a loro. Chissà se si era accorto che non zoppicava più. In compenso, adesso la parte bassa della schiena le faceva un

male cane.

Decise di prendere un analgesico, e di conseguenza di frugare tra le provviste per mangiarsi un pasto pronto, visto che non voleva assumere le pillole a stomaco vuoto. Andò al portabagagli dell'Humvee, dove Rodriguez aveva stivato una gran quantità di pasti pronti, e prese un pacchetto di cracker, del formaggio e una fetta di torta al cioccolato e menta. Al primo morso si rese conto di quanto fosse affamata, e mentre aspettava rimase lì a mangiare e a bere acqua.

Aveva l'adrenalina alle stelle. Non era sicura di cosa sarebbe potuto succedere se fossero arrivati in ritardo all'appuntamento. L'uomo che conosceva la storia dei suoi genitori sarebbe scomparso per sempre? E intanto continuava a sentire e risentire nella testa la voce di sua madre. Sua madre le aveva chiesto di dare il proprio contributo, e lei aveva deciso di farlo. Voleva riuscire a tutti i costi.

Yani se ne stava appoggiato all'altra fiancata dell'Humvee. Jaime gli aveva dato un pacchetto di salatini, che lui aveva accettato e mangiato, ma senza dire una parola, così Jaime l'aveva lasciato in pace.

Erano passati cinque minuti al massimo dal momento in cui il poliziotto si era allontanato, quando dal centro operativo videro arrivare un sergente maggiore. Aveva la testa rapata, la faccia e il collo coperti di sporco incrostato: sembrava che non si lavasse da settimane. Indossava i pantaloni di una tuta resistente alle armi chimiche, una maglietta marrone, un giubbotto antiproiettile e una fondina ascellare con una 9 millimetri. Mentre si avvicinava, Jaime pensò che era un marcantonio con l'aria da duro. Si fermò di fronte a Yani, che era l'unico civile del gruppo.

«Il signor Burton?» chiese. Jaime rimase senza fiato.

«Sì, sono io», rispose Yani.

«Sono il sergente maggiore Greg Adkins. Il capitano Sapp e il resto del convoglio ne avranno per un po' con le cisterne, ma mi occuperò io di procurarle una scorta per il tragitto fino a Babilonia. Recuperi le sue cose e salti sul retro di quel camion, mentre prendo qualche mi traghetta.»

Be', Bill Burton era un uomo dalle mille sorprese.

Jaime fece un passo in avanti. «Mi scusi, sergente Adkins, ma non c'è bisogno che il signor Burton trasferisca le sue cose. Il mio veicolo verrà con voi in missione.»

Il sergente maggiore la guardò stupito. La scrutò dalla testa ai piedi, e notò due cose che lo resero ancora più dubbioso. Jaime sapeva perfettamente cosa gli passava per la testa: che era una donna, e che era un cappellano. Ovviamente lui non faceva discriminazioni e non intendeva sminuire il suo ruolo; semplicemente non capiva perché dovesse partecipare anche lei a una missione come quella.

«Con il dovuto rispetto, signora, non vedo perché lei dovrebbe venire. Non abbiamo ancora il pieno controllo della città...»

A dir poco, pensò Jaime.

«E potrebbe rendersi necessario combattere per arrivare fino al sito archeologico. Potrebbero esserci degli imprevisti.»

«A maggior ragione, è giusto che con voi ci sia un cappellano. E, poi, visto che sono arrivata tanto vicino a una delle antiche meraviglie narrate nella Bibbia, non ho nessuna intenzione di perdermela.» Il suo tono di voce era fermo e deciso, sebbene le argomentazioni suonassero ridicole perfino a lei.

«Ma...» obiettò Adkins.

«Il mio aiutante è un eccellente tiratore. Non dovrà impegnare risorse per coprirmi. Ci penserà lui a proteggermi.»

Adkins valutò se gli convenisse continuare quella discussione, dal momento che quella matta si era impuntata. Aveva questioni più importanti di cui occuparsi. «Si accomodi», disse. «Partiamo tra dieci minuti.» Si allontanò per mettere a punto gli ultimi dettagli.

Jaime si voltò verso Yani. Adesso erano soli sulla fiancata sinistra dell'Humvee. «Non capisco», gli disse. «Questa gente sta tornando indietro per portarti a Babilonia. Ma che genere di fornitore credono che tu sia?»

«Be', in effetti pensano che la storia del fornitore sia una copertura.»

«Una copertura?»

«In realtà sono un esperto di armi di distruzione di massa delle Nazioni Unite che deve andare a Babilonia per incontrare un informatore.»

Le venne in mente una cosa, e si sentì stupida per non avergliela chiesta prima. «Okay, Bill. È chiaro che tu hai gli agganci giusti. Conosci qualcuno più importante e più fantasioso di me. Adesso vuoi darmi qualche spiegazione? Almeno dimmi perché hai bisogno di me, dal momento che è chiaro che hai amici molto in alto?»

«Tu sei la mia sostituta, Richards. Vedi qualcun altro qui con noi?»

«No, hai ragione. Ci siamo solo noi due sulla gogna.»

«Noi due e Rodriguez», disse Yani con semplicità. «Ma per questo io non posso farci niente. L'unica cosa che mi sta a cuore è che tu sia al sicuro.»

Jaime non sapeva cosa pensare del fatto che lui si sentisse responsabile per lei. Non gli aveva mai chiesto di farlo, e non lo riteneva necessario. «Vorrei ricordarti che la schiena mi fa male da morire. Grazie mille, eh.»

«Ti avevo avvisata», le disse. «Tra un paio di giorni non sentirai più niente.»

«Ammesso che tra un paio di giorni io sia ancora viva.»

«Be', in ogni caso.» Sfoderò uno dei suoi rari sorrisi.

«E per cortesia vuoi dirmi, onestamente, cosa c'era in quell'iniezione?»

Lui fece un passo verso di lei e abbassò il tono di voce, che però restava fermo e lievemente arrabbiato. «Io non ti ho mai mentito», le disse.

«È vero», rispose lei, «Ahmet... scusa, volevo dire... Bill.»

«Tutte le informazioni che ti ho dato erano vere. La sostanza che ti ho iniettato è un gel che mi consentirà di localizzarti. Ecco cos'è.»

«Nel caso in cui io tenti di fuggire?» Le era venuta in mente anche questa eventualità.

«Sei qui di tua spontanea volontà», le disse. «Credevo fossimo stati chiari su questo punto. Non posso dubitare della tua lealtà quando saremo a Babilonia. O sei con me al cento per cento, o resti qui. Pensaci e decidi adesso. O di qua o di là. E non se ne parla più.»

E si allontanò.

Yani aveva ragione. Seguirlo era stata una sua scelta. E aveva ragione anche sul resto. Se le restavano dei dubbi, doveva lasciar perdere. Ma finora lui era stato sempre sincero, e si era impegnato molto.

Qualunque cosa avesse detto a quelli dell'esercito, be', aveva funzionato. E quanto

avesse funzionato risultò ancora più chiaro quando arrivarono due camion pieni di soldati di fanteria e due Humvee senza i teloni di copertura, i sedili abbassati e una mitragliatrice calibro 50 montata sopra.

Il sergente Adkins fermò un terzo Humvee e ci saltò su, urlando: «Sanchez, dietro di me, e poi Quartier generale 25! Carter, tu occupati della copertura posteriore. Davanti a voi c'è l'altro camion. Cappellano, la voglio al centro del convoglio. E quando saremo in città, non fermatevi per ogni stronzata! Forza, Rakkasan!»

Jaime, Yani e Rodriguez s'infilarono nella macchina. Tutti i veicoli del convoglio assunsero le posizioni stabilite. Gli ordini furono eseguiti rapidamente. E poi si avviarono.

Verso la guerra.

8 aprile 2003 -17.18
16 chilometri a ovest di Baghdad
Iraq centrale

IL Comandante si considerava il più pragmatico dei triumviri. Gerik aveva procurato i soldati, Satis il supporto mediatico - e qualche milione di dollari - ma lui sapeva che avevano programmi e progetti su quella missione che finora si erano rivelati utili, ma che presto sarebbero stati d'intralcio.

Il Nuovo Ordine Mondiale stava prendendo forma nel migliore dei modi. Certo, era sempre la stessa élite di uomini - okay, e di qualche donna, anche se non ne era poi così convinto - che dettava le regole. I Cavalieri suoi fratelli erano piazzati nei posti giusti, nelle posizioni di potere strategiche.

Proprio com'era stato negli ultimi centocinquant'anni, avevano il controllo delle banche, del petrolio, della politica, del narcotraffico, della cultura. Tutti gli elementi necessari per arrivare, un giorno, a dominare il mondo.

Il modo in cui stavano sfruttando questo «conflitto gestito» per cambiare il paesaggio del Medio Oriente era fantastico, almeno quanto la loro abilità nell'aver trasformato il programma di Hegel in un programma tutto americano i cui scopi principali erano esaltare l'ego dei militari, «sollevare regimi ostili ai nostri interessi e valori» e «accettare la responsabilità del ruolo dell'America nel preservare ed estendere l'ordine internazionale».

In altre parole: espansione dell'impero. Adesso c'erano al potere fratelli che non avevano timore di sostenere questi valori, anzi, molti di loro avevano preso impegni pubblici basati proprio su questi principi!

Era emozionato all'idea di assistere al momento in cui finalmente una ristretta élite di alto livello - i Cavalieri di Eulogia e i loro amici - avrebbero cambiato le mappe del mondo.

Qualche soldato sarebbe morto, ma Hegel aveva previsto anche questo. Lo Stato è «la marcia di Dio sul mondo» e ha diritti supremi che prevalgono su quelli individuali. Lo Stato stava chiamando uomini e donne al sacrificio estremo; era per il loro bene che non aveva chiesto il loro parere.

Dio, come amava i conflitti ben gestiti. E questo, cazzo se era ben gestito!

Era orgoglioso di essere l'uomo di punta della squadra. Premette sull'acceleratore e proseguì la sua corsa sulla superstrada polverosa.

8 aprile 2003 - 17.41
Sito archeologico di Babilonia
6 chilometri a nordovest di al-Hillah
Iraq centrale

PER la prima volta nella sua carriera, Kristof Remen si chiese cosa sarebbe successo se il suo contatto non si fosse presentato all'appuntamento.

Non c'era niente che avrebbe potuto fare se i suoi timori si fossero avverati, e allora cercò di trarre conforto dal pensiero che gli scavi non avevano portato alla luce l'entrata segreta ai resti dei Giardini Pensili e la scaletta di gradini sporchi. Questo gli consentiva di avere un posto sicuro, al buio, dove aspettare. Aveva fame; tirò fuori dalla tasca una barretta di cereali e la mangiò appoggiato al muro di terra.

Gli sarebbe davvero piaciuto vedere i Giardini Pensili com'erano un tempo! Si trattava di montagnole di fango terrazzate, rivestite di splendidi mattoni e pietra, una sopra l'altra, che raggiungevano i cento metri sopra il livello dell'Eufrate. Nabucodonosor II li aveva costruiti per sua moglie, la regina Amytis, che trovava il paesaggio di Babilonia troppo desertico, essendo abituata alla Persia, dove c'era una profusione di piante e fontane.

Per tutta risposta suo marito diede l'ordine di costruire per lei questa «Meraviglia del Mondo Antico». Tutte le terrazze dei Giardini Pensili erano state ricoperte di prati, piante, alberi, fontane, fiori, e perfino cascate in miniatura. Gli ingegneri del re avevano superato se stessi, studiando un sistema di pompaggio delle acque dall'Eufrate che arrivava fino in cima ai giardini e scorreva giù attraverso i canali per irrigare le «piante pensili».

Era incredibile cos'erano stati capaci di fare quegli ingegneri venticinque secoli prima.

Kristof non aveva mai avuto una moglie. Mai avuto bisogno di conquistarla con una sorpresa strabiliante. Quando sua nipote aveva accettato una cattedra di microbiologia e biologia molecolare all'Università di Ginevra, era stato ben felice di ritirarsi nella sua casetta in un paese sperduto nella campagna svizzera, con un minuscolo giardinetto e un bel camino. Aveva il pollice verde, che in fondo non è niente di più che un po' di amore per le piante e la volontà di capire cosa le faccia crescere. Andava spesso a trovare sua nipote, il marito e il figlio, aveva molti amici al paese, e sarebbe stato felice di passare il resto dei suoi giorni là, a guardare il cielo e coltivare le sue rose.

Eh sì.

Raramente, però, la vita si adegua ai nostri progetti.

Diede un'occhiata al display dell'orologio, che s'illuminava con un pulsantino. Era quasi giunto il momento di incamminarsi verso la Sorella.

La verità era che, se anche il suo contatto non ce l'avesse fatta a raggiungerlo, il piano B era facile. Semplicemente, Kristof avrebbe dovuto nascondere i reperti che portava nello zaino in un posto in cui nessuno li avrebbe trovati per le prossime ventiquattr'ore. Poi avrebbe cercato di rintracciare il suo vecchio amico, che gli faceva anche da autista. Probabilmente non ce l'avrebbe fatta, date le circostanze. Ma in realtà non gli importava un granché di quello che sarebbe potuto succedergli.

Aveva vissuto bene, ed era pronto a morire in qualsiasi momento, se fosse stato necessario.

Sollevò la piccola botola di legno che si apriva nel grosso mucchio di terra che costituiva i resti dei Giardini Pensili di Babilonia.

Il sole stava tramontando. L'aria iniziava a rinfrescarsi.

E in quel momento sentì il fuoco di un conflitto armato. Veniva dal ponte sul canale che portava da al-Hillah a Babilonia. I mitragliatori risposero all'assalto.

«Buon Dio!» sussurrò iniziando a pregare. «Buon Dio», ripetè. «Buon Dio.»

8 aprile 2003 - 17.56
Al-Hillah
Iraq centrale

SEMBRAVA impossibile pensare che qualcuno ad al-Hillah potesse cenare normalmente quella sera. Cosa si deve fare quando la guerra invade la tua città? Perché ormai era chiaro che la Guardia repubblicana e i fedain avevano organizzato la resistenza. Ed era altrettanto chiaro che le forze della Coalizione erano decisamente superiori di numero. Intanto le case - e le vite - della gente stavano là, strette tra i due fuochi.

Jaime non riusciva a credere a quello che aveva sentito da un sergente al posto di blocco: che oltre alla benzina e ai depositi di munizioni ed esplosivi, avevano trovato un enorme carico di aiuti umanitari dell'ONU. Quale regime può sottrarre cibo, vestiti, pannolini e omogeneizzati al suo stesso popolo? Incredibile. Jaime si chiese ancora una volta se fosse vero che Saddam Hussein e i suoi figli si trovavano nell'edificio che era esploso quella mattina.

In questo caso, la guerra sarebbe finita presto. Ma, per quanto ne sapeva, nessuno aveva dato la notizia alla divisione Nabucodonosor della Guardia repubblicana.

Il loro convoglio era andato spedito dopo aver lasciato il posto di blocco. Si sentivano spari isolati, l'onnipresente ronzare degli elicotteri sopra le loro teste, e ogni tanto perfino i Warthog A-10 inviati in supporto dalla Air Force per i combattimenti ravvicinati. I carri armati Abrams invadevano ancora le arterie principali della città, le truppe di fanteria giravano per le strade, entravano nei palazzi, parlavano con la gente, circondavano gli edifici da cui erano partiti i colpi dei cecchini, facevano prigionieri.

Il convoglio rallentava per la minima cosa. Rodriguez aveva un compito: non staccare mai gli occhi dalla strada, le mani strette sul mitragliatore. Perfino Yani, sempre composto e imperturbabile, sedeva dritto, i muscoli tesi, estremamente attento a quello che vedeva dal finestrino.

Avevano i nervi a fior di pelle, perché non potevano prevedere in quale momento sarebbe potuto arrivare un attacco con armi chimiche dei fedain o della Guardia repubblicana. Avevano visto tutti le foto di cittadini iracheni, donne e bambini compresi, vittime delle armi chimiche del loro leader. 1 corpi venivano lasciati per le strade come avvertimento. Intere città erano state spazzate via. Se Saddam era capace di fare una cosa del genere alla sua gente, non avrebbe certo esitato a sacrificare parte della popolazione di una città - al-Hillah, per esempio - pur di annientare le truppe della Coalizione. La tuta protettiva che indossava e la maschera antigas che le pendeva dalla cintura la confortavano assai poco.

Finalmente avevano lasciato la città. Svoltarono in una via secondaria che correva lungo l'argine occidentale dello Shatt al-Hillah, il canale che separa al-Hillah da Babilonia. La strada si restrinse in due corsie. Ma erano arrivati. Jaime guardò in su e vide le mura di Babilonia sulla riva opposta del canale.

Chissà se Yani era felice. O emozionato. O sollevato.

E lei? Stava per conoscere l'uomo che le avrebbe parlato di una parte della vita dei suoi genitori di cui lei non aveva neanche mai sospettato l'esistenza? Avrebbero

trovato la Spada della Vita, il Pugnale di Ur?

Il convoglio svoltò, e Jaime era così assorta a guardare il ponte che portava alle rovine che notò a malapena le piante che costeggiavano la strada alla loro sinistra. Fino al momento in cui, da un lanciarazzi nel folto degli alberi, partì una granata che atterrò esattamente tra il primo e il secondo veicolo del convoglio, esplodendo lontano dalla strada con una luce accecante e un boato.

Negli istanti di terrore che seguirono, il suono agghiacciante dei mitragliatori automatici che facevano fuoco spezzò il tramonto. Erano loro l'obiettivo.

Rodriguez disse calmo: «Imboscata».

8 aprile -18.02
Canale Shatt al-Hillah
Babilonia, Iraq centrale

IL convoglio si arrestò.

Il bagliore dei fuochi era accecante, e i veicoli si spostarono sul lato destro della strada, dalla parte opposta rispetto a quella da cui venivano gli attacchi. Tutti cercarono di ripararsi. I soldati presero posizione, usando i veicoli per proteggersi. Jaime e Yani trovarono un fosso accanto alla strada e saltarono dentro.

Continuavano a sentire il fuoco dei mitragliatori automatici che veniva dal folto degli alberi, a cui adesso rispondevano le truppe di fanteria del convoglio. Il tempo era sospeso, i sensi di Jaime acuiti. Sporgendosi sulla riva del fosso riusciva a sentire la grana della polvere sabbiosa sulle dita. Sentiva in bocca il sapore dei cracker e del formaggio che aveva mangiato. Era strabiliata dal cielo rosato del tramonto, ed era perfettamente cosciente del proprio respiro.

Poi, lo sbuffo di polvere quando una pallottola vagante atterrò ai suoi piedi. Buon Dio.

Il mortale scambio di proiettili continuava. Non c'è niente al mondo che possa essere paragonato alla consapevolezza che tu, o chi ti sta vicino, possa essere ucciso in qualsiasi momento.

Jaime teneva la testa bassa. Sapeva che Rodriguez era proprio sopra di lei, a pancia sotto, dietro il loro veicolo, e stava rispondendo al fuoco degli uomini che li avevano attaccati. Finora sembrava incolume.

La battaglia continuò per lunghissimi minuti.

A un certo punto il sergente maggiore Adkins si alzò dalla sua postazione dietro un carro armato e si spostò verso le retrovie. Jaime non riusciva a sentire le sue parole, ma lo vedeva dirigere a gesti le attività; sembrava non curarsi dei colpi che gli schizzavano intorno.

Lo sentì urlare: «Sanchez! Tu e i tuoi state giù e rispondete al fuoco. Hansen, Wright, Carter, venite con me».

I tre soldati che seguirono Adkins tornarono alla testa dei veicoli, dove i nemici non potevano vederli. Quando riuscirono a raggiungere la postazione, il fuoco dei mitragliatori americani si era intensificato. Jaime sentì Adkins urlare: «Vai, vai vai!»

I mitragliatori tacquero per un attimo, mentre il sergente attraversava la strada e lanciava una granata. Poi si udì il suono secco della granata che colpiva il riparo dei nemici ed esplodeva.

Dagli alberi partirono colpi di AK-47.

Un M-16 rispose al fuoco.

Silenzio.

Per qualche istante tutti tennero le posizioni. Sembrava che trattenessero anche il respiro.

Poi, finalmente, l'ordine: «Tutti fuori!»

Jaime espirò profondamente, e anche Yani, che era dietro di lei.

Sopra le loro teste, le truppe setacciavano l'area per essere certi che non ci fossero in giro altri nemici nascosti, e per cercare nascondigli segreti di armi.

Quando Jaime tornò sulla strada, avevano già sgomberato la postazione dietro gli alberi. Vide i corpi per terra e si avvicinò per guardarli. Due degli uomini erano coperti di sangue e crivellati di shrapnel. Il terzo in qualche modo aveva avuto il tempo di fuggire dal nascondiglio prima che la granata esplodesse, ma a quel punto si era preso due colpi di M-16 ed era morto all'istante.

Jaime si voltò, e mormorò una preghiera che le veniva dal profondo, dal dolore più grande: «Dio, questa guerra, tutte queste morti, sono insopportabili. È orribile vedere i corpi insanguinati e sapere che questi esseri umani pochi attimi fa respiravano, erano vivi. Mi pento di aver desiderato la loro morte, perché volevano ucciderci. Mi dispiace che i loro obiettivi e i nostri fossero così diversi da essere giunti a questo. Ho bisogno del tuo aiuto, Signore, per arrivare in fondo a questa notte. A questa guerra... A questa vita».

Jaime si accasciò sulla fiancata del suo Humvee. Non si era resa conto di aver parlato ad alta voce finché non sentì la voce di Yani che diceva dolcemente «Amen».

Alzò lo sguardo su di lui.

Dall'altra parte della strada, Adkins ordinava ai soldati di seppellire subito i corpi sotto gli alberi, in segno di rispetto.

Jaime diede un'occhiata all'orologio. Sarebbero arrivati in ritardo.

Guardò Yani; lui annuì con un cenno del capo.

Lei si voltò a osservare il cielo. Per la prima volta nella vita, ebbe la sensazione di sentire il cuore di Dio. E che, proprio come il suo, era spezzato.

«A bordo!» chiamò il sergente maggiore Adkins.

In pochi istanti gli equipaggi erano di nuovo ai loro posti, diretti verso il ponte.

8 aprile 2003 - 18.39
Babilonia, via delle Processioni
Iraq centrale

ERANO in ritardo di venti minuti.

In effetti non era poi così male, in tempo di guerra, ma Jaime non sapeva fino a che punto potesse essere considerato un problema per un incontro delle Sorelle. Rodriguez aveva parcheggiato, mentre i soldati già sciamavano sulla via delle Processioni e sul ponte Ishtar per controllare le rovine. Si sarebbe trattato di una ricognizione veloce, solo per assicurarsi che non ci fossero postazioni nemiche nascoste al loro interno, e non di una verifica minuziosa. Per qualcuno che conosceva bene Babilonia e sapeva dove trovare un nascondiglio, non sarebbe stato difficile scampare ai controlli. Jaime rimase sorpresa nel vedere che c'era un grande parcheggio sul piazzale antistante l'area archeologica, e una cabina di biglietteria in fondo al ponte Ishtar.

Il ponte Ishtar.

Certo, non era quello originale, conservato in un museo tedesco, ma una straordinaria ricostruzione del portale a piastrelle chiare che introduceva all'antica città delle meraviglie di Nabucodonosor. Jaime aveva sempre saputo che questi luoghi esistevano. Li aveva studiati. Ma c'era qualcosa di strabiliante nell'essere lì, e poggiare i piedi su una terra tanto antica. Per lei rappresentava l'emozione che provano i fan di un divo incontrando il loro idolo: fino ad allora non lo credevano veramente reale. Jaime non immaginava però di trovare quell'atmosfera da trappola per turisti, o le grosse frecce che indicavano la direzione del PARCHEGGIO DEL PALAZZO SUD E DELL'ANFITEATRO. C'era perfino un bazar all'aperto abbandonato, proprio fuori dalle mura, con un'insegna un po' storta che diceva: TUTTI GLI OGETTI DI ARTIGIANATO SONO DELLE RICOSTRUZZIONI.

Rodriguez aveva parcheggiato l'Humvee in un angolo lì vicino, dove campeggiava la scritta PARCHEGGIO DEL MUSEO DI BABILONIA; tutti e tre seguirono i soldati sul ponte d'ingresso. Erano lì da un minuto quando Adkins fece un cenno a Yani, che schizzò avanti come un lampo addentrandosi in Babilonia. Evitando di incontrare con lo sguardo Adkins o chiunque altro, Jaime si avviò dietro lui, con Rodriguez che la tallonava.

Era quella mezz'ora dopo il tramonto in cui la luce diventa grigia e svanisce lentamente. La vastità delle rovine circostanti era ancora ben visibile, ma le ombre si erano già allungate. Vicino al ponte, appese ai muri del Museo delle Rovine di Babilonia, c'erano mappe a colori vivaci, ma Jaime doveva tenere il passo di Yani e non poteva fermarsi a curiosare.

Yani oltrepassò la ricostruzione dei resti della dinastia di Nabucodonosor, camminando veloce a ritroso nel tempo verso le rovine del tempio di Hammurabi. Lui non si voltava per vedere se lei ci fosse, e lei non si voltava a cercare Rodriguez. Ognuno sapeva, semplicemente, che l'altro era alle sue spalle.

Le rovine del tempio erano state scavate ma non ricostruite. C'erano strade e fondamenta di edifici in mattoni e in pietra. Un labirinto meraviglioso.

Jaime perse di vista Yani diverse volte, mentre lui svoltava; si muoveva leggero e

si teneva basso, in modo che la sua testa non spuntasse sopra le mura delle rovine. Anche lei camminava abbassata e veloce.

A un angolo, anziché andare avanti, Yani si inginocchiò. Scrutava con attenzione qualcosa tra i mattoni del lungo muro che chiudeva quel lato del labirinto. Jaime si fermò dietro di lui, cercando di capire cosa stesse guardando. Le ci volle un attimo.

Era uno specchietto, impossibile da vedere a meno che uno non lo stesse cercando, incastonato in una delle rocce. Mostrava un minuscolo riflesso di ciò che si trovava al di là dell'angolo.

C'era un vecchio. Anche lui stava appoggiato a un muro a testa bassa, e anche lui sembrava preoccupato.

Jaime lo indicò. Yani annuì, ma si portò un dito sulle labbra e alzò una mano per segnalarle di stare ferma.

C'era qualcosa che non andava.

Il vecchio si avviò velocemente nella direzione opposta a loro. Arrivò a un trivio ed ebbe solo un momento di esitazione prima di prendere la via di destra e scomparire in un passaggio che loro vedevano a distanza.

Jaime era già in piedi, pronta a seguirlo, ma Yani scosse leggermente la testa. Rimasero fermi. Era passato meno di un minuto da che il vecchio si era allontanato, quando videro comparire davanti all'ingresso del passaggio una seconda figura che seguì i passi del loro contatto.

Era la prima volta che Jaime vedeva un'emozione sul volto di Yani, da quando erano arrivati a Babilonia. Ma in un attimo contrasse le mascelle e assunse un'espressione determinata.

Girò intorno all'angolo e si avviò lungo l'antica strada.

Si inginocchiò nel punto in cui si era fermato il vecchio. E, proprio come aveva fatto Jaime a Ur, azionò un meccanismo nascosto in uno dei mattoni delle mura. Infilò una mano nel varco che si era aperto e ne tirò fuori uno zaino, e intanto fece segno a Jaime di avvicinarsi. Lei lo raggiunse.

Mentre si inginocchiava accanto a lui nell'oscurità che ormai li avvolgeva, le disse: «Resta qui con lo zaino. Io devo andare ad accertarmi che il vecchio sia salvo. Cercherò di farvi parlare. C'è un posto in cui possiamo scomparire per un po', se riusciamo a seminare il nostro intruso».

Senza aspettare che lei gli rispondesse, imboccò lo stesso passaggio in cui erano entrati i due uomini prima di lui e svanì.

Jaime non ci mise molto a capire quello che era successo. Quando il loro contatto si era accorto di essere seguito, aveva nascosto le cose che portava e aveva attirato l'intruso lontano dal luogo dell'appuntamento. Il trucco aveva funzionato.

Rodriguez arrivò dietro di lei e guardò furtivamente verso il punto in cui gli altri tre erano spariti. Di lì a poco sentirono tre colpi sparati da una pistola con il silenziatore. Il cuore di Jaime si mise a battere furiosamente.

Si ricordò di quello che Yani le aveva detto la prima volta che si erano visti, a Ur.

Non era armato.

8 aprile 2003 - 19.02
Babilonia, sito archeologico di Hammurabi
Iraq centrale

GERIK non era mai stato tanto sorpreso, nella sua vita, come quando il primo proiettile gli sfrecciò sopra la testa. Il secondo venne esploso subito dopo e seguì la stessa traiettoria. Chi sparava era un tiratore straordinario, o incredibilmente sfortunato.

«Mettilo giù», gli intimò Frank McMillan, il capo della base CIA di Kuwait City.

La figura del nuovo arrivato si stagliava contro la sera che si faceva scura. Gerik esitò, con il vecchio ancora abbandonato, privo di sensi, sulla spalla.

Il terzo proiettile gli sfiorò la camicia. Depose a terra il vecchio.

Nel breve istante in cui Frank si distrasse per osservare il corpo di Kristof Remen, Gerik fece tre passi indietro, fino alla fine del sentiero, e sparì dietro l'angolo. Mentre attraversava una porta e si infilava in un passaggio, sentì il nuovo arrivato che domandava: «Ehi, vecchio! Tutto bene?»

Ma Kristof non sarebbe stato in grado di rispondere prima di qualche ora.

Gerik si intrufolò con cautela nelle ombre scure di un'alcova. Ma cosa diavolo ci faceva quell'uomo lì dentro? Questa situazione non aveva alcun senso.

Aveva a disposizione solo qualche istante per riprendersi e uscire di lì. Si mise di nuovo in ascolto. Nessuno lo stava seguendo. Poteva anche essere che Kristof non avesse nulla con sé. In tal caso doveva aver nascosto il suo tesoro per riprenderlo in un secondo tempo.

Gerik tornò furtivamente indietro. Quando arrivò all'angolo da cui Kristof era sbucato, prese lo specchio che aveva con sé e guardò fino in fondo alla lunga via.

C'era quell'insopportabile assistente del cappellano. Quindi Jaime Richards, la persona che lui stava cercando, non doveva essere lontana!

Nella sua mente cominciò a prendere forma un piano, e gli si dipinse un ghigno sul volto.

Osservò l'aiutante per qualche minuto. Era facile indovinare dove potesse trovarsi il cappellano: dalla parte in cui il suo fidato amico continuava a guardare con grande attenzione. Ma dal punto in cui si trovava, dove i sentieri si intersecavano con angoli molto stretti, non poteva tenere d'occhio tutti; stava appoggiato a un angolo del muro da cui riusciva a vedere il cappellano e due delle viuzze.

Gerik aveva intriso di cloroformio cinque fazzoletti, e fino a quel momento ne aveva usato solo uno per Kristof. Sentì un moto di compiacimento al pensiero che la sua abitudine di strafare nei preparativi si era rivelata, per l'ennesima volta, estremamente utile.

L'aiutante del cappellano si voltò ancora a ispezionare i due sentieri. Gerik si mosse rapido e silenzioso: schiaffò il fazzoletto sul naso del sergente e lo trascinò due passi indietro, fuori dalla visuale della postazione in cui pensava si trovasse Jaime Richards.

Il sergente Rodriguez si accasciò in pochi secondi, e Gerik lo stese a terra in silenzio. Contemplò per un attimo con interesse l'M-16, poi si ricordò che aveva bisogno di viaggiare leggero.

Fu un’ottima scelta.

Quando posizionò lo specchio per osservare il passaggio alla sua destra, non potè credere alla sua buona stella.

Ecco Jaime Richards, accovacciata accanto a uno zaino che - ci poteva scommettere - conteneva le cose che Kristof Remen aveva portato fin lì.

Bingo.

Fantastico. Gerik dovette ammettere con se stesso che, a un certo punto, si era chiesto se le cose non si stessero mettendo male, se per qualche interferenza cosmica avesse perso il suo tocco.

Ma la questione che più gli premeva non era mettere le mani sul premio di consolazione che Kristof Remen aveva portato con sé. No, c’era il primo premio che lo aspettava: tutti gli oggetti trafugati al museo di Mosul, e la persona che la Dunbar aveva indicato come colei che era in possesso di tutte le informazioni che gli servivano.

Si fermò un attimo ad ascoltare con attenzione per capire se ci fosse qualcun altro. Non sentì niente.

Tornò indietro attraverso il passaggio e scavalcò il muro che circondava il sito archeologico. Tenendosi basso, contro il cielo che imbruniva, percorse a passo veloce il perimetro delle mura sgretolate, fino a raggiungere il punto in cui aveva visto la Richards accovacciata.

Ora vedeva la parte superiore del suo elmetto. Forse si era resa conto che Rodriguez era sparito e si era alzata per valutare il da farsi.

Ma ci avrebbe pensato lui ad alleggerirla di quel pensiero.

In un unico movimento fluido balzò alle sue spalle con il fazzoletto in mano. La afferrò per una spalla, ma le lasciò il tempo di voltarsi, perché potesse vederlo in faccia.

Sapeva che il ricordo di quel momento, dell’orrore negli occhi della donna, gli avrebbe deliziato la memoria per molto tempo. Ma prima che lei potesse urlare o ribellarsi, le premette sul viso il fazzoletto intriso di narcotico. Jaime provò invano a dibattersi, ma Gerik la tenne ben stretta finché non si abbandonò priva di sensi tra le sue braccia. Gli serviva che stesse tranquilla per un po’, perché fosse più maneggevole da trasportare.

Continuava a non sentire rumori. Non c’era nessuno in giro. Se la caricò in spalla facilmente, perché - sebbene fosse più robusta del vecchio, e il suo equipaggiamento più pesante - non era fragile come Kristof.

Con la mano libera raccolse lo zaino marrone. Era pesante. Si concesse un prezioso istante per aprire un po’ la cerniera e dare un’occhiata a ciò che conteneva: c’erano degli oggetti meravigliosi, impacchettati nei fogli di plastica a bolle. Per fortuna le tavolette con i caratteri cuneiformi erano alte solo una trentina di centimetri. Abbastanza leggere.

Si avviò al garage privato di Saddam, dove il suo furgone blindato aspettava di accogliere i nuovi tesori.

8 aprile 2003 - 19.15
Babilonia, via delle Processioni
Iraq centrale

QUELLA sera Frank McMillan lasciò tutti di stucco.

Quando attraversò il ponte Ishtar con il vecchio ancora svenuto sulle spalle, il sergente maggiore Greg Adkins lo fissò con apprensione. Frank era arrivato pochi minuti dopo che l'esperto delle Nazioni Unite, il cappellano e il suo assistente erano entrati nel sito. Aveva mostrato ad Adkins le sue credenziali di agente della CIA, gli aveva dato il numero della persona da chiamare per verificare l'importanza della sua missione, poi era sparito nel ventre di Babilonia.

E adesso eccolo lì che veniva avanti a passo veloce, portando con sé un maschio adulto non identificato e privo di sensi.

Adkins aspettava delle spiegazioni.

Invece Frank si fermò davanti a lui solo un attimo. «Erano mesi che seguivo le tracce di un terrorista molto pericoloso», disse. «Stasera era qui. Naturalmente sono arrivato troppo tardi per raggiungerlo, ma credo di sapere in quale direzione si è avviato, e devo andare immediatamente. Farò in modo che il vecchio abbia assistenza medica e possa fare rapporto su quello che è successo. Se là dentro ci sono degli uomini del vostro gruppo, non so cosa gli sia successo. Farebbe bene a mandare i soldati a cercarli.»

Adkins aprì la bocca per urlare i suoi ordini, ma Frank gli si accostò di un passo e gli disse a voce bassa, ma facendo pesare la sua autorità: «È possibile che quell'uomo abbia preso uno o più prigionieri. Se così fosse, diventerebbe ancora più imperativo che io - e la CIA - lo rintracciamo e lo catturiamo al più presto. È uno che non esiterebbe a uccidere. Ma questa faccenda non dev'essere, diciamo, troppo pubblicizzata all'interno dell'esercito. Senza dubbio lei dovrà fare rapporto su quanto troverete lì dentro, ma se riuscite a tenere riservati i dettagli dell'operazione, avremo maggiori possibilità di concluderla in modo rapido ed efficace».

Adkins lo guardò con attenzione; era impaziente di entrare a Babilonia e prendere in mano la situazione. Qualunque fosse.

«Mi sono espresso con chiarezza, sergente?» chiese Frank.

«Sissignore», rispose Adkins.

E Frank si avviò alla sua macchina, mentre Adkins chiamava a raccolta le sue truppe per varcare la porta di Nabucodonosor.

PARTE TERZA
Aeroporto di Baghdad

8 aprile 2003 - 20.40
Base del Grosskomtur
5 chilometri a ovest di Baghdad
Iraq centrale

DESIDERAVA farle del male.

Gerik sapeva che stava contravvenendo a qualunque regola avesse mai appreso - o insegnato - non portando immediatamente il suo carico in salvo al quartier generale.

Ma la Richards lo innervosiva. Era furibondo, naturalmente, perché quella mattina si era presa gioco di lui e gli era sfuggita. Ma c'era qualcosa che andava al di là del risentimento personale: ciò che lei rappresentava. Il fatto stesso che una donna fosse stata insignita di un rango da ufficiale e avesse un lacchè maschio che eseguiva ogni suo ordine era disgustoso. Inoltre apparteneva a un esercito che combatteva per la vittoria della democrazia, e questo era insopportabile. La democrazia era una causa persa, soprattutto per colpa dell'inguaribile idiozia del popolo. Le masse avevano bisogno di un leader forte. Ma, al di là di questo, la democrazia era il male assoluto perché attribuiva uguale valore a tutti i cittadini, qualunque fosse la loro radice razziale. Assurdo!

E ancora peggio: lei amava considerarsi un leader spirituale, cosa che andava assolutamente contro natura per l'ordine patriarcale. Per non parlare del fatto che diffondeva una religione che distraeva gli ariani dalla loro vera identità.

Sarebbe stato ragionevole fermarsi prima di arrivare al quartier generale per toglierle di dosso l'uniforme dell'esercito americano. L'ultima cosa al mondo che gli serviva in quel momento era farsi beccare a rapire un ufficiale.

L'identità di quella donna sarebbe presto cambiata.

Ma la verità era che per adesso aveva pieno controllo su di lei, e voleva godere di quel potere ancora per un quarto d'ora. Certo, non c'era tempo da perdere - le ventiquattr'ore a loro disposizione stavano per scadere - ma lui se li era guadagnati i suoi quindici minuti.

E poi voleva tornare un momento alla fattoria che gli era servita da base per due mesi prima di andarsene. La sua Chrysler sobbalzò alzando polvere rossiccia sulla strada sconnessa, attraverso i campi di erba alta. Alla fine raggiunse la sua meta. Era una casa a un piano, lunga e piatta, molto più grande di quanto gli servisse. Aveva ospitato per quattro generazioni la stessa famiglia: una trentina di nonni, zii, cugini e nipoti variamente assortiti che se l'erano vista brutta negli ultimi tempi e avevano accettato con gratitudine i soldi che Gerik aveva elargito loro, più di quanto avessero guadagnato negli ultimi cinque anni. Probabilmente si erano sparpagliati a casa di altri parenti o avevano comprato con i suoi soldi una fattoria più piccola, magari con qualche optional in più. Tipo l'acqua corrente.

Sul retro dell'edificio c'era una stanza lunga e stretta, di fronte alla quale si trovavano due stanzette quadrate, con il soffitto alto, collegate da una tettoia fiancheggiata da palme. La tettoia era costruita con materiali di fortuna, ma si prestava bene a fare da garage per le macchine e a dare un po' di privacy. Tutta la casa era del colore rossastro della polvere di quella zona.

Una volta entrato nel buio del garage, indugiò un minuto a scrutare alla sua

sinistra, per essere sicuro di non avere sorprese. Non chiudeva mai a chiave la porta, perché in quella stanza non teneva niente che potesse identificarlo o che valesse la pena rubare, a parte forse il walkie-talkie nascosto in un angolo.

Gerik tornò alla macchina e digitò il codice per aprire il bagagliaio. Era lì che teneva gli oggetti di valore, al sicuro come in una cassetta di sicurezza. I suoi occhi viola luccicarono quando posò lo sguardo sul corpo inerte della Richards. Respirava. Le prese il polso e contò i battiti. Forti e lenti. Era ancora priva di sensi.

Diede un'altra occhiata in giro, poi se la caricò in spalla e la portò in casa. Da una parte della stanza c'erano un fornello e un lavandino, di fronte una brandina dove stese la donna. Il pavimento era sporco e coperto di zerbini intrecciati, usati a guisa di tappeti. Sembravano messi a casaccio, ma uno nascondeva l'apertura della botola che dava accesso a un grosso buco nel pavimento. Gerik la aprì e ne tirò fuori l'unica cosa che conteneva: una scatola piena di sacchi per la spazzatura. Si voltò a guardare il piccolo attaccapanni di legno che fungeva da armadio, a cui erano attaccate due tuniche, una da donna e una da uomo. Un paio di pantaloni neri informi e un hijab completavano l'abbigliamento da donna del posto.

Perfetto.

I resti dell'ufficiale dell'esercito avrebbero trovato riposo lì, sotto il pavimento, mentre una nuova - e migliore - Jaime Richards avrebbe continuato il suo viaggio trasformata in una modesta signora irachena.

Fu faticoso toglierle di dosso l'uniforme militare; Gerik cominciò dagli anfibi e procedette verso l'alto veloce e preciso. Piegava con cura ogni capo che le toglieva e lo ficcava in uno dei sacchi. Il pensiero di ciò che sarebbe venuto dopo acuiva il piacere.

Finalmente lei rimase solo con le mutandine, il reggiseno e le targhette. Le prese in mano per osservarle meglio. Gli dava un brivido sessuale invadere la privacy della donna in quel modo. Guardò appena la targhetta di riconoscimento; sapeva già il suo nome e non gli interessava quale fosse il suo gruppo sanguigno o il suo numero di assistenza sanitaria. L'ultima informazione della lista riguardava la religione: presbiteriana. Perché non ne era sorpreso? Chiaro che una come lei appartenesse a una comunità religiosa talmente fuorviata da permettere ai suoi seguaci di eleggere i propri leader.

Ma a lui interessava di più vedere cos'altro avesse al collo. Quali oggetti personali aveva scelto per essere identificata?

Dalla stessa catenina della targhetta pendeva una piccola croce d'argento - niente di strano - e una medaglietta quadrata che raffigurava un santo. Strizzò gli occhi e lesse: SAN MICHELE, PATRONO DEGLI AVIATORI, PROTEGGICI. Questo lo confuse un po',

perché credeva che solo i cattolici venerassero i santi, ma magari le dava sicurezza condividere con loro qualche superstizione. Sul retro era incisa la scritta BRIGATA AVIATORI, SECONDA FANTERIA, WAR EAGLES. Chiaro, era una superstizione di gruppo. Evidentemente oggi san Michele era andato a farsi una passeggiata e non aveva avuto tempo per Jaime Richards.

La cosa che attirava dì più la sua attenzione era la seconda catenina che lei indossava, a cui era appeso un semplice anello d'oro, forse una fede nuziale. Strano che portasse una fede al collo e non al dito. Chissà, magari era di un famigliare o

magari lei non era proprio sposata. Sposata ma non proprio. Non aveva senso. Anche quella comunque, se significava qualcosa per lei e poteva in qualche modo renderla identificabile, doveva scomparire.

Mentre le sollevava la testa per toglierle le due catenine dal collo, lei gemette nel sonno e si strofinò un occhio con il dorso della mano. Gerik non sapeva cosa stesse sognando, ma era certo che non si sarebbe svegliata ancora per molte ore.

Dovette dare uno strattone alle catenelle per districarle dal viluppo dei suoi capelli biondi, poi le lasciò ricadere la testa sulla brandina.

Posò le collane sopra l'uniforme, che aveva riempito quasi completamente la busta, poi tirò le linguette di plastica rossa, le annodò con cura e gettò nella botola il sacco, che cadde con un tonfo sul fondo. Lo guardò con un sorriso, consapevole che se un giorno qualcuno l'avesse trovato, a quel punto la Richards sarebbe stata ben lontana.

E il mondo sarebbe stato molto diverso.

Coprì la botola con due pezzetti di legno e rimise al suo posto il tappetino scolorito. Poi tornò ai piedi della brandina e rimase fermo a osservare la donna, con un ghigno di trionfo che gli sollevava gli angoli della bocca. Gli piaceva il fatto che il sole e la sabbia le avessero tinto di nocciola il viso e le braccia - anche lui si era abbronzato - mentre il petto restava chiaro e delicato. L'avrebbe stuprata, naturalmente. Perché poteva farlo. Perché lei aveva un disperato bisogno di capire chi comandava.

Perché ne aveva voglia.

E in effetti le avrebbe reso un servizio. Se per caso lei fosse rimasta incinta, avrebbe concepito un figlio con una buona percentuale di sangue puro.

Le mise una mano dietro la testa per toglierle l'elastico che tratteneva la treccia, le sciolse i capelli e li pettinò con le dita; erano coperti di polvere ma sembravano biondi naturali. Sembrava quasi un'ariana pura. Purissima certamente no, ma pura abbastanza da rendere incomprensibile la sfacciataggine delle sue stupide convinzioni.

Fottiti, pensò, e sorrise, visto che stava per farle proprio questo. Si sentì montare dentro una nuova ondata di rabbia, e le assestò un ceffone sulla faccia con il dorso della mano. Lei si scosse lievemente, tossì e gemette ancora, rigirandosi sulla tela grigia che copriva la brandina; lui la tirò su a sedere per toglierle il reggiseno di cotone bianco. Nel preciso momento in cui le stava sganciando la chiusura, accaddero due cose.

Il walkie-talkie appoggiato per terra iniziò a gracchiare.

E Jaime Richards vomitò.

La cosa peggiore non era che il vomito fosse finito quasi tutto sulla maglietta nera di Gerik, ma che lei continuasse a tossire e sputacchiare.

Non c'era niente di strano nel fatto che avesse la nausea, dopo essere stata narcotizzata e trasportata nel bagagliaio di una macchina su una strada sconnessa. Ma non era il momento più opportuno. Per di più non poteva rispondere alla chiamata finché non le avesse liberato le vie respiratorie, altrimenti avrebbe potuto soffocare con il suo stesso vomito. Una parte di lui desiderava lasciarla lì a morire asfissiata, ma sapeva che gli serviva viva.

La spinse con cura fino a farla sporgere a faccia in giù sul fianco della brandina, le

infilò due dita in bocca e le spinse in fondo alla gola per farle espellere tutto quello che le restava nello stomaco. Il suo senso di attesa trepidante era svanito. L'odore era disgustoso.

Quando fu sicuro che si fosse liberata le vie respiratorie, si spostò all'angolo della stanza per rispondere alla chiamata di Satis, che senza dubbio voleva sapere dove diavolo fossero finiti Gerik e il loro comune bottino. E giurò a se stesso che appena Satis avesse finito di servirsi di lei, quella troia sarebbe morta.

9 aprile 2003 - 00.18
Quartier generale di Satis
16 chilometri a ovest di Baghdad
Iraq centrale

IL liquido che le arrivò in faccia era molto, molto freddo.

Jaime fece fatica ad aprire gli occhi. Dei colori smorzati le danzavano davanti agli occhi, e ci mise un po' di tempo perfino per realizzare che si trovava sdraiata bocconi sul pavimento. Ottenuta quest'informazione, chiuse di nuovo gli occhi.

Cercò di concentrarsi e di fare un inventario del proprio corpo. Non fu una cosa allegra. Non c'era un centimetro che non le facesse male. Non era in grado di identificare il punto che le doleva di più, ma si sentiva la testa pesante, aveva la nausea e non riusciva a fissarsi su un pensiero. Ci mise ancora un momento a capire quale fianco poggiasse sul pavimento. Sentiva la consistenza morbida di un tappeto sotto il palmo della mano. Aprì ancora gli occhi e vide che il tappeto era colorato di rosso, oro e verde. Soffice lana tessuta a mano.

Alzò lo sguardo e si rese conto che si trovava in un ufficio lussuoso. I mobili erano di legno scuro intarsiato, come gli scaffali. Sulle pareti c'erano affreschi dipinti a delicate pennellate e impreziositi da dettagli a foglia d'oro.

Qualcuno sedeva dietro l'alta scrivania. Un uomo.

Voltandosi sulla schiena si accorse con un sussulto che nella stanza c'era anche un'altra persona: un uomo magro magro, inginocchiato accanto a lei. Aveva il naso aquilino e sottili capelli biondi striati di bianco. Teneva in mano un bicchiere pieno a metà di acqua ghiacciata, e dalle macchie sul tappeto non era difficile capire dove fosse finita l'altra metà.

Quando Jaime alzò lo sguardo su di lui, quello fece un cenno all'uomo seduto alla scrivania. «Ben fatto, Blenheim» disse questi. «Perché non fai accomodare la nostra ospite sul divano?»

L'uomo magro le si avvicinò per aiutarla ad alzarsi. Lei lo fermò con un cenno della mano e cercò di mettersi a sedere da sola. Le girava la testa. Rimase seduta e chiuse gli occhi. In un attimo si sentì abbastanza bene da fare un cenno col capo a Blenheim. Lui le passò un braccio intorno alle spalle e la aiutò a camminare fino al divano alle loro spalle, rivestito di velluto color vinaccia.

Ma dov'era finita?

Si sistemò in un angolo del divano, sostenendosi con il braccio. Così facendo, vide com'era vestita e spalancò la bocca.

Indossava una tunica di un delicato color verde alga, con un ricamo a forma di esse sotto la piccola scollatura. La tunica le arrivava sotto il ginocchio, e copriva la parte superiore di un paio di pantaloni neri con una banda elastica in vita. Non resistette alla tentazione di toccarsi la testa e si rese conto che non aveva più l'elmetto, che era stato rimpiazzato da una sciarpa color avorio.

L'uomo alla scrivania la osservò mentre faceva queste scoperte. Lei si appoggiò di nuovo contro lo schienale del divano e aspettò che lui parlasse.

«Grazie, Blenheim. Sei stato straordinariamente utile. D'ora in poi ci penso io», disse. La sua voce esprimeva un'autorevolezza naturale. L'uomo magro annuì

lievemente col capo e uscì da una porta di legno intagliato.

L'altro si alzò e girò intorno alla scrivania. Portava eleganti pantaloni scuri e un pullover dello stesso colore della sciarpa che lei aveva in testa.

Mise una sedia di fronte al divano e le tese la mano.

«Coleman Satis», si presentò.

Si strinsero la mano.

Coleman Satis? L'imperatore dei media? E perché mai lei si trovava nell'ufficio di Coleman Satis? E in quale dei suoi uffici: Londra? Praga? Zurigo? Si guardò intorno alla ricerca di una finestra che potesse darle qualche indizio, ma non ce n'erano.

«La prego di scusarmi per la maniera poco cortese con cui è stata portata qui. Ma lei è un tassello importante del puzzle. Anzi, dovrebbe avere la consapevolezza di essere una persona molto speciale, visto che l'unica ragione per cui la guerra è scoppiata, e per cui finirà presto, la riguarda personalmente.»

La guerra. L'Iraq. Babilonia. L'uomo che era apparso all'improvviso dietro di lei con un ghigno. Il forte odore acido del cloroformio. Un odore che si sentiva ancora addosso e in bocca, insieme a un sapore disgustoso.

«Potrei avere un sorso di tè?» chiese.

«Certamente. Gradisce qualcos'altro? Un panino? Un po' di formaggio, un frutto?»

«Prima il tè.»

L'uomo tornò alla scrivania e usò la linea interna del telefono per trasmettere la richiesta. Poi le rivolse di nuovo la sua attenzione.

«Ho saputo che lei è amica di Adara Dunbar.»

Lei annuì. Aveva l'impressione che l'affermazione di quell'uomo nascondesse varie implicazioni.

«E che sa leggere la scrittura cuneiforme.»

Annuì ancora una volta.

«Dunque non c'è alcun bisogno che io le spieghi che la causa di questa guerra non ha nulla a che vedere con le armi di distruzione di massa.»

Lei sgranò gli occhi. Non riusciva a fare altro. Non era abbastanza lucida da fare sei più tre, figuriamoci intrattenere una discussione sulla politica internazionale. Ma lui non si aspettava una risposta.

«E neanche con il 'diavolo' Saddam Hussein, o con la necessità di petrolio delle multinazionali. Tutte queste erano premesse assai utili per ordinare l'invasione. Una guerra giusta - scusi, un conflitto gestito - se condotta da mani sapienti può portarci più vicino a un Nuovo e migliore Ordine Mondiale.»

Blenheim rientrò portando un vassoio con una tazza di tè fumante e un piatto di fettine di formaggio e mela. Lei ignorò il cibo, ma prese con circospezione la tazza e bevve un sorso.

Era tè nero profumato all'arancia e alle spezie. Una delizia.

Blenheim lasciò la stanza, e Satis osservò sorridendo la sua reazione. Le concesse il tempo di assaporare il tè. Jaime sapeva che l'effetto della teina non è istantaneo, ma a ogni sorso si sentiva un po' più in grado di interagire con il mondo.

Dopo un lungo silenzio, Satis disse: «Vuole vedere?»

«Vedere cosa?»

«Ciò che ha generato tutto questo casino. Vuole vedere?»

«Certo.»

Satis si voltò verso una delle librerie e prese un sacchetto blu scuro. Sciolse i lacci che lo chiudevano e ne estrasse una spada ancora nel suo fodero.

Lei trasalì quando l'uomo le si avvicinò e le porse la Spada della Vita.

Era pesante, ma davvero superba.

Nessuna delle descrizioni che aveva letto rendeva giustizia alla sua bellezza. Il manico era di lapislazzuli di un blu perfetto, il colore del cielo più profondo e del mare più puro. Un colore che vibrava di elettricità naturale.

Il fodero era dorato, con ricami di squisita fattura. Non riusciva a smettere di passare le dita sulla filigrana dei sei diversi motivi di stelle, intarsiati più di quattromila anni prima. La finezza di ogni ricamo era sbalorditiva.

Spostò lo sguardo sul punto in cui il pugnale emergeva dal fodero. Sull'elsa splendeva un triangolo d'oro che univa l'impugnatura alla lama. Sopra il triangolo erano incastonate minuscole perline d'oro, simili a una pila di palle da cannone in miniatura. Alla base c'erano due file di quattro perline, poi una fila di tre, una di due, e infine una sola perlina incastonata nel lapislazzuli. Anche l'estremità dell'impugnatura era tempestata di perline d'oro. L'incontro dell'oro vibrante e del blu dava la sensazione che quella spada fosse qualcosa di più che un'arma: lo strumento della leggenda.

Senza rendersene conto, girò il manico e volse lo sguardo a Satis, che annuì in segno di assenso. E con un unico movimento, sguainò la spada dal fodero.

Restò lì a sedere, ipnotizzata dalla Spada della Vita.

Una linea correva per tutta la lunghezza della lama, dall'elsa alla punta. Sembrava che scintillasse e cantasse tra le sue mani.

«Percepisce il suo potere?» chiese Satis con semplicità.

Non poteva negarlo.

«E conosce il suo vero valore?»

«Ho sentito che in qualche modo può rivelare dove si trovi il vero Giardino dell'Eden», rispose lei. Rimise con attenzione la spada nel fodero e la restituì a Satis. Poi continuò: «Ma devo chiederle una cosa. Ammesso che così fosse, perché tutti sono così ansiosi di trovarlo? Cosa può esserci laggiù di così importante? Gioielli?»

«Ah...» sospirò Coleman Satis, reggendo la spada con rispetto reverenziale. «Le ricchezze menzionate nella Genesi devono senz'altro trovarsi lì. L'oro, la resina profumata, la pietra onice, i lapislazzuli...»

«Rubini, corniola, giada, turchesi, madreperla», proseguì Jaime.

«Tutto questo è vero», confermò Satis. «Ma chiunque le abbia parlato delle gemme conosceva solo metà della storia.» Sedette sul bordo della sedia e si sporse verso di lei. «Il vero segreto è che l'Eden non è un sito archeologico. Il Giardino dell'Eden esiste ancora.»

9 aprile 2003 - 00.55
Quartier generale di Satis
16 chilometri a ovest di Baghdad
Iraq centrale

ERA in preda alle allucinazioni?

Quella spiegazione era credibile quanto l'idea che lei, in quel momento, si trovasse nello studio di Coleman Satis, proprietario di un quarto delle emittenti televisive e dei giornali del pianeta. E che il signor Satis le stesse dicendo, con l'innocenza dipinta sul volto, che il Giardino dell'Eden esisteva ancora. Jaime continuava a sentire l'odore del cloroformio usato per tramortirla. I suoi neuroni non erano ancora abbastanza attivi da permetterle di distinguere con precisione quali brani di memoria erano reali e quali rappresentavano solo creazioni fantastiche dello stato confusionale provocato dal narcotico.

Eppure... aveva appena tenuto la Spada della Vita tra le mani.

Il tesoro che tutti volevano possedere. La spada che era costata la vita ai suoi genitori, i quali si erano immolati per proteggerla.

Satis aveva fatto una pausa e stava aspettando che lei gli rispondesse.

Lei decise che non doveva per forza mostrarsi brillante, bastava che stesse attenta alle sue parole. «No», disse. «Non ho mai sentito menzionare la possibilità che il Giardino dell'Eden esista ancora.»

Era il migliore invito che lui potesse desiderare.

«Allora mi permetta di raccontarle una storia, signora Richards. Ho dedicato tutta la mia vita professionale a diffondere delle storie, vere e di fantasia. Ma non ne avevo mai sentito una che si intrecciasse così profondamente con le mie radici più intime.»

Jaime sedeva con le mani strette sulla tazza bruna, che adesso non era più bollente ma le trasmetteva un gradevole calore.

«La mia vera casa è l'Eden. È lì che sono stato concepito. Sì, è un luogo che si trova su questa terra. Ben nascosto, ma c'è, anzi è proprio qui in Iraq, per dirla tutta. Prima che io nascessi, mia madre partì per una missione nel mondo esterno che doveva essere piuttosto breve. Ma la strada per l'Eden - loro la chiamano 'la porta' - si apre solo due volte all'anno, e per trovarla devi aspettare una guida che ti accompagni. Proprio quando lei stava per rientrare ebbe una minaccia d'aborto e fu ricoverata in ospedale. Rischiò di morire insieme a me, che ero ancora nella sua pancia. Quando fu fuori pericolo era ormai troppo tardi; aveva mancato l'appuntamento, e pare che chi esce abbia un'unica possibilità di incontrare la guida che lo condurrà alla 'porta'. Ha fatto del suo meglio. Si è stabilita negli Stati Uniti e lì mi ha allevato. Anch'io ho cercato di fare del mio meglio, e spero nel mio piccolo di esserci riuscito.» Satis si interruppe un momento e le sorrise con un'aria che cercava di essere umile. Senza minimamente riuscirci. Comunque mia madre non ha mai smesso di desiderare di poter tornare un giorno a casa, dai suoi cari, prima di morire. Sapeva che esistevano un'antica mappa e degli oggetti che, tutti insieme, potevano indicare la posizione della 'porta'. Perfino con la mia influenza, in certi ambienti considerevole, mi ci sono voluti decenni per procurarmi la spada, le tavolette con i caratteri cuneiformi, e la mappa originale. Sono anche a conoscenza del fatto che la

prossima apertura della ‘porta’ si verificherà proprio questa sera, e poi, al calar della luna, si chiuderà di nuovo. Considerata la situazione militare e politica attuale, potrebbe restare chiusa molto a lungo. Forse per sempre. È per questo che dobbiamo muoverci con grande urgenza.»

«Muoverci?» chiese Jaime.

«Sì.» Dal sorriso di Satis traspariva una felicità impaziente, quasi infantile. «Vorrei che lei fosse mia ospite in questo viaggio.»

«E cosa dovrei fare io per poter approfittare di quest’occasione irripetibile?» Jaime sperava che non si capisse fino a che punto fosse terrorizzata. C’è solo una cosa più pericolosa di un pazzo: un pazzo dotato di una ricchezza sconfinata che nutre la convinzione che tutto gli sia dovuto.

«Dovrebbe solo tradurre queste tavolette.» Si alzò di nuovo e si chinò a prendere qualcosa dietro la scrivania. Le tavolette che le mostrò erano incredibilmente piccole. E in ottime condizioni. I segni incisi sulla loro superficie erano sopravvissuti meravigliosamente al trascorrere dei millenni.

«Io so leggere la scrittura cuneiforme», specificò lui come se fosse un’ovvietà. «Ma in una situazione del genere non posso rischiare che anche un solo segno sia male interpretato. Lei mi aiuterà», proclamò senza ombra di dubbio. «E in cambio avrà un’occasione irripetibile.»

«E se non riuscissi a tradurle?»

Coleman Satis liquidò quell’eventualità con un gesto della mano. «Ma certo che ci riuscirà. Io la conosco. Avverto con chiarezza la sua curiosità intellettuale. Sarebbe entusiasta di sapere dove si trova l’Eden, e cosa contiene. Era amica della Dunbar, ciò significa che molto probabilmente anche lei ha un legame personale con l’Eden. Non ho alcun interesse a trascinarla in una discussione su quest’argomento. Le basti sapere che la porterò là con me.»

Lei lo guardò sperando di riuscire a nascondere i suoi veri pensieri. «Ma ho studiato accadico solo un anno. E se non fossi capace di tradurle?»

Un lampo di collera gli scurì il viso. «Lei mi sta chiedendo... se non *volesse* tradurle?»

Jaime rimase seduta, immobile.

«Semplice. Non sopravviverebbe a questa notte. Non è una scelta complessa. E», aggiunse tornando alla scrivania e attivando la linea interna del telefono, «ha un’ora di tempo.»

«Un’ora?»

«Le tavolette sono piccole», rispose lui, «e abbiamo poco tempo.»

La porta si aprì e Blenheim entrò di nuovo strascicando i piedi.

«Puoi accompagnare la signora Richards alla sua stanza», gli disse Satis.

L’omino le si avvicinò. «Riesce a stare in piedi, signora?»

Jaime lanciò un’occhiata a Satis, che annuì. «Mi occupo io di procurarle ciò di cui avrà bisogno.»

Blenheim prese la tazza dalle mani di Jaime. Poi l’aiutò a tirarsi su e la fece voltare con gentilezza da un lato.

«Metta le mani dietro la schiena, per favore.»

Lei avvertì un lieve capogiro nell’alzarsi, ma non era più intontita come prima.

Blenheim trasse di tasca delle manette di plastica bianca. Erano leggerissime, facili da usare e praticamente impossibili da togliere. Le infilò dentro le mani e le chiuse con un gesto rapido. Poi la fece sedere di nuovo sul divano.

Si avvicinò a Satis e raccolse un fascio di carte e altre cose che lei non vedeva dalla posizione in cui si trovava; prese tutto e uscì, lasciandola seduta in equilibrio precario sul divano. Satis non sembrava minimamente turbato dal fatto che la sua stimata ospite improvvisamente se ne stesse lì di fronte a lui in manette.

«Come farò a sapere quando scade l'ora?» chiese Jaime. «Mi hanno portato via l'orologio.»

Nel frattempo Blenheim era rientrato e Satis, che era tornato a sedersi alla sua splendida scrivania, gli disse: «Per piacere, vuoi assicurarti che ci sia un orologio o un timer di qualche tipo nello studio della signora Richards?»

Blenheim uscì di nuovo.

«Dove mi trovo?» chiese Jaime.

«Nel mio quartier generale», rispose Satis. «Non c'è alcun motivo per cui lei debba sapere dove siamo, visto che uscirà solo in mia compagnia. Le basti sapere che il palazzo è una specie di labirinto, ben protetto da telecamere di sorveglianza e guardiani. È assolutamente inutile che lei sprechi minuti preziosi per cercare una via di fuga. Mi ascolti bene», aggiunse senza riuscire a trattenere un sorriso, «pensi a quanto è vasto il potere che sono in grado di esercitare, se sono riuscito a farla prelevare nel pieno di un'azione militare e a portarla qui senza che nessuno la seguisse.»

Assaporò di nuovo il suo stesso potere.

Poi la porta si aprì e lo scagnozzo rientrò. Blenheim le afferrò la mano sinistra e la fece alzare in piedi. «Di qui, signora», le disse.

«Un'ora», ripetè Satis.

E lo scagnozzo la spinse avanti a sé, oltre la porta intagliata.

9 aprile 2003 - 1.09
Quartier generale di Satis
16 chilometri a ovest di Baghdad
Iraq centrale

BLENHEIM aveva eseguito gli ordini, e chiuso Jaime in uno sgabuzzino dove c'erano solo dei fogli su cui erano state trasferite le iscrizioni delle tavolette, carta bianca, una matita e un timer. Era un ambiente assai diverso dall'elegante suite in fondo al corridoio in cui si trovava il bambino. Blenheim non poteva fare a meno di pensare che questa differenza di trattamento doveva avere un motivo.

Satis era stato contento quando Gerik aveva portato Jaime Richards al palazzo, e l'aveva perfino trattata con tutti i riguardi nel corso del loro colloquio. Ma adesso Andy pensava che lo avesse fatto solo perché lei gli serviva.

Anche Andy Blenheim aveva un segreto.

Era assolutamente ragionevole che un uomo come Coleman Satis registrasse qualsiasi evento si verificasse in tutti i suoi uffici sparsi per il mondo. Anche lì al palazzo c'erano telecamere nascoste nel suo studio e nei tunnel che portavano all'esterno. Ma purtroppo non nella stanza 322: gli avvenimenti top secret che si svolgevano tra quelle mura non venivano mai registrati.

Satis era estremamente accorto. Le riprese effettuate nel suo studio non venivano registrate su supporti come cassette o DVD - che potevano essere rubati o visti da persone non autorizzate - ma su dei chip, e lui solo aveva il programma necessario per leggerli. In questo modo, nessuno avrebbe potuto vedere il film della vita di Coleman Satis senza il suo permesso.

Però c'era una stanzetta quadrata, ben protetta, dove un computer scaricava in tempo reale ciò che la telecamera registrava. E qualcuno, per fortuna, vi aveva installato anche un piccolo schermo e un pannello di controllo audio.

Andy aveva scoperto quella stanza per sbaglio, una notte in cui si aggirava per il palazzo alla ricerca di qualcosa che Satis gli aveva chiesto. Pensava che nemmeno Satis sapesse dell'esistenza di quel computer, e del minuscolo schermo che proiettava un'immagine capovolta e grandangolare di quello che la telecamera stava riprendendo.

Andy non ne aveva fatto parola con nessuno. Era l'unico ad avere la chiave della stanza. E da settimane non aveva l'occasione di spiare il suo padrone.

Ma quella notte stavano succedendo tante cose. Non poteva non sbirciare.

Cercò di non sentirsi contrariato al pensiero che Satis avesse messo nelle mani della nuova arrivata il suo grande tesoro - la Spada della Vita - e le avesse permesso di esaminarla e sentirne il potere, mentre a lui, che gli era sempre stato così fedele, non aveva mai permesso nemmeno di avvicinarsi.

Andy tentò di convincersi che non aveva bisogno di toccare la spada in quel preciso momento. Presto per lui ci sarebbe stato un posto d'onore nel Nuovo Ordine Mondiale, e allora avrebbe avuto modo di ricevere riconoscimenti del genere.

All'inizio si era sorpreso che Satis non avesse parlato alla loro ospite della vera natura dell'Eden o del Nuovo Ordine. Ma poi, proprio grazie a questo, aveva capito che Satis in realtà non aveva nessuna intenzione di ammetterla nella sua cerchia

ristretta.

E infatti, che fosse riuscita o no a completare la traduzione, quella donna non sarebbe vissuta fino all'indomani. In un certo senso Andy era dispiaciuto per lei. Non era colpa sua se nessuno le aveva spiegato cosa sarebbe successo nel nuovo mondo.

Eppure lei aveva un ruolo importante.

Andy l'aveva piazzata nella stanzetta vuota con la lampadina nuda che pendeva dal soffitto. Le aveva portato la sua tazza, che aveva poggiato a terra mentre le tagliava le manette.

«Gradisce ancora del tè, signora? Lo lascio qui?» le aveva chiesto. Non era esattamente un ultimo pasto, ma piuttosto l'unica cosa che avesse il permesso di offrirle.

«Sì, grazie», aveva risposto lei.

«Se dovesse finire prima di un'ora, basta che bussi alla porta», le aveva detto. Ed era tornato sui suoi passi a vedere il seguito degli avvenimenti di quella notte indimenticabile.

9 aprile 2003 - 1.23
Aeroporto internazionale di Baghdad
Iraq centrale

ALEJANDRO Rodriguez era steso sulla sua brandina, completamente sveglio, e guardava con gli occhi spalancati la cupola del cielo che sovrastava l'aeroporto internazionale di Baghdad.

Era stato portato lì subito dopo che i soldati del Centunesimo battaglione lo avevano trovato tra le rovine di Babilonia. Adkins era livido di rabbia da quando si era reso conto che la Richards era scomparsa, e aveva ordinato di rientrare immediatamente al centro operativo della polizia militare di al-Hillah per fare rapporto sulla situazione e restituire Rodriguez alla sua unità.

Giunti al centro, avevano trovato il capitano Sapp, il comandante del convoglio da Tallil, e i suoi già pronti ad avviarsi verso Baghdad, terminato il controllo del carburante sequestrato. Sapp non aveva idea di come comportarsi riguardo al rapimento del cappellano, era una faccenda di competenza di ufficiali di grado molto superiore al suo. In seguito a un colloquio con altri ufficiali di stanza ad al-Hillah, aveva deciso che la cosa migliore era che il convoglio proseguisse nella missione. L'aeroporto di Baghdad si trovava a un'ora di strada, e lui aveva bisogno di trovare qualcuno che fosse in grado di metterlo in contatto con il suo comandante, a Tallil.

Era già notte quando erano arrivati all'aeroporto. Il sergente Rodriguez avrebbe trovato il viaggio interminabile, se in macchina ci fosse stata la Richards e lui avesse avuto la responsabilità di proteggerla.

Avevano percorso la Superstrada 8 fino a un crocevia in cui una brigata della Terza fanteria aveva stabilito una base, poi avevano proseguito verso ovest, lungo una specie di strada di campagna, per circa otto chilometri. Infine il convoglio era arrivato a una rampa d'uscita con un raccordo a quadrifoglio - proprio come in America, chi l'avrebbe mai detto? - e si era diretto a nord su una tangenziale a due corsie.

Tutta la zona era stata passata al setaccio dalle truppe della Coalizione, negli ultimi giorni. Oltre il check-point che avevano superato, gli edifici erano quasi esclusivamente amministrativi. Poco dopo aver oltrepassato un gregge di pecore scheletriche, radunato per la notte, Rodriguez si era reso conto che erano già entrati nel complesso aeroportuale.

Il convoglio aveva proseguito attraverso diverse aree in cui si erano insediate varie unità dell'esercito, prendendo possesso degli edifici per usarli come base operativa. Non si vedeva molto, al buio, perché i militari mantenevano 1'«oscuramento» per evitare di diventare un facile bersaglio per un attacco con un mortaio o con un missile a lunga gittata.

Si fermarono in un campo che distava circa duecento metri da un grande bunker di cemento in cui si trovava il quartier generale del battaglione dei corpi di supporto. Ai bordi del vialetto d'accesso al bunker erano parcheggiati i veicoli del battaglione, e i soldati avevano piazzato le brandine e le tende vicino alle loro auto.

Non fu difficile rintracciare il cappellano Troy Henderson. Il suo Humvee era parcheggiato insieme agli altri a un lato della strada, e dietro c'era una piccola tenda esagonale a due posti. Anche se erano quasi le 23.00 quando Rodriguez aveva aperto

la cerniera della tenda e si era infilato dentro, Henderson era ancora sveglio. Era giovane per essere un cappellano, sui ventisette, ventotto anni, e doveva essere fresco di studi. Era un bravo ragazzo e un bravo cappellano. Aveva i capelli biondi tagliati a spazzola e portava gli occhiali. La morte dei soldati della sua unità era stata un duro colpo per lui, ed era chiaro che aspettava con ansia che il cappellano Richards arrivasse a dargli un po' d'aiuto.

Invece Rodriguez si vide costretto a riferirgli un'altra cattiva notizia. Cercò di apparire più ottimista di quanto si sentisse in realtà, mentre gli raccontava che la CIA era già sulle tracce dei rapitori, e si spinse ad affermare che sperava di trovarla ancora prima che il rapporto di incidente grave inducesse l'esercito a organizzare una missione di ricerca ad al-Hillah.

Poi Rodriguez si mise a sedere con Henderson e lo lasciò parlare. Gli sembrava che anche il cappellano avesse bisogno di liberarsi del suo dolore, e forse si sentiva più libero di sfogarsi con lui che con il proprio aiutante. Alla fine i due uomini pregarono insieme per le famiglie dei soldati caduti, per gli uomini dell'unità che più avevano sofferto per queste morti, per chiedere a Dio la forza di sostenerli nei giorni a venire. E per Jaime Richards.

Poi si coricarono ognuno sulla propria brandina in attesa che quella notte insonne finisse.

Il sergente era dunque steso accanto al veicolo, intento a studiare la vasta cupola del cielo sopra Baghdad, quando l'ombra di un uomo si avvicinò silenziosamente a lui nella notte. Non si accorse di nulla finché non lo sentì sussurrare: «Rodriguez».

Si mise subito a sedere sulla brandina, piedi a terra e fucile in pugno.

Il nuovo arrivato si teneva un dito premuto sulle labbra per fargli segno di non parlare. Era il fornitore che aveva fatto il viaggio con loro.

Si accovacciò accanto al lettino, tirò fuori qualcosa dalla tasca e lo mostrò a Rodriguez. Era un piccolo monitor su cui lampeggiavano due puntini verdastri nell'angolo in basso a destra.

«So dov'è», gli disse. «Vuoi aiutarmi?»

9 aprile 2003 - 1.29
Quartier generale di Satis
16 chilometri a ovest di Baghdad
Iraq centrale

UNA fragola.

L'unico elemento degno di nota, in quello sgabuzzino fiocamente illuminato, era il ticchettio incessante del timer. Nel *Mago di Oz* Dorothy aveva una gigantesca clessidra per veder scorrere gli ultimi minuti della sua vita. Invece era evidente che quando Coleman Satis aveva chiesto al suo scagnozzo di prendere un orologio o qualcosa del genere per Jaime, Blenheim era andato in cucina e le aveva portato il timer del cuoco.

Un timer a forma di fragola. Gli ultimi attimi della sua esistenza stavano scorrendo scanditi dal ticchettio di una fragola di plastica rossa.

Si sedette sul pavimento di linoleum e si guardò intorno. La stanza era vuota, c'era solo un carrello bianco a due rotelle senza niente sopra. Si spostò per appoggiarsi con la schiena alla parete a sinistra della porta. E fece la cosa che più la spaventava, quella che si era imposta di non fare in presenza di Coleman Satis. Si sfiorò il collo e infilò le dita sotto il colletto della tunica che indossava.

Le sue targhette di riconoscimento non c'erano più.

La fede nuziale era sparita.

L'ultimo legame con l'uomo che aveva amato, che le aveva insegnato a vivere in un mondo alla deriva, saturo di odio, conservando intatta la speranza.

Rubata.

Fu quello che in qualche modo la sbloccò.

Appoggiò la testa sulle ginocchia e pianse, sempre più intensamente, finché si abbandonò sul pavimento in posizione fetale, incapace di controllare i singhiozzi che le scuotevano il corpo.

Piangeva per Paul, per i suoi genitori e per Adara. Piangeva di rabbia per lo sconosciuto che l'aveva guardata con tanto odio e senso di trionfo nell'istante in cui aveva ucciso la sua amica. Era furiosa perché quell'uomo era arrivato a narcotizzarla, a rapirla, a spogliarla dei suoi vestiti e della sua stessa identità. Piangeva per la frustrazione di trovarsi chiusa in una stanza di un edificio chissà dove, affamata, in preda alla nausea e sfinita.

Distrutta come non si era mai sentita.

E poi, dopo che ebbe sfogato l'energia negativa dei suoi pensieri, successe una cosa sorprendente. Sentì che Paul le era di nuovo vicino. Si ricordò di aver pensato, mentre era a bordo dell'Humvee, quanto gli sarebbe piaciuto partecipare all'avventura della ricerca della spada leggendaria. E ora lei l'aveva trovata. L'aveva tenuta tra le mani. Forse era solo la sua immaginazione, ma le sembrò di sentire il sorriso di Paul vicino a lei. *Sai che il nostro legame era ben più forte di un anello.* Queste parole le attraversarono la mente come un lampo. *Nessuno potrà mai recidere il vincolo che c'è tra noi. Nessuno potrà mai cambiare il valore che abbiamo l'uno per l'altra, o quello che abbiamo imparato l'uno dall'altra. L'amore non finisce.*

Un calore misterioso percorse come una scossa elettrica il suo corpo esausto. E in

quel calore lei sentì un’altra presenza silenziosa che le dava forza; rimase con lei solo un momento, infondendole un po’ di energia e di coraggio. *Non ti ho abbandonato,* disse senza parole quella voce; una voce che conosceva bene come quella di Paul, ma che non sentiva da molto, troppo tempo.

Si tirò su e si appoggiò di nuovo con le spalle al muro.

Guardò la fragola. Aveva appena sprecato sei minuti. Ma quel tempo le era servito per rimettere in ordine i pensieri permettendole, adesso, di analizzare la situazione da un punto di vista diverso.

L’esercito americano e Yani - chiunque fosse, per chiunque lavorasse - adesso avevano un infiltrato oltre le linee nemiche, a pochi metri dallo studio di Coleman Satis e dalla spada trafugata. Voleva dimostrare a quell’antipatico del fratello di Adara che anche lei aveva la testa sulle spalle, e che sarebbe stata capace di rendersi utile. Chissà come, si era ritrovata nel fulcro degli eventi di quella notte. E dipendeva da lei sfruttare al massimo la situazione.

Ce l’avrebbe fatta.

9 *aprile 2003 -1.32*
Aeroporto internazionale dì Baghdad
Iraq centrale

«Dov'È Jaime?» chiese il sergente Rodriguez, cercando di interpretare i colori dei cursori elettronici sul display del piccolo schermo che aveva di fronte.

«Lo schermo mostra l'aeroporto in cui ci troviamo.» Indicò la parte sinistra del diagramma che stavano guardando. «Questa è la pista d'atterraggio. Il muro perimetrale è più o meno qui. E lei si trova da quella parte... in una tenuta sul lago il cui muro di cinta dista solo cinquecento metri dal perimetro dell'aeroporto.» Il nuovo arrivato era in piedi, col viso rivolto verso nord, e indicava con la destra un punto a est rispetto a dove si trovavano.

«Davvero è così vicina?»

L'altro annuì.

«Cosa c'è laggiù?»

«Evidentemente, più di quanto vogliano far credere», disse Yani.

«Come ci si arriva?»

«Il normale percorso, uscendo dall'ingresso principale dell'aeroporto, passa da una strada che costeggia il muro perimetrale e arriva fino all'entrata della tenuta. Ma l'esercito, proprio in questi giorni, sta scoprendo quanto piacessero i tunnel a Saddam Hussein. Ce ne sono chilometri sotto l'aeroporto, e - ci scommetto - anche sotto le case e i palazzi tanto lussuosi della tenuta.»

Rodriguez rifletté ad alta voce. «Se l'esercito non conosce quei tunnel, è probabile che non li abbia ancora esplorati», disse. «Il sergente Adkins mi ha detto che la CIA sta partecipando alla ricerca dei rapitori. Forse dovremmo fare rapporto su questo anche a loro.»

9 aprile 2003 - 1.34
Base logistica
Aeroporto di Tallil
Iraq meridionale

NON è facile liberarsi del fardello del comando per dormire o dedicarsi a qualcos'altro, specialmente in tempo di guerra. Il colonnello Abraham Derry giaceva sveglio sulla brandina nella sua tenda. Con gli occhi spalancati nel buio, ascoltava l'incessante ronzio del generatore mentre i problemi dell'unità al suo comando gli occupavano i pensieri. Normalmente non riusciva a prendere sonno prima dell'una, quando il suo corpo soccombeva alla stanchezza. E quella notte non faceva eccezione.

Aveva sentito distintamente dei passi sul sentiero, e sapeva che qualcuno avrebbe bussato alla sua tenda prima ancora che vi arrivasse davanti.

«Venga pure», disse subito, invitando il messaggero a entrare nel suo spazio privato. Il capitano Whittaker si infilò nella porticina della tenda, con il viso illuminato dalla sinistra luce rossastra della torcia che aveva in mano.

«Signore, l'ufficiale esecutivo ha bisogno di lei, la aspetta al più presto al Centro operativo strategico. Abbiamo appena ricevuto un rapporto di incidente grave da Baghdad.»

«Questa volta dev'essere una cosa grossa. Di solito l'ufficiale esecutivo si fa un punto d'onore nel gestire i rapporti di incidente grave senza 'disturbarmi', come dice lui.»

«Si tratta del cappellano, signore...»

Abe Derry si fece improvvisamente attentissimo. I suoi occhi si erano abituati al buio, e adesso distingueva bene l'ansia sul volto del capitano. «Che cos'è successo?» Si infilò i pantaloni e afferrò gli stivali. I suoi pensieri volarono immediatamente alla peggiore delle ipotesi.

«Non lo so. L'ufficiale non in comando ha portato il rapporto direttamente all'ufficiale esecutivo, che ha urlato più o meno: «Quel cazzo di cappellano!» e poi mi ha ordinato di venire a prenderla».

«Gli dica che arrivo subito.»

Si rilassò un attimo, mentre si allacciava gli stivali. Se Ray ce l'ha tanto con la Richards, pensò con un debole sorriso, almeno vuol dire che non è morta.

Prese il suo equipaggiamento da battaglia e si avviò verso il Centro operativo strategico.

9 aprile 2003 - 1.40
Base logistica
Aeroporto di Tallil
Iraq meridionale

IL tenente colonnello Ray Jenkins era impegnato in un'animata conversazione al telefono satellitare quando il comandante del suo gruppo scostò le pareti della tenda per entrare nel Centro operativo.

«Attenti!» urlò il soldato di guardia, balzando in piedi dalla sua sedia dietro una piccola scrivania.

«Riposo», gli rispose il colonnello Derry, poggiandogli gentilmente una mano sulla spalla per fargli segno di rimettersi a sedere, sporgendosi per versare una tazza di caffè dal bricco alle sue spalle.

«Non mi interessa se lei ti è superiore di grado!» La conversazione telefonica dell'ufficiale esecutivo si sentiva distintamente attraverso la tenda. «Eri tu il comandante del convoglio, e non avresti dovuto permetterle di allontanarsi! E adesso ripetimi cos'ha detto questo sergente Adkins...» Smise per un po' di parlare, ma era chiaro che la seconda parte del rapporto non gli piaceva più della prima. «Ma questo è ridicolo! Non ci posso credere...» Un'altra pausa. «Va bene, Brian, cerca di muovere il culo e vedi di essere qui domani. Intanto pensiamo a Richards.» Spense il telefono, lo guardò come se volesse lanciarlo dall'altra parte della stanza, poi pensò che forse non era il caso di distruggere un oggetto di proprietà del governo.

Il colonnello Derry era rimasto tranquillo a sorseggiare il suo caffè, appoggiato alla scrivania del soldato di guardia. Il soldato di prima classe guardava fisso davanti a sé, cercando di non far trasparire i suoi pensieri sulla conversazione che stavano involontariamente origliando.

«Sarà meglio che vada a vedere cosa posso fare per appianare la situazione», disse il suo comandante. Posò la tazza e, strizzando l'occhio con aria complice alla guardia, si avviò verso il retro della tenda. «Ray, andiamo nel mio ufficio», ordinò al suo ufficiale esecutivo mentre entrava nello scomparto laterale della tenda che usavano per le riunioni riservate.

Abe Derry prese una seggiolina pieghevole, la aprì e vi si sedette con i gomiti sui braccioli. Ray Jenkins, rosso in viso e con il corpo scosso da fremiti di nervosismo, preferì misurare l'ufficio a grandi passi avanti e indietro, di fronte al suo comandante.

«Che cos'è successo?»

«Jaime Richards è scomparsa. È probabile che sia stata rapita, ma non possiamo confermarlo. Il capitano Sapp afferma che lei e il suo aiutante stavano facendo un giro a Babilonia mentre gli altri effettuavano i controlli sui carburanti. Un sergente maggiore del Centunesimo è tornato dal sito archeologico con una stronzata di rapporto sul fatto che Frank Mc-Millan - il capo della base CIA di stanza a Babilonia - sarebbe stato sulle tracce di un terrorista che secondo lui potrebbe aver preso degli ostaggi.» Porse una copia del rapporto ufficiale al suo superiore, che iniziò subito a leggerlo con attenzione.

«Il generale diventerà una furia quando lo saprà!» continuò Jenkins. «E se una cosa del genere arriva ai media...» Si bloccò a metà frase, vedendo l'espressione del

colonnello.

«Uno dei nostri ufficiali è scomparso.» La rabbia del colonnello trapelava dall'intensità con cui pronunciò quelle parole. «Potrebbe essere ferita o perfino morta. E tu pensi a quello che dirà il generale? Non ti viene neanche in mente di preoccuparti di cosa riferiremo alla sua famiglia? O meglio ancora, di come gestire la ricerca?»

Ray Jenkins era senza parole. Non aveva mai visto il colonnello così furioso.

«Voglio che ti occupi di questo.» Adesso Abe Derry aveva assunto un tono manageriale, e teneva gli occhi bassi sugli avvenimenti segnalati nel rapporto. «Primo, chiama l'unità centrale e fatti dire chi è il nostro mediatore con la CIA. Abbiamo bisogno di parlare con gli agenti che stanno lavorando su questa storia dei terroristi. Secondo, assicurati che S3 si metta in contatto con la brigata di al-Hillah. Devi scoprire a che punto stanno con le ricognizioni nell'area di Babilonia. Poi avvisa il Dipartimento affari esteri che abbiamo bisogno di mantenere il riserbo su questa faccenda. Sono d'accordo con te sulla necessità di tenere fuori i mezzi di informazione, potrebbero essere pericolosi per Jaime. Chiamerò io stesso il generale per riferirgli quanto è successo. Qualche domanda?»

«Nossignore», fu l'ovvia risposta di Jenkins, che girò sui tacchi e si avviò verso il Centro operativo strategico. Aveva una missione da compiere.

Il colonnello Derry sospirò e si rimise a leggere il Rapporto di incidente grave, nella speranza di trovarvi qualche indizio su dove potesse essere finito il cappellano.

9 aprile 2003 - 1.44
Tunnel sud del quartier generale di Satis
16 chilometri a ovest di Baghdad
Iraq centrale

IL tunnel sud che portava al quartier generale di Satis era imbiancato a calce. Un filo elettrico correva al centro del soffitto a botte, interrotto più o meno ogni cento metri da una lampadina. A ogni angolo era appostata una guardia.

Solo i ranghi più elevati conoscevano quei tunnel; le guardie li presidiavano più che altro in rispetto a un cerimoniale, non certo perché ci fosse una reale esigenza difensiva. Erano uomini di Gerik Schroeder, scelti per la loro devozione alla Causa e per la loro perizia nell'eseguire gli ordini. Benché costituissero l'élite delle milizie di Gerik, il loro grado era quello di «soldati semplici».

Il Comandante non aveva molta simpatia per Gerik, ma quell'espressione «soldato semplice» gli andava a genio. Umile. Elegante. Esaustiva. Come il Grosskomtur Gerik Schroeder e Coleman Satis suoi pari, il Comandante si aspettava da loro un'ubbidienza cieca, assoluta, ai propri ordini, e non gli capitava spesso di essere deluso. Anzi, era stato proprio lui a vedere per primo le potenzialità degli uomini di Gerik e ad aver creato quella triplice alleanza, che all'inizio poteva anche sembrare improbabile.

Quando il Comandante arrivò alla prima svolta del tunnel, trascinando un prigioniero che aveva le mani strette da un paio di manette, vide un soldato che dalla sua postazione li guardava in tralice, non con timore ma con interesse.

Nel momento in cui lui entrò nel cono di luce della lampadina, il soldato scattò sull'attenti e lo salutò con tono di timore reverenziale.

«Niente ospiti imprevisti stanotte?» chiese il Comandante.

«Nossignore!» riferì la guardia. «Lei porta un prigioniero?»

Il Comandante non ritenne necessario rispondere a una domanda tanto ovvia. Anzi, allentò brevemente la corda con cui conduceva il suo ostaggio.

«Soldato semplice, faccia al muro.»

La guardia eseguì, senza dare segni di sorpresa né fare domande. Appena si fu voltato, il Comandante estrasse la sua Beretta Cheetah calibro 380 dalla fondina, la puntò alla nuca del soldato e sparò. L'uomo si accasciò al suolo.

Il Comandante strinse di nuovo verso di sé il laccio con cui era legato il suo ostaggio, che non si mosse. Quando si voltò, vide che il vecchio lo guardava con occhi sereni e pieni di tristezza.

«Non era necessario», commentò quest'ultimo.

«Sa, credo che su questo argomento la pensiamo diversamente. Per me era necessario. E sono io che ho la pistola in mano.»

«Niente al mondo vale tanto da giustificare un simile atto.»

«Anche su questo abbiamo opinioni contrastanti. Per me questa notte rappresenta un grande valore, mi creda.»

«Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero...»

«Se poi perde l'anima sua?» concluse il Comandante, e ridacchiò. «Senta, facciamo così: lei si tenga pure le anime, che al mondo ci penso io.»

Rise ancora e procedette lungo il corridoio umido, che di lì a poco era punteggiato dai corpi di altri tre soldati, come pietre miliari sulla via che portava al quartier generale iracheno di Coleman Satis.

9 aprile 2003 - 1.45
Quartier generale di Satis
16 chilometri a ovest di Baghdad
Iraq centrale

C'ERA una porta con una serratura argentata e un pomello. Un pavimento rivestito di linoleum grigio scuro. Quattro muri dipinti di verde. Un soffitto grigio. Una presa d'aria chiusa da una grata fissata al muro con quattro grosse viti. Quando aveva visto la presa d'aerazione, Jaime aveva spostato il carrello sotto la grata ed era montata in piedi sul ripiano. Le viti erano molto strette.

Aveva due fogli di carta su cui erano state riportate le iscrizioni delle tavolette in caratteri cuneiformi. Una matitina temperata da una parte, senza la gomma per cancellare dall'altra. Un foglio bianco. Una tazza con un dito di tè ancora tiepido sul fondo. Una fragola di plastica che ticchettava, e una lampadina che pendeva dal soffitto sopra di lei.

Lei aveva indosso la sua biancheria intima, una tunica, un paio di pantaloni, una sciarpa in testa e un paio di sandali leggeri, aperti. Nient'altro. Tutto quello che di solito portava con sé in previsione di situazioni come questa era sparito.

Jaime rimase immobile per un attimo, ripassando l'inventario ancora una volta. Poi decise di dedicare un minuto a quelle iscrizioni così importanti. Sedette a gambe incrociate appoggiandosi con la schiena al muro di destra, per tenere i fogli sotto la luce. Le iscrizioni erano state trasferite su carta sfregando sulle tavolette con un pastello scuro ed erano molto ben leggibili. Con sua grande sorpresa, si accorse che contenevano soprattutto numeri, intervallati da brevi descrizioni: alcune si riferivano a terreni erbosi, altre a una montagna, altre ancora a un distretto lacustre. E infine c'erano le ripartizioni stagionali per il periodo della semina, della crescita e del raccolto. Le cifre erano radunate in un diagramma che si poteva consultare per stagione o per distretti.

Mentre contemplava i fogli, sfiorò con le dita la linea polverosa tra il pavimento e il muro. C'era un piccolo varco tra il linoleum e la parete. Evidentemente avevano dato poca importanza a quello sgabuzzino, oppure l'avevano sistemato in gran fretta. C'era proprio una striscia di terra tutt'intorno alla stanza, e il linoleum era leggermente arricciato e scostato sui bordi.

Nessuno doveva mai aver pensato di usare quella stanza come una cella. Salì di nuovo sul ripiano del carrello. La grata della presa d'aria e le viti che la fissavano erano molto robuste. Afferrò saldamente la grata e cercò di strattonarla con tutte le sue forze. Perse l'equilibrio e per evitare di cadere saltò giù dal ripiano. Era riuscita a smuovere impercettibilmente la grata: evidentemente il muro a cui era fissata non era altrettanto robusto.

Si fermò a guardarlo un attimo. Poi ingoiò l'ultimo sorso di tè e scagliò a terra la tazza, che si incrinò senza rompersi.

Salì di nuovo sul ripiano e gettò a terra la tazza con tutta la forza che aveva in corpo.

Questa volta esplose in mille pezzi.

Si abbassò a esaminare i frammenti. Non riusciva a credere alla sua fortuna.

Il manico era intatto, ed era rimasto attaccato a due piccoli spuntoni di ceramica. Lo prese in mano e sorrise.

Risalì agilmente sul carrello e con quell'arnese di fortuna iniziò a grattare il muro sul bordo della grata. Si staccarono dei frammenti di intonaco. L'hijab, la sciarpa che portava in testa, le scivolava sul viso mentre lavorava. La tolse, la piegò e la appoggiò sul ripiano più basso del carrello.

Aveva già indossato un hijab, in passato. Allora le era sembrato romantico. Mentre si applicava diligentemente al lavoro di scavo, si concesse di riandare con la mente al suo secondo anno di superiori: suo padre si era preso un anno di aspettativa all'ospedale e sua madre aveva rinnovato l'iscrizione all'albo degli infermieri, per andare a lavorare in un campo profughi in Pakistan. Avevano proposto ai figli di accompagnarli, ma solo Jaime aveva accettato l'invito. Susan non voleva rimandare il diploma, e Joey non intendeva perdersi il primo anno di superiori, dopo averlo tanto desiderato.

Jaime era andata con loro. Quell'esperienza aveva cambiato profondamente la sua vita. Aveva scoperto che invece di sentirsi fuori posto in una cultura tanto diversa dalla sua, provava un grande senso di solidarietà e comunanza con quella gente così piena di voglia di vivere e di andare avanti nonostante le avversità. Stava benissimo in compagnia delle donne e delle ragazze del posto, e non le dava fastidio portare l'hijab quando era insieme a loro. Proprio mentre imparava a rispettare la religione di quella gente, aveva scoperto con nuova intensità la propria fede cristiana, e aveva iniziato a parlare con Dio quotidianamente. Era diventata molto amica di una ragazzina di undici anni, Ali, che un giorno era scomparsa. Dopo giorni e giorni di tenaci ricerche, Jaime aveva scoperto che la famiglia l'aveva data in sposa e non c'era niente che lei potesse fare per riportarla indietro. La legge tutelava il diritto dei genitori di decidere per la figlia. Per la prima volta Jaime aveva pensato che da grande voleva fare l'avvocato.

Si era anche innamorata di un ragazzo che si chiamava Raif, figlio di un medico musulmano collega di suo padre. Era una storia alla Giulietta e Romeo, e questo la rendeva straordinariamente intensa per due ragazzini di quindici anni.

Quando i loro genitori se n'erano accorti, il papà di Jaime l'aveva convocata immediatamente nella tenda che usava come ufficio. Agli occhi di Jaime suo padre, il dottor James Richards, era perfetto. Era un uomo molto riservato, anche nei confronti della sua famiglia, ma lei aveva sempre pensato che in realtà nutrisse sentimenti nobili e pensieri altissimi. Le sembrava che in fondo lo divertissero le marachelle dei ragazzi di cui la moglie si lamentava. Quando avevano avuto la seconda figlia, i genitori di Jaime erano convinti dovesse essere l'ultima - per qualche ragione medica che lei non conosceva - così, sebbene fosse una bambina, le avevano dato il nome del padre. Doveva essere stata una grande sorpresa per loro l'arrivo di un fratellino, Joseph, l'anno successivo.

Jaime era sempre stata orgogliosa di portare il nome di suo padre, il grande medico che si batteva per i diritti umani. Non è che lui avesse per lei particolari attenzioni, ma quel nome costituiva un legame tangibile tra padre e figlia.

E infatti Jaime era rimasta di sasso quel giorno, nella tenda-ufficio, nel vedere con quanta rabbia si rivolgeva a lei. «Non capisci che potresti mandare all'aria tutto il

lavoro che abbiamo fatto qui? Che ti stai comportando come una ragazzina egoista? Se gli altri medici o i direttori del campo si accorgessero che ti vedi con quel ragazzo potrebbero sbatterci fuori. Potrebbero cacciarci di qui! Non sono venuto così lontano, non ho lavorato tanto perché una cotta tra ragazzini distrugga tutto il nostro impegno! Sono stato chiaro?»

«Ma, papà...»

«Niente ma. Promettimi subito che non lo vedrai mai più. Dammi la tua parola.»

Lei non aveva ceduto. Lo aveva squadrato da capo a piedi. Anche lei aveva i suoi principi.

«No», aveva risposto. «Non permetterò che i pregiudizi dei nostri genitori ci separino.»

Suo padre l'aveva afferrata per le spalle e l'aveva scossa con forza. Era alto e magrolino, ma aveva una presa di ferro. Era rosso in viso, livido di rabbia. Lei non l'aveva mai visto in quello stato, non aveva mai pensato che fosse capace di provare una collera così intensa. «I pregiudizi qui non c'entrano niente. Stiamo parlando di una situazione internazionale di cui evidentemente non ti rendi conto. Stiamo parlando di centinaia di migliaia di vite umane che potrebbero essere salvate se riesco a portare a termine il mio lavoro...»

Lei non si era arresa.

Sua madre, che di solito faceva da mediatrice tra padre e figli, le aveva fatto le valigie. L'avevano spedita a casa.

Non ce n'era bisogno. Evidentemente Raif era più ragionevole di lei: le aveva detto, con una punta di diffidenza, che era fidanzato e che non dovevano più vedersi.

I frammenti di intonaco venivano via facilmente e le impolveravano le mani, mentre continuava a scheggiarlo con il suo punteruolo improvvisato.

Jaime adesso capiva che suo padre aveva avuto ragione. A quell'epoca lei aveva quindici anni. Non era una questione di vita o di morte. Non era il caso di provocare un incidente diplomatico. Lei sapeva perfettamente che gli studi di suo padre sui legami proteici avrebbero potuto salvare molta gente dalla fame e dalla morte.

Ma lei aveva amato Raif.

Fece una smorfia alla quindicenne di allora, che si sentiva tanto importante.

Alzò le braccia e afferrò saldamente la grata con le due mani. La spinse forte avanti e indietro. Questa volta si mosse un po'.

Prese di nuovo il manico della tazza e si rimise a scalpellare, concentrandosi adesso sull'altro lato.

9 aprile 2003 - 1.52
Quartier generale di Satis
16 chilometri a ovest di Baghdad
Iraq centrale

UN altro soldato semplice faccia al muro. Un'altra pallottola alla nuca. Un altro cadavere si accasciò al suolo.

Coleman Satis stava provando la strana esperienza di vedere sui monitor, delle telecamere a circuito chiuso, il Comandante - l'uomo che da tempo considerava suo socio - avanzare risolutamente lungo il tunnel di ingresso al proprio quartier generale uccidendo i soldati di guardia.

Che cosa stava succedendo?

Satis prese la pistola dal cassetto della scrivania, tolse la sicura e se la appoggiò sulle gambe.

Finalmente sentì bussare alla porta con un colpo brusco e frettoloso, poi il nuovo arrivato, senza aspettare risposta, spalancò la porta e la sua figura imponente si profilò sulla soglia.

«Ti stavo aspettando», disse Coleman Satis. «Mi hai messo una gran curiosità, fin da quando Gerik mi ha riferito della tua apparizione a sorpresa tra le rovine di Babilonia.»

«Adesso dobbiamo parlare, Satis. Dobbiamo chiarire molte cose», esordì il comandante Frank McMillan, abbassando la mano che teneva la pistola, cosicché la sua Beretta si ritrovò puntata verso il pavimento.

«In ogni caso, entra e chiudi la porta», disse Satis. Lui non aveva tolto le mani dalla sua arma.

Frank fece un passo indietro, diede uno strattone al vecchio, e lo spinse dentro. Chiuse la porta con un calcio e spintonò Kristof Remen all'indietro verso il divano.

«Mi sembra ovvio che i nostri obiettivi non coincidano più», disse Frank. «È meglio che troviamo subito un accordo, non credi?»

Satis guardò il capo della base CIA che gli stava di fronte. Frank McMillan era uno di quegli uomini che riescono a diventare un punto di raccordo indispensabile per tenere insieme le diverse parti di un'operazione. Era un Cavaliere di Eulogia che aveva raggiunto i più alti ranghi della CIA, e non era l'unico; vent'anni prima a McMillan era stata assegnata la missione di infiltrarsi nell'Antica Società del Popolo Eletto, dove, anziché nemici, aveva trovato molta gente che la pensava come lui e una solida milizia che poteva tornargli molto utile. Mentre la CIA ammirava l'abilità e il successo del proprio infiltrato, lui aveva fatto una rapidissima carriera nella Società.

Satis però aveva sempre pensato che se Frank era stato capace di tradire un padrone ne avrebbe traditi due con altrettanta facilità. I corpi senza vita che punteggiavano il tunnel, di cui continuavano a scorrere le immagini sui suoi monitor, erano la riprova dei suoi sospetti.

«Cosa proponi?» chiese Satis. In un certo senso non gli dispiaceva che i suoi soci introducessero qualche elemento di sorpresa. Questo lo costringeva a rimanere sempre vigile. Ma una parte di lui avrebbe voluto uccidere all'istante Frank McMillan - che aveva fatto fuori molti soldati ancora perfettamente in grado di servire la Causa

- e chiudere per sempre con lui.

Frank si avvicinò alla scrivania. «È chiaro che quello che ti interessa veramente è l'Eden», disse. «Io, invece, ho ambizioni più... terrene.»

«Preferisci continuare a essere indispensabile alla CIA e ai nostri uomini di Capitol Hill. E al nuovo impero americano.»

«Esatto. Ti aiuterò a trovare e a conquistare l'Eden, e lascerò lì con te tutti i soldati che ti serviranno. Se le tue informazioni sono corrette, è una società priva di una forza militare di difesa, dunque l'annessione dovrebbe essere relativamente facile. Poi, tu comanderai l'Eden, e io gestirò i governanti del mondo 'esterno'.»

Satis non potè fare a meno di sorridere. «Tu non sei convinto che l'Eden esista.»

«E tu invece ne sei convinto», concordò Frank. «Ottimo. Così ciascuno di noi crede che la sua ricompensa sarà maggiore di quella dell'altro.»

«In America la gente pensa che io sia pazzo, vero?»

«Tutti pensano che tu sia pazzo, Satis. E anche per questo che nessuno vuole avere a che fare con te.»

Il magnate chiese: «Insomma, tu pensi che io sia un bluff, però vuoi ancora conquistare l'Eden, ammesso che esista. Non c'era bisogno di venire di persona a dirmi una cosa del genere. Cosa vuoi?»

«Voglio avere la certezza che potrò disporre a mio piacimento di tutte le nazioni del mondo. Voglio offrire a Eulogia il dono supremo.»

Frank indicò con la mano Kristof Remen. «Avevi ragione quando hai deciso di rilasciare il vecchio. Ha fatto esattamente quello che pensavi: è andato dritto dritto al museo di Mosul e ha preso i reperti che ci mancavano per rintracciare le coordinate dell'ingresso dell'Eden. Ma credo che tu ti sia accorto troppo tardi che quelli erano solo elementi secondari. Anche se riesci a tradurre le tavolette in caratteri cuneiformi, quanto ti ci vorrà a decifrare il modo in cui bisogna usare le informazioni? E non credi che sarà difficile far quadrare le mappe antiche con la topografia attuale? Sarebbe davvero un peccato arrivare così vicini al nostro obiettivo e perdere l'opportunità di entrare solo perché ci vuole ancora un giorno per decrittare i codici.»

Satis teneva ancora una mano sulla gamba, accanto alla sua Beretta. Nell'altra stringeva un tagliacarte nero, con cui tamburellava nervosamente sullo spigolo della scrivania.

«Vieni al sodo.»

«Penso che ti sia reso conto di aver scambiato una fonte di informazioni fondamentale con una secondaria. Sostenevi che Remen era la guida che ha fatto uscire tua madre dall'Eden. È lui la fonte principale. È lui la persona che conosce la strada per entrare.»

«Prima che tu sbucassi dal nulla a Babilonia, il mio piano era di mandare Gerik a prendere sia la fonte primaria sia la secondaria», disse asciutto Satis.

«E invece devi scegliere», replicò Frank. «Voglio la spada. In cambio ti darò la guida.»

I due uomini si voltarono contemporaneamente a guardare Kristof Remen, che sedeva sul divano. Lui sostenne il loro sguardo senza dire una parola.

«E se non fossi d'accordo?»

«So che hai una pistola là sotto, Satis», disse Frank. Voltandosi alzò la mano che

impugnava la pistola e la puntò alla tempia di Remen. «Sai cosa succede se non ottengo la spada? Che l'unica persona in grado di condurti a destinazione morirà. Qui. Adesso. E non hai tutto il giorno per decidere. Hai solo trenta secondi. Altrimenti sporcherò di sangue il tuo divano.»

Avvicinò la canna alla tempia del vecchio. Remen appariva impassibile, e per nulla impaurito.

Ma Coleman Satis non era affatto impassibile, e non riuscì a nasconderlo.

Si alzò, si avvicinò allo sportello d'acciaio del secrétaire e infilò la chiave nella serratura. Poi, con lentezza teatrale, estrasse la pesante sacca di velluto.

«Tira fuori la spada e mostramela», intimò Frank.

Se Coleman Satis era diventato quello che era, lo doveva anche alla sua abilità nel creare suspense in una presentazione. Il silenzio di tomba che aleggiava nella stanza mentre estraeva dalla sacca la spada, ancora nel suo fodero, e poi - con un movimento ampio e rapido - la sguainava, si tramutò in un sonoro sospiro di ammirazione, l'unica reazione possibile a quella vista.

«Dunque tu, i tuoi soldati e l'esercito americano mi sosterrete nella conquista dell'Eden?»

«Assolutamente. Restiamo in attesa della tua chiamata.»

«E domani, io governerò l'Eden...»

«E io dominerò i governanti del mondo. Il nostro potere sarà ancora complementare.»

Coleman Satis fece qualche passo in avanti, attese che il capo della base CIA Frank McMillan abbassasse la pistola, e gli consegnò la morbida sacca scura, dicendo: «Per Eulogia».

Frank non perse tempo. Girò sui tacchi e sparì nei corridoi del palazzo con il suo tesoro.

Satis si voltò verso l'ospite appena arrivato. «Ah, signor Remen», disse calmo. «Speravo proprio di rivederla.»

9 aprile 2003 - 1.54
Quartier generale di Satis
16 chilometri a ovest di Baghdad
Iraq centrale

IL fatto che a ogni svolta del tunnel d'ingresso al luogo in cui si trovavano Jaime e Kristof ci fosse il cadavere di una guardia era tristemente provvidenziale. Yani aveva notato subito le telecamere di sorveglianza e si era chiesto come mai non ci fossero reazioni alla sua presenza nel tunnel. La risposta era arrivata con la scoperta del primo cadavere. Qualcuno, che non era particolarmente amico degli ospiti del palazzo, aveva percorso quel tunnel prima di lui. Non sapeva che cosa stesse succedendo là sopra, e sperò che non fosse troppo tardi.

La parte più difficile di quella notte era stata aspettare, controllando sul monitor del suo rilevatore, che Jaime e Kristof arrivassero da qualche parte. Con sollievo, e una certa sorpresa, aveva visto che si erano fermati nello stesso posto, benché vi fossero giunti separatamente. Questo dimostrava che doveva trattarsi di un luogo molto importante.

Un cadavere a ogni svolta. Sconfortante.

Superato l'ultimo angolo si trovò davanti un portone di metallo. Ancora una volta non seppe se sentirsi sollevato o sgomento nel constatare che era aperto. Le serrature erano robuste e ci avrebbe messo un bel po' di tempo a forzarle se le avesse trovate chiuse.

Una rapida occhiata al monitor portatile gli mostrò che entrambi gli obiettivi si trovavano proprio sopra la sua testa, molto vicini ma in ali diverse del palazzo. Chi doveva cercare per primo?

Anche se le circostanze avrebbero potuto imporgli un'altra scelta, decise di cominciare, se possibile, da Jaime. Era più probabile che lei potesse aiutarlo a portare Remen via di lì che l'inverso.

Si fermò un attimo sulla soglia del portone aperto cercando di captare eventuali rumori di combattimento. Non ne sentì. Ma percepì, sempre più vicine, le voci di due uomini che bisbigliavano. Forse erano guardie.

Proseguì rapidamente fino a un punto da cui partivano diversi corridoi e usò lo specchio per guardare oltre l'angolo. Non vide nessuno in giro. Alle due ali del palazzo si accedeva da una porta, e lì, sulla soglia del grigio portone di metallo, Yani mormorò una preghiera: di poter scegliere la direzione giusta per trovare un posto in cui nascondersi.

9 aprile 2003 - 2.16
Quartier generale di Satis
16 chilometri a ovest di Baghdad
Iraq centrale

«KRISTOF Remen, la ringrazio per la cura e l'esperienza con cui ha scelto gli oggetti da trafugare nel museo di Mosul. Le tavolette, la mappa... sono state estremamente utili.»

Coleman Satis posò sulla scrivania le due antiche tavolette per dimostrargli che era effettivamente in possesso dei tesori che il vecchio aveva lasciato nel sito di Hammurabi, a Babilonia. «E, come vede, anche se il comandante McMillan ha deciso di portare con sé la spada, io ne ho un disegno accuratissimo, a grandezza naturale, che si può usare se in qualche modo la spada serve a indicare un punto sulla mappa. Naturalmente, se lei sa quali elementi sono necessari, saprà anche come devono interagire tra loro. In questo momento, purtroppo, ho pochissima pazienza, e spero che lei abbia voglia di illuminarmi.»

Kristof Remen era seduto con le mani ammanettate dietro la schiena, e guardava con occhi gentili il potente uomo d'affari che gli stava di fronte. Non disse una parola.

Satis fece un sospiro profondo. Il vecchio aveva sempre risposto in questo modo, da quando lo aveva fatto prelevare dalla sua casa in un villaggetto svizzero per portarlo nel palazzo.

Quell'uomo era irritante.

Ma Satis sapeva che Remen era fatto così, e si era regolato di conseguenza. La posta in gioco era troppo alta.

«Nella mia vita non ho fatto altro che seguire le sue tracce, signor Remen. È lei che ha accompagnato mia madre fuori dall'Eden. Io non sono un adepto di qualche setta di pazzi. Sono il diretto discendente di un'edenita. Quante storie mi ha raccontato mia madre! Quando ero bambino non avevamo i soldi per comprare un televisore e passavo ore ad ascoltare i suoi racconti della terra dov'è nata. I colori! Di qualunque cosa parlasse, arrivava sempre a descrivere i colori. Pietre preziose in tale abbondanza che le usano per decorare le facciate delle case. Una società tecnologicamente avanzatissima. E - mi lasci aggiungere anche questo - nessun esercito a protezione dell'Eden. Perché l'avete punita così duramente per il suo ritardo all'appuntamento di rientro? Misericordia, sarebbe morta se non fosse andata in ospedale, o avrebbe perso me! Quale società non ti permette di tornare a casa solo perché hai mancato un appuntamento con chi ti deve condurre alla porta?»

La rabbia aveva ridotto la sua voce a un sibilo quasi impercettibile. «Era lei il suo accompagnatore. Ai miei uomini ci sono voluti anni di ricerche per rintracciarla, ma adesso lei è qui. Mia madre, ahimè, non è più tra noi e non può assistere a questo momento, ma se lei crede che io abbia impiegato tanto tempo e tante risorse per portarla qui e ora sia disposto a farmi fregare da quel suo rifiuto compiaciuto, le suggerisco di ripensarci.»

Il silenzio riempì la stanza.

Alla fine il canuto gentiluomo rispose. «Mi dispiace che lei abbia impiegato tanta

parte della sua vita nella ricerca di qualcosa senza la quale si sente incompleto. Sono mortificato, ma non sono in grado di aiutarla», disse.

«Ci ripensi», ribatté Coleman Satis. Andò al telefono interno e disse: «Blenheim, per piacere, porta qui il nostro ospite».

9 aprile 2003 - 2.25
Base del Grosskomtur
5 chilometri a ovest di Baghdad
Iraq centrale

NON entrarono nemmeno.

Il contatto con i fedain con cui Gerik aveva appuntamento nella casa che gli aveva fatto da base in quel periodo stava aspettando nel buio del garage. L'unico indizio che fosse già lì, quando Gerik entrò in cortile a fari spenti, era il puntino arancione di una sigaretta che bruciava nell'oscurità.

La notte era stranamente tranquilla. Non si vedevano esplosioni che illuminassero Baghdad in lontananza. Se pure si stava combattendo qualche battaglia con proiettili a corto raggio, il loro suono non poteva raggiungerli a quella distanza.

«Mi interessa vedere la prova che ha con lei», disse l'uomo, mentre Gerik parcheggiava il furgone di fronte alla macchina e si immergeva con disinvoltura nel fitto buio sotto la tettoia.

«Che novità ci sono su Saddam? Si dice in giro che lui e i suoi figli siano morti nell'attacco di stamattina.»

«La gente non ha idea del livello di controinformazione con cui ha a che fare», rispose l'altro. La luna era già tramontata, l'oscurità era assoluta. Gerik distingueva la corporatura alta ed esile dell'uomo che aveva davanti, intravedeva anche un angioma grande come un pugno sulla guancia sinistra.

Non aveva la barba, ma era evidente che non si radeva da giorni.

«Allora lo zio Saddam è vivo?»

«Chi altri avrebbe a disposizione una somma del genere in contanti?» rispose l'uomo in tono irritato. Mentre parlava, un altro fedain con l'uniforme nera, che stava dietro di lui, si avvicinò. Il nuovo arrivato voleva incutere timore, e ci riuscì. Il primo ripetè: «Mi interessa vedere la prova».

«Non posso concederle il lusso di chiedere prove. I suoi uomini ci hanno scavalcato», grugnì Gerik.

«Non vi siete mossi abbastanza velocemente.»

E la guerra? L'invasione è stata abbastanza rapida per voi? avrebbe voluto chiedere Gerik. Ma era un appuntamento d'affari.

«Lasciamo perdere le vostre motivazioni. Noi ci siamo riusciti e voi no. Il prezzo è raddoppiato. Abbiamo con noi un uomo che ha passato i primi anni della sua vita nell'Eden», continuò Gerik, riferendosi a Coleman Satis. «Lui ci ha condotto alla guida che conosce il modo di entrare.»

Gerik porse all'uomo un'immagine elaborata al computer di come doveva essere Kristof Remen da vecchio e poi una polaroid recente di Remen.

«La porta si aprirà domani notte, e noi ci saremo. Non c'è bisogno che vi dica che al mondo non esiste un posto migliore per nascondersi; entrare nell'Eden significa sparire dalla faccia della terra. Tanta gente lo ha già fatto. Se volete una sicurezza in più», continuò Gerik, «posso anche dirvi che, se mai capitasse uno spiacevole imprevisto alla guida, abbiamo anche una mappa dell'ingresso.» Questa volta Gerik mostrò all'uomo una foto della spada e del fodero, una delle tavolette in caratteri

cuneiformi, e infine una piccola foto quadrata della mappa.

«In questi oggetti potete riconoscere i tesori trafugati ieri mattina al museo. Sono stati prelevati da un'équipe di specialisti. Conosciamo con certezza il luogo da raggiungere, e siamo lieti di condividere con voi quest'informazione, sebbene voi non siate stati altrettanto leali nei nostri confronti. Avete la cifra richiesta?»

«La pagheremo volentieri, se le sue informazioni sono accurate.»

«Sa bene anche lei che lo stesso Saddam Hussein è arrivato molto vicino all'ingresso. Gli ci sono voluti anni di ricerche e ha dovuto far bonificare migliaia di acri di paludi. Forse non sa nemmeno quanto sia arrivato vicino all'obiettivo. Ma credo che sia una coincidenza molto fortunata che l'abbia trovato proprio in un momento come questo. Lui ha bisogno di un posto sicuro dove nascondersi, e noi possiamo darglielo. Sempre se avete i soldi.»

Gerik ormai era così abituato a gestire contrattazioni dalle quali poteva anche non uscire vivo che iniziava a diventare impaziente. Stava facendo del suo meglio per non far notare quanto lo innervosisse la trattativa con quei due, che non erano neppure ariani. Distruttori della civiltà, nella migliore delle ipotesi. *Ma chi se ne frega, se hanno i soldi che servono a portare avanti la Causa?*

«Ho gli estremi bancari del conto», disse il Grosskomtur. «Voi siete in grado di fare subito il bonifico?»

Il primo uomo disse: «Me li dia. Faccio una telefonata e poi aspetteremo qui finché non chiameranno per avvisarci che all'improvviso lei è diventato immensamente ricco».

«D'accordo», rispose Gerik. «Tra l'altro, se lo 'zio' in questo momento non si trova da qualche parte a sudest di Baghdad, penso che gli verrà voglia di muoversi in quella direzione. L'appuntamento è alle otto di sera. Devo rientrare al quartier generale che lo zio ci ha messo a disposizione con tanta generosità, ma la chiamerò quando saremo pronti a partire con la guida.»

«Molto bene.»

E ciascuno dei due andò a fare la sua telefonata.

9 *aprile 2003 - 2.27*
Quartier generale di Satis
16 chilometri a ovest di Baghdad
Iraq centrale

IL pavimento del ripostiglio era coperto di calcinacci quando finalmente Jaime riuscì a divellere la grata dal muro. Aveva le braccia doloranti per aver lavorato senza sosta tenendole in alto, e la ferita che si era procurata molti anni prima giocando a baseball si stava facendo sentire. Adesso che la grata era venuta via doveva inventarsi qualcosa. Sì, probabilmente l'apertura era abbastanza larga da consentirle di infilarsi nella presa d'aria, ma come avrebbe fatto a issarsi fin lassù?

Scese dal carrello e guardò la fragola che ticchettava incessantemente. Aveva dodici minuti prima che venissero a prenderla, ammesso che qualcuno fosse attento a misurare l'ora che Satis le aveva concesso. Non sarebbero stati contenti di come aveva sfruttato il tempo a sua disposizione. Doveva andarsene prima del loro arrivo.

Come faceva ad arrivare alla presa d'aria? L'unica soluzione era usare il carrello. C'era rimasta sopra per quaranta minuti ed era evidente che era troppo basso. A meno che... lo rovesciò e lo rimise in piedi appoggiandolo su un fianco. L'hijab cadde a terra, e lei lo raccolse.

Le ci vollero tre tentativi per issarsi in cima al carrello. Da lì vedeva l'interno della bocca d'aerazione. Ebbe l'impressione che ci sarebbe passata per un pelo, sempre che fosse riuscita a entrarci. Ed era buio.

Due punti a sfavore. Certo non aveva nessuna voglia di restare incastrata là dentro, nell'oblio di un condotto oscuro.

Ma non aveva altra scelta.

Si sforzò di tirarsi su. Non c'erano appigli. Finalmente riuscì a infilare le spalle nell'apertura rettangolare del condotto e fare forza con i piedi contro il muro per spingersi dentro. Quando fu entrata del tutto ebbe quasi una crisi di panico. Non si era mai ritenuta una persona claustrofobica, ma ora le sembrava che i muri e il soffitto del condotto le si stessero chiudendo addosso.

Si sarebbe arresa se, appena i suoi occhi si abituarono al buio, non avesse intravisto un barlume di chiarore davanti a lei, in fondo al condotto.

Jaime si diresse verso la luce.

Strisciava verso la fine del condotto, con le braccia allungate in avanti. Fissava il barlume di luce e cercava di tenere la mente sgombra da qualsiasi altro pensiero.

Avanzava con lentezza. A un certo punto si rese conto di avere ancora in mano la sciarpa. I capelli non erano raccolti in una treccia, e sciolti le arrivavano alle spalle. Non era abituata a portarli così, le cadevano continuamente sugli occhi mentre si muoveva. Mille volte aveva desiderato di potersene infischiare delle rigide regole dell'esercito che imponevano di tenerli raccolti, ma adesso la pensava diversamente.

Si chiese quanti minuti mancassero al momento in cui qualcuno sarebbe venuto a cercarla e avrebbe scoperto che era scappata.

Il mondo intero, in quegli attimi, era quel rettangolo oscuro che si allungava davanti a lei.

Finalmente arrivò al punto da cui trapelava il riverbero di luce, e capì che veniva

da una grata identica a quella che lei aveva divelto. La spinse con le mani, ma era fissata con delle viti e non si mosse. Si ricordò di quanto fosse fragile l'intonaco, così scivolò in avanti con il corpo, fino ad avere i piedi al livello della grata di metallo. Lentamente, ma con forza, iniziò a dare calci di lato con il tallone. Quanto avrebbe voluto indossare gli anfibi dell'esercito e non quei sandaletti che si era ritrovata ai piedi! Dopo qualche minuto, almeno così le sembrava, finalmente sentì che la grata si muoveva. Si rincuorò e riprese a calciare con rinnovato vigore.

I suoi colpi divennero più aggressivi, finché il tallone, dopo aver toccato il metallo, proseguì la sua corsa. La grata si era staccata dal muro, da una parte. Questo le diede fiducia, e si mise a calciare con entrambi i piedi. Dopo una dozzina di colpi il piede non trovò più la grata. Si era aperta del tutto.

Non sapeva in quale stanza fosse sbucata, ma in quel momento era deserta, e non poteva chiedere di meglio.

Jaime mise fuori i piedi. Aveva paura che da un momento all'altro si accorgessero della sua fuga. Se qualcuno avesse sparato dentro il condotto, non ci sarebbe stato modo di schivare il colpo. Scivolò avanti velocemente. Quando il bacino fu fuori dal condotto, saltò a terra.

Si trovava in un altro sgabuzzino, ma questo non era stato svuotato. Contro i muri erano accatastati scatoloni e attrezzi da muratore. Evidentemente l'edificio in cui si trovavano non era ancora stato completato.

Non aveva molto tempo. Doveva uscire di lì prima che qualcuno si accorgesse della sua scomparsa e venisse a cercarla. Non aveva voglia di rimettersi la sciarpa in testa, ma ne avrebbe avuto bisogno per travestirsi quando fosse uscita. Se la arrotolò intorno al collo, sentendo le perline d'avorio che le pendevano sulla schiena.

La porta si aprì facilmente dall'interno. Il corridoio era molto simile a quello che aveva visto dall'altra parte. I muri, fino a una certa altezza, erano rivestiti di marmo bianco screziato, uguale a quello dei pavimenti. Le cornici delle porte erano rifinite con un inserto di marmo nero che culminava in una decorazione arrotondata sulla parte superiore. Una balaustra decorativa di marmo in bassorilievo sporgeva dalle pareti a circa un metro da terra. Sapeva di trovarsi nel quartier generale di Satis, ma di nuovo si domandò dove fosse, e perché mai in quel palazzo non ci fossero finestre.

Il corridoio era vuoto. Sentì delle voci alla sua sinistra, e si mosse verso destra. Arrivata a un angolo, si fermò e sporse la testa più veloce che potè per vedere dall'altra parte, desiderando di avere con sé uno degli specchi di Yani. C'era una piccola anticamera con una porta chiusa e un altro corridoio poco più avanti, su un lato del quale si aprivano diverse porte. Aveva l'impressione che da lì si arrivasse al cuore del palazzo. Il corridoio finiva ad angolo retto in un altro; le sembrava di aver visto due guardie di spalle, da quella parte, intente a guardare di fronte a loro, dove probabilmente si trovava lo studio di Satis. Da che parte si usciva? Doveva arrivare all'angolo successivo, magari da lì avrebbe capito meglio.

Qual era il suo piano? Scappare o restare dov'era e tentare di salvare il mondo?

Dato che le mancavano le informazioni cruciali, e in più era sola e disarmata, pensò con un sorriso che gli antichi Greci avrebbero definito con disprezzo *ubris* la sua arroganza di voler salvare il mondo da sola. No. La cosa migliore era uscire di lì e avvisare le autorità di quello che stava succedendo nel palazzo. Questa era già una

missione.

Il suo primo obiettivo era raggiungere l'angolo successivo e cercare un'indicazione di dove potesse essere l'uscita. L'ora a sua disposizione era certamente scaduta. Non c'era tempo da perdere.

Corse il rischio e uscì allo scoperto, infilandosi nel corridoio a destra, fino all'unica porta. Come aveva sperato, la cornice era abbastanza profonda perché lei vi si potesse appiattire e rimanere nascosta.

Trattenne il fiato, si sporse a guardare e vide che le guardie all'estremità del corridoio stavano chiacchierando. Uno dei due fece un passo indietro. Lei si rincantucciò nel suo nascondiglio, e intanto successero due cose. Sentì scattare un accendino mentre la guardia si voltava per accendere una sigaretta.

E vide il lampo di movimento di una persona che passava a razzo nel corridoio di fronte a lei.

Anche la guardia che aveva acceso la sigaretta evidentemente l'aveva notato. Ma forse non era sicuro di ciò che aveva visto, perché non gridò e non si lanciò in quella direzione. Invece disse qualcosa al suo collega, che si sporse per guardare in fondo al corridoio e prese un walkie-talkie. Poi i due uomini si incamminarono verso di lei.

La sua unica speranza era che prima di raggiungerla svoltassero nel corridoio in cui si era infilata la persona che era passata correndo. Ma sfortunatamente la sala di sorveglianza che avevano chiamato era proprio dietro di lei. Dalla direzione da cui era arrivata si avvicinarono delle voci.

E adesso?

Se tutto questo fosse successo tre minuti prima, lei sarebbe stata ancora nello sgabuzzino in cui era sbucata. E invece era lì e non poteva andare da nessuna parte. Sentì il battito del cuore accelerare. Le guardie giunte dalla direzione da cui era arrivata lei fecero un cenno ai colleghi che venivano dalla parte opposta, i quali indicarono che l'intruso aveva svoltato l'angolo.

Le due guardie accorse in aiuto l'avevano quasi oltrepassata quando uno dei due la vide con la coda dell'occhio.

Sorpreso, si bloccò a fissarla per un paio di secondi. Poi fece un passo indietro e le puntò la canna della Beretta in mezzo alla fronte. Il suo compagno iniziò a urlare qualcosa in francese.

La guardia la spinse al centro del corridoio e le fece capire che doveva mettere le mani sulla testa.

Lei ubbidì, con la spalla ferita che le bruciava ancora.

Le prime due guardie, che indossavano pantaloni neri, polo bianca e la giacca nera di un'uniforme, girarono l'angolo con la pistola in pugno. Sembrava che il corridoio adesso fosse deserto.

I quattro si consultarono, indicando Jaime.

Oltre all'adrenalina che le pompava nelle vene, sentiva che le stava montando la rabbia. Chi era che aveva rovinato in quel modo la sua fuga tanto sudata?

Uno dei soldati indicò la seconda porta del corridoio in cui era scappato l'intruso. A Jaime parve che fosse proprio lo sgabuzzino dove l'avevano rinchiusa. Due di loro si avvicinarono con le pistole spianate e spinsero la maniglia, che si aprì immediatamente. Le serrature erano già state aperte dall'esterno. Con un calcio

spalancarono la porta e fecero irruzione, pronti al fuoco, urlando in francese.

«Va beeene, va beeene. Okay, mi avete preso. Non sparate!» disse una voce che lei conosceva fin troppo bene. Era l'accento texano di Bill Burton.

Yani venne fuori dalla stanza con le mani in alto, due pistole puntate al cuore e una alla testa.

«Ciao, tesoro», disse. «Sono cooosì felice di vederti.»

Parlava come se stessero passeggiando in un centro commerciale di Dallas, godendosi il fresco dell'aria condizionata. Quando raggiunse il punto in cui lei stava immobile con le braccia alzate e quattro guardie con le armi spianate e cariche attorno, Yani fece un passo verso di lei, le mise la mano destra sulla spalla, le accarezzò il mento con il pollice, chinò la testa e la baciò.

9 aprile 2003 - 2.39
Quartier generale di Satis
16 chilometri a ovest di Baghdad
Iraq centrale

Fu un bacio vero, appassionato. Lui era alto e forte come l'acciaio, e dal suo atteggiamento era chiaro che sapeva cosa stava facendo. Jaime si sforzò di nascondere che - perfino in quelle circostanze improbabili - il suo corpo si era acceso come un fiammifero.

Le guardie erano state addestrate a fronteggiare situazioni di ogni tipo, ma non si aspettavano una cosa del genere.

Yani si voltò verso di loro, ancora con la mano sulla spalla di Jaime. «Immagino che vorrete sapere chi sono», disse. «Bill Burton», e tese la mano come se si aspettasse che qualcuno la stringesse.

«Fai parte dell'esercito americano?» chiese uno dei quattro. Aveva più spillette degli altri sulla maglietta e lei immaginò che indicassero il grado.

«L'esercito? Oh, Signore beneeedetto, certo che no! Se fossi uno dell'esercito avrei portato elicotteri e trombettieri, nooo? E invece sono solo. Avevo promesso alla mia principessa che l'avrei raggiunta pure in capo al mondo, e in effetti, signori miei, questa volta la mia promessa me l'avete fatta sudare, eh?»

Le guardie lo stavano ancora fissando. Lui se ne stava lì con un mezzo sorriso e la mano che adesso le stringeva la spalla.

«Sei solo?» chiese un altro.

«Certo. Sono venuto solo soletto a cercare la mia ragazza.»

Era un bel po' di tempo che nessuno si riferiva al cappellano maggiore Richards chiamandola «ragazza». «Mani sulla testa!» La guardia anziana riprese in mano la situazione.

Yani ubbidì agli ordini. L'altro tirò fuori una ricetrasmittente e parlò, di nuovo in francese, con qualcuno che a Jaime parve di riconoscere: doveva essere Blenheim. Jaime aveva studiato francese solo alle superiori, ma si sforzò di capire i passaggi principali della conversazione. Se aveva capito bene, avevano creduto a Yani quando aveva detto di essere da solo e di non avere niente a che vedere con l'esercito. Blenheim era furioso per la fuga di Jaime, e quando la guardia gli chiese se doveva condurre lei e l'intruso direttamente nello studio di Satis, gli rispose confusamente che non poteva portarli subito perché adesso c'era in ballo una cosa più importante. Blenheim infine gli ordinò con stizza di rinchiuderli nella stanza più sicura del palazzo, e poi qualcuno si sarebbe occupato di loro. Tacque un istante, quindi diede istruzioni sulla stanza in cui segregarli. Il francese alzò le sopracciglia come se fosse sorpreso.

Al termine della conversazione, il capo delle guardie, che Jaime aveva iniziato tra sé a chiamare Bruno, sembrava completamente sbalordito al pensiero che di là stesse accadendo qualcosa di più importante della fuga di un prigioniero e dell'intrusione del suo fidanzato. Ma quando si soffermò a riflettere sul fatto che sia Satis sia Blenheim erano occupati altrove in una faccenda urgente, la percezione del suo potere lo avvolse come un mantello. Indicò con la pistola che dovevano proseguire

lungo il corridoio che portava al centro del quartier generale. Trasudava autorità.

Arrivati in fondo al corridoio, Jaime si accorse che ci aveva azzeccato. Lo studio di Satis era lì. Oltrepassarono ancora quattro porte, e si fermarono tutti davanti a una porta chiusa da una sola serratura. Era diversa dalle altre: anziché essere decorata con un motivo arabo dolcemente arrotondato, era fiancheggiata da rigide colonne in stile dorico che sostenevano la trabeazione triangolare greco-romana alla sommità della porta di nero acciaio. Era contrassegnata solo da tre numeri: 322.

Il capo delle guardie prese un mazzo di chiavi, aprì due chiavistelli nascosti e poi la serratura sotto la maniglia. Questo le ricordò Paul e il monolocale che lei aveva preso a Manhattan, di cui si servivano quando lui andava a tenere dei corsi alla Union Theological, solo che in questo caso i chiavistelli erano fuori dalla porta e non all'interno.

Bruno aprì e premette un interruttore. Ma la luce fioca che si accese era rossa. Sorpresa, Jaime alzò gli occhi e vide un teschio e due ossa incrociate all'interno della cornice della porta. La luce rossa veniva dalle orbite oculari del teschio.

Quando sarebbero finite tutte quelle stranezze?

La stanza che avevano davanti era diversa da qualsiasi posto Jaime avesse mai visto. Sul pavimento ai suoi piedi un mosaico componeva il numero 322. Al centro della stanza c'era un tavolo quadrato con sopra un cuscino che sosteneva un oggetto che sembrava un teschio, e accanto una clessidra da cinque minuti. Una boiserie di legno scuro rivestiva il muro, dal pavimento fino a metà dell'altezza. Proprio di fronte alla porta c'era un grande camino, e davanti a questo una piccola bara. Sopra la mensola del caminetto era appeso uno scheletro intero, forse di un bambino. Jaime rabbrividì. Sotto lo scheletro c'era una cornice d'oro. Non riusciva a distinguere cosa contenesse. L'unica altra fonte di luce nella stanza era un'alta teca di cristallo appoggiata alla stessa parete. Anche questa conteneva uno scheletro intero, stavolta di un uomo adulto.

Cos'era quella stanza?

«Ammanettatela», ordinò Bruno ai suoi uomini. Due delle guardie, con gesti bruschi, fecero voltare Jaime, le torsero le mani dietro la schiena e le legarono i polsi con delle manette di plastica a incastro, talmente strette che le lacerarono la pelle e le fecero tornare il dolore alla spalla. Si chiese se Satis ne avesse comprato uno stock all'ingrosso.

Bruno e un'altra guardia avevano fatto stendere Yani sul pavimento. Gli requisirono tutto quello che aveva nelle tasche dei pantaloni, compreso il piccolo rilevatore, e gli fecero togliere le scarpe da tennis. Di certo tutte le cose che potevano servire loro per la fuga erano sparite, pensò lei.

Le guardie lo tirarono di nuovo in piedi, gli torsero con violenza le mani dietro la schiena e ammanettarono pure lui.

«Aspettate. Ho un'idea per i piccioncini», disse Bruno, che a Jaime piaceva sempre meno. Era chiaro che voleva spremere ogni goccia di questo nuovo potere, finché ce l'aveva.

Portò Yani vicino al tavolo quadrato che stava in mezzo alla stanza, quello con sopra il teschio, e lo fece sedere a terra. Poi tagliò le manette che aveva ai polsi e lo riammanettò con le mani dietro la gamba del tavolo. Gli ammanettò anche le caviglie

e ordinò a un’altra guardia di legargli le gambe con un grosso filo di nylon. Yani aveva un’aria imperturbabile, come se quegli uomini gli stessero servendo la cena in un bel ristorante di Dallas anziché legarlo come un salame in attesa di giustiziarlo.

Era il turno di Jaime. Oh, Dio!

Bruno la afferrò e la strattonò verso Yani, tenendola per i polsi. «Siediti in braccio a lui», le ordinò.

«Cosa?» chiese lei in preda alla confusione.

La spinse giù con violenza, cosicché gli cadde addosso a cavalcioni, faccia a faccia con lui. Bruno prese le forbici affilatissime che portava con sé e le tagliò le manette. Poi la schiacciò contro il torace di Yani, le fece stendere le braccia in avanti e le ammanettò i polsi oltre la gamba del tavolo. Jaime aveva la sensazione che le braccia dovessero strapparsi dalle clavicole. La spalla destra ferita bruciava da impazzire, e dovette respirare profondamente per impedirsi di urlare dal dolore.

Come se non bastasse, Bruno ordinò a un’altra guardia di tirarle i piedi oltre la gamba del tavolo e ammanettarle le caviglie.

Riusciva a malapena a muoversi. Anzi, era schiacciata contro la polo di cotone nero di Yani che faceva fatica a respirare.

Che maniera simpatica di passare gli ultimi minuti della propria vita!

«Hai sbagliato a tentare la fuga», disse Bruno. «Ma credo che adesso non succederà più, principessa», aggiunse con un ghigno.

E le guardie uscirono dalla stanza ridacchiando.

9 aprile 2003 - 2.40
Quartier generale di Satis
16 chilometri a ovest di Baghdad
Iraq centrale

ANDY Blenheim, tutto orgoglioso, fece strada al bambino nel corridoio fino allo studio di Coleman Satis. Era l'incontro che aveva aspettato, sul quale aveva fantasticato.

«Il signorino è qui», lo introdusse. Il vecchio era ancora seduto sul divano con i polsi ammanettati dietro la schiena.

«Ho un altro compito per te, Blenheim», disse Satis, facendo cenno al suo aiutante di avvicinarsi. Andy attraversò la stanza e Satis indicò i monitor di fronte a lui, che mostravano in tempo reale le riprese delle telecamere posizionate nei tunnel. Con un gesto distratto lo invitò a guardare gli schermi quadrati, in cui si vedevano i corpi senza vita delle guardie uccise.

«Di' ai soldati sopravvissuti che bisogna fare pulizia.»

Andy fissava i monitor senza parole.

«Il Comandante ha fatto un macello», spiegò Satis. «Pensaci tu.»

«Sissignore.» Andy salutò il suo padrone chinando leggermente il capo e uscì dalla stanza.

Il bambino non degnò Satis di uno sguardo. Invece urlò: «Zio!» con il viso acceso di speranza. Corse fino al divano e cadde in ginocchio ai piedi del vecchio signore, lo abbracciò e seppellì la faccia nel petto di Kristof Remen.

«Zio Kristof, perché siamo qui?»

«Che scena toccante!» Coleman Satis si rimise a sedere dietro la scrivania. «Se permetti, ti rispondo io, ragazzino. Sei qui perché il tuo prozio finora non si è dato molto da fare per rendersi utile. Le minacce non lo spaventano, perché ha avuto una vita piena. Non si preoccupa di poter soffrire, e sarebbe perfino pronto a morire, qualora fosse necessario. Ma anche un uomo eccezionale come lui prova dei sentimenti. Specialmente per un bambino. L'unico figlio della sua unica nipote. Quanto soffrirebbe tua madre, anzi, quanto soffrirebbero i tuoi genitori, se ti perdessero? Certamente nessun segreto al mondo vale tanto da giustificare il sacrificio di una giovane vita, no?»

Kristof avrebbe voluto poter rassicurare il bambino con una carezza sui suoi folti capelli brani, leggermente ondulati. Si chiese quando lo avessero rapito dalla casa dei suoi genitori a Ginevra. Sua nipote, Anneliese, che insegnava all'università, doveva essere fuori di sé dalla paura. E Stefan, con il suo senso dell'umorismo e la sua fantasia, era il cocco di tutti quelli che lo conoscevano.

«Mettiamo le cose in chiaro, signor Satis», disse Remen. «Sua madre non perse la possibilità di rientrare nell'Eden perché il giorno dell'appuntamento convenuto era ricoverata e rischiava di perdere il figlio che portava in grembo. Fu 'cacciata' perché era evidente che aveva sviluppato valori e priorità molto lontani da quelli della gente con cui aveva vissuto fino ad allora. Ma nessuna l'ha mai abbandonata. Venne accompagnata nel mondo esterno fino al Paese che lei aveva scelto, gli Stati Uniti. Le trovarono una casa e un lavoro. Venne salutata da un coro di auguri e benedizioni. Se

le ha raccontato una versione diversa, ha voluto modificare i fatti per raggiungere uno scopo. Tutta la sua vita è stata imperniata sul potere e sull'accumulazione di ricchezze. È stata una sua libera scelta, era quello che voleva. Anche lei ha avuto successo nella vita, negli stessi campi. Mi creda quando le dico che qui può essere più felice di quanto potrebbe mai esserlo se trovasse quello che lei chiama Eden.»

«Credo che spetti a me decidere», disse Satis. «Mia madre mi ha raccontato molte cose della sua patria. Io voglio vederla. E penso che lei possa indicarmi la strada per arrivarci.»

«Gliel'ho già detto, non posso. Un tempo ero una guida. Ma quando sono andato via ho scelto una vita molto semplice. Da decenni non conosco più la strada per accedere alla patria di sua madre. Non posso esserle d'aiuto, le sue minacce non servono a niente. Perciò, per piacere, la smetta di svilirsi in questo modo.»

«Mi permetta di mostrarle una cosa. È una prova eloquente delle mie convinzioni.» Coleman Satis tornò al secrétaire in cui aveva custodito la spada e dove adesso teneva le tavolette originali trafugate al museo. Digitò la combinazione e aprì un vano nascosto.

Ne tirò fuori uno splendido candelabro di filigrana d'oro, in cui erano incastonate le sei pietre preziose che si trovavano anche sul braccialetto di Adara: rubino, corniola, turchese, lapislazzuli, giada e madreperla. Vi era incisa un'iscrizione. Era in una lingua sconosciuta, e i caratteri sembravano molto antichi.

«Cosa c'è scritto?» domandò il bambino.

«Vuole tradurre?» chiese Satis a Remen.

Il vecchio rispose: «L'iscrizione dice: 'Colui che governa l'Eden avrà il governo del mondo'».

«Esatto», fece Satis. «Il mio programma è che quel 'colui' sia io.»

9 aprile 2003 - 2.52
Quartier generale di Satis
16 chilometri a ovest di Baghdad
Iraq centrale

ANDY Blenheim era costernato. Le cose non stavano andando come aveva immaginato. Il Comandante, il Grosskomtur e Satis erano i tre fili di una fune inscindibile. Ma che cosa stava succedendo?

Satis aveva detto che era stato il Comandante ad ammazzare i soldati. Ma perché? Nessuno di loro gli avrebbe mai impedito di entrare; anzi, quegli uomini avrebbero dato la vita per lui, senza fare domande.

Ma ancora più incomprensibile era il fatto che il signor Satis si comportasse in un modo che tradiva le sue convinzioni di sempre. Andy non riusciva a credere che il Comandante gli avesse chiesto la spada, e che lui gliel'avesse messa in mano. Così. Senza discutere, senza opporsi. La Spada della Vita, che ciascuno di loro aveva giurato di trovare e proteggere a costo della vita. E, nel parlare con Remen o con il Comandante della notte a venire, non aveva mai menzionato gli ariani, o la Società; niente di tutto questo.

«Ehi, che succede, Andy?» chiese una soave voce femminile. Si voltò e trovò una persona che apparteneva alla stirpe per cui lui nutriva la più alta considerazione: gli Adepti. Erano ariani la cui anima era giunta a un tale punto di trasparenza che percepivano la vita a uno stadio più elevato. Si diceva che gli Adepti, che godevano di una consacrazione e un addestramento particolare, quando si riconoscevano le loro potenzialità di apprendimento, fossero in grado di sviluppare i poteri extrasensoriali che un tempo appartenevano a tutti gli ariani. Lui ci credeva.

Aveva conosciuto quella giovane donna a un raduno nel South Carolina: lei aveva illustrato a tutti loro delle teorie sull'universo che nessuno aveva mai immaginato, e che pure sembravano perfettamente sensate. E poi, aveva intuito delle cose del passato di Andy di cui lui non aveva mai parlato con nessuno.

Era intelligente, sensibile, aperta, solo un pochino inquietante. Gli piaceva moltissimo. Ai suoi occhi lei era l'esempio perfetto della Nuova Società, del futuro promesso.

«Che piacere vederla, signorina», disse. «Io non lo so che succede.»

«Cosa vuoi dire?» chiese lei. «Cos'è successo?»

«Poco fa è venuto qui il Comandante. Ha portato via la spada. Il signor Satis l'ha lasciato andare, così, come se niente fosse. E i soldati di guardia al tunnel sud sono morti. Il signor Satis lo sa, ma la cosa non gli ha fatto nessun effetto. Ha dedicato la vita alla Società, a guidare e a proteggere i suoi membri. Non lo so che succede, non lo so. E proprio oggi! Ora che il momento è venuto, il nostro momento... Perché si comporta così?»

Mentre parlava prese una decisione importante.

«Ho accompagnato il nostro giovane ospite dal signor Satis. Lei sa chi è, vero? Quanto vorrei che lo conoscesse. È solo un bambino, ma ha qualcosa di speciale. E molto importante per la Causa, ne sono sicuro. Venga con me: voglio farle vedere una cosa.» Si voltò e le fece strada lungo il corridoio, dalla parte opposta rispetto

all’ufficio di Satis.

Lei lo guardò con curiosità trattenuta ma lo seguì.

Andy la portò nella piccola stanza blindata in cui quella notte si era intrufolato più volte, e appena lei fu entrata chiuse la porta dietro di loro.

Adesso l’espressione della donna rivelava un interesse divertito. «Che cos’è questo posto? Perché mi hai portato qui?» chiese.

«Voglio mostrarle... cioè, in effetti penso che lei dovrebbe proprio vederlo... quello che sta succedendo adesso nello studio del signor Satis.»

La condusse dinanzi al piccolo monitor su cui passavano le riprese grandangolari della stanza accanto, mentre si riversavano su file. Coleman Satis era in piedi dietro la scrivania e gesticolava furiosamente.

«Vieni qui, ragazzino», disse.

Intanto Liv Nelsson aveva raggiunto Andy Blenheim e stava accanto a lui in attesa di vedere il seguito.

9 aprile 2003 - 2.53
Quartier generale di Satis
16 chilometri a ovest di Baghdad
Iraq centrale

«DEVO proprio ringraziarti di avermi rovinato la fuga», disse Jaime a denti stretti. «Il tuo tempismo è stato perfetto, davvero: se fossi arrivato un quarto d'ora prima mi sarei risparmiata di strisciare in quel condotto d'aria. Due minuti dopo, e mi portavi fuori. E invece no! Giustamente ti sei presentato al momento perfetto per farmi beccare dalle guardie. Ma come hai fatto?»

«Ehi!» esclamò lui. «Se tu fossi uscita da quella stanza cinque minuti prima mi avresti trovato nel tunnel, pronto a farti da guida. Se avessi aspettato dieci minuti, avrei fatto in tempo a raggiungerti e aiutarti a scappare. Ma no, dovevi schizzare fuori dallo sgabuzzino giusto in tempo per farti trovare e far capire a quelli dov'ero io. Complimenti!»

«Bene, caro, e grazie mille per il 'principessa'. È stato proprio di grande aiuto.» Yani non aveva idea di quanto gli fosse andata bene che le avessero ammanettato i polsi.

«Certo, patatina», disse con l'accento texano. «Seeempre a disposizione.»

Poi lasciò perdere l'accento e la spavalderia. Rilassò le spalle e le disse piano: «La verità è che se avessero pensato che ero un militare adesso saremmo morti».

«Eh sì. E invece qui si sta benissimo, vero?» Jaime si guardò intorno nella cripta inquietante in cui si trovavano. «Ma cos'è questo posto? Sembra... la tomba di un quartiere a luci rosse.»

«Memento mori», disse Yani tranquillamente. «Ricordati che devi morire.»

«Pensa che mi sarebbe tanto piaciuto scordarmelo almeno per cinque minuti, oggi. Solo cinque minuti. E comunque non mi aiuta a capire dove siamo.»

«Siamo in una ricostruzione perfetta del tempio interno della tomba che si trova nel campus di Yale», le rispose, guardandosi intorno anche lui. «C'è perfino una copia dell'orologio del nonno. Satis non ha badato a spese.»

«Ma di che parli? C'è una tomba nel campus di Yale?»

«Non è proprio una tomba, anche se le mummie e gli scheletri che contiene potrebbero essere veri. Il teschio di Geronimo, lo scheletro di Madame Pompadour. Non so con certezza di chi dovrebbe essere lo scheletro del bambino, o la mummia. È la sede di una società segreta che si chiama Skull and Bones, Ossa e Teschio.» Yani pronunciò queste parole come se bastassero a spiegare tutto.

«Stai parlando di una confraternita di Yale? Coleman Satis è talmente fissato con la sua confraternita che ha costruito una copia del loro covo sotterraneo in Medio Oriente?»

«Non è esattamente una confraternita studentesca, anche se i membri vengono selezionati alla fine del primo anno. Più che altro il suo scopo è rinsaldare il legame tra i membri dopo la laurea. E ha avuto un successo enorme, specialmente nella politica americana. Gli adepti hanno raggiunto posizioni di prestigio nel Parlamento, nell'élite culturale, nell'editoria, nel sistema bancario e nell'alta finanza; in più, è giusto che tu sappia che se non fosse stato per qualche Skull ben piazzato,

probabilmente non saresti in Iraq.»

«Questa me la devi spiegare.»

«I Cavalieri sono appassionati di filosofia. E la CIA è piena di Cavalieri. Per loro entrare nella CIA è la soluzione più ovvia, se non trovano un lavoro migliore.»

«I Cavalieri? Che cavalieri?»

«Si chiamano i Cavalieri di Eulogia. La leggenda narra che alla morte dell'oratore greco Demostene, nel 322 a.C. Eulogia - la dea dell'eloquenza - sia ascesa ai cieli in segno di lutto o quello che è. Insomma, c'è rimasta da allora fino alla fondazione di Skull and Bones. A quel punto è tornata tra gli uomini e si è stabilita con loro in New Haven. È da allora che i membri della confraternita si chiamano i Cavalieri di Eulogia.»

«E questo che c'entra con l'arrivo dell'esercito americano in Iraq?»

«Te lo spiego più tardi, perché hai il diritto di sapere come mai sei finita ammanettata in una tomba. Però adesso, Jaime, dobbiamo darci da fare mentre parliamo. Non abbiamo molto tempo. Non posso garantirti che la prossima volta che verranno a trovarci saranno ancora tanto carini con noi.»

«Spero che il tuo piano non preveda l'uso di uno dei giocattolini che ti hanno portato via, o di una capsula di cianuro», commentò lei.

«Niente di così drastico. Ma hai la faccia sofferente. Stai bene?»

«Una vecchia ferita di quando giocavo a baseball. La spalla. Tutto okay, ma mi fa male.» Da morire, pensò.

«Sei un soldato, Jaime. Ora ti spiego cosa dobbiamo fare e poi ci mettiamo all'opera. Ascoltami bene», disse. Lei notò che Yani aveva una postura rilassata e parlava in tono rassicurante.

«D'accordo», gli rispose.

«Devi prendermi gli occhiali da sole dal taschino della maglietta. Poi cercheremo di togliere il cappuccio di plastica in fondo a una delle stanghette. Dovremo stare molto attenti, perché sotto il cappuccio c'è un coltellino affilatissimo. Quindi faremo cadere gli occhiali a terra e uno di noi li prenderà e se ne servirà per tagliare le manette. Con una mano libera, tutto il resto sarà molto più facile. Ora, quando avrai recuperato gli occhiali, potresti tenerli tra i denti mentre io, sempre con i denti, tirerò via il tappo di plastica. Ti prego, ricordati di fare molta attenzione. Una volta tolta la copertura il rischio di tagliarci è altissimo. Cerca di non fare la stupida e non metterti a sventolare gli occhiali in segno di trionfo.»

«Ricevuto», disse lei.

«Le mie mani sono più in basso delle tue», continuò Yani. «Dunque probabilmente sarò io a raccogliere da terra gli occhiali da sole. Se siamo fortunati, dovrei riuscire a tagliarmi le manette.»

Jaime fece un sospiro di sollievo. «Sembra perfetto.»

«Sei pronta?» chiese Yani.

Gli sentiva risuonare le parole nel petto, su cui poggiava la testa; sentiva anche il battito del suo cuore, calmo e forte, e per un istante pensò: non mi dispiacerebbe restare così ancora un po'. Si ricordò di tanti tranquilli pomeriggi domenicali in cui restava a poltrire nel letto con Paul, tenendogli la testa sul petto. Lui le circondava le spalle con un braccio e le leggeva qualcosa ad alta voce. Di tanto in tanto si fermava,

le dava un bacio sulla fronte o sulla guancia, e poi riprendeva a leggere. Jaime adorava quei momenti intimi e tranquilli. Il calore dei loro corpi vicini. Il profumo di Paul. Yani aveva un odore diverso, sapeva di terra e sudore. Un odore intenso e rassicurante. Ma quanto sono cretina! pensò. Quelli possono tornare da un momento all'altro e infilarmi una pallottola nel cranio, e io sto qui a fare il confronto tra quest'uomo incomprensibile, arrogante, odioso e Paul? Richards, torna sulla terra! Concentrati!

«Pronta.»

Si chinò in avanti per prendere gli occhiali, che sporgevano appena dal taschino di lui. La parte più difficile fu afferrarli con i denti abbastanza saldamente da riuscire a tirarli fuori. Si aprirono con la stanghetta verso l'alto, proprio come volevano. Non fu facile reclinare abbastanza la testa perché Yani potesse arrivare agli occhiali, ma alla fine lui riuscì a stringere tra i denti il cappuccio della stanghetta.

Il momento in cui lei si sforzò di tenere fermi gli occhiali e lui di strappare il cappuccio fu snervante. Se uno dei due li avesse lasciati cadere, sarebbe stata la fine.

Ma Yani riuscì a sfilare lentamente la plastica di copertura. Lei tenne stretti gli occhiali tra i denti più forte che poteva. A un certo punto la lama, ormai liberata, si trovò pericolosamente vicina alle labbra di Yani. Jaime riuscì a rimanere perfettamente immobile.

Alla fine il cappuccio venne via del tutto. Lui la guardò e disse tra i denti: «Reggili tu».

E lei strinse di nuovo i denti per non far scivolare gli occhiali.

«Okay», riprese lui. «Finora è andato tutto bene. Adesso proviamo a fare così: li prendo io e cerco di lanciarli a terra dietro le mie spalle.»

Lei annuì.

Si passarono gli occhiali di bocca in bocca. Lui voltò la testa verso la spalla sinistra e li fece cadere con una spinta all'indietro. Gli occhiali caddero senza rumore sul tappeto.

Lui si mise a cercarli a tentoni con le dita.

«Tutto bene? Ti hanno fatto del male?» le chiese.

Il tono colloquiale di Yani la spiazzò, e le ci volle qualche istante per capire che stava parlando dei suoi rapitori e non degli occhiali. Le si affollarono alla mente mille risposte. «Sto bene.»

«Non ti hanno violentata?»

Era una domanda troppo intima, che la mise a disagio, a maggior ragione per la posizione in cui si trovavano e per il sapore del suo bacio di pochi minuti prima, che sentiva ancora sulle labbra. Per fortuna lui aveva la testa girata e non poteva guardarla negli occhi. Gli disse la verità: «No. Ne sono certa».

«Bene», disse lui. «Altrimenti avrei dovuto scambiare due parole con questo Gerik Schroeder.»

Lei si rese conto dell'assurdità della situazione, e di punto in bianco iniziò a ridacchiare.

«Cosa ti prende?» chiese lui.

«Certo, se mi narcotizza non c'è problema; poi mi rapisce... perché no? Mi porta via i vestiti, mi minaccia, mi lega, ma va tutto bene! Però, se mi avesse violentata...

immagino che se mi avesse ammazzata gli avresti fatto un bel discorsetto.»

«Eh, sì, una bella ramanzina non gliela levava nessuno, stai tranquilla. Ah. Li ho trovati.» Yani stava ancora tastando dietro la schiena in cerca degli occhiali. «Ma non riesco a prenderli. Dobbiamo avvicinarci un pochino.»

Cercarono insieme di darsi la spinta per muoversi di un paio di centimetri. «Ti ha narcotizzata con il cloroformio, come Rodriguez», spiegò Yani.

«Ha preso Rodriguez?» Jaime trasalì e involontariamente raddrizzò le spalle, ma le manette la tennero stretta al petto di Yani.

«No. Gerik l'ha lasciato a Babilonia. Rodriguez sta bene.»

«Ma chi è Gerik?»

«Il Grosskomtur. Gerik Schroeder. L'uomo che ha ucciso Adara e ti ha rapita.»

«Quello con gli occhi viola?»

«Così mi hanno detto. Io non l'ho mai incontrato. Ah, ecco. Li ho presi. Mmh. Il problema è che non riesco a raggiungere le mie manette. Ma forse arrivo alle tue. Vuoi che provi? Farò del mio meglio per non tagliarti un'arteria.»

«Vai», disse lei. «E dimmi, dove ci troviamo adesso? Siamo ancora in Iraq?»

«Siamo in un palazzo in costruzione, all'interno di quella che sarebbe dovuta diventare una tenuta su un lago, a poca distanza dall'aeroporto di Baghdad. I piani alti, che erano ancora in costruzione, per qualche motivo sono stati bombardati.

Invece il seminterrato, già splendidamente rifinito, è rimasto intatto.»

«Siamo vicini all'aeroporto di Baghdad?»

«Sì. Cerca di abbassare un po' le mani. Ecco. Così va meglio.»

«Quindi ci troviamo in un sotterraneo. Ecco perché non ci sono finestre. E questa tomba è costruita secondo i dettami di una società segreta di Yale di cui Coleman Satis è membro.»

«Sì. E tra i suoi confratelli ci sono tre presidenti, decine di membri del Congresso e del Senato, almeno un paio di giudici della Corte suprema, un sacco di gente che lavora al Dipartimento di Stato e alla Difesa, e il tuo amico Frank McMillan, il capo della base CIA di stanza a Tallil.»

«Frank McMillan?»

«Classe 1978.»

«Ma cosa comporta il fatto che tanti Skull siano agenti della CIA?» chiese Jaime. «Che c'entra con le ragioni per cui l'America è in guerra con l'Iraq? Ci troviamo qui perché Saddam Hussein è in possesso di armi di distruzione di massa che potrebbe usare contro gli Stati Uniti.»

«E se invece non ne avesse?»

«Ma certo che le ha!»

«Ho detto 'se'.»

«È un'ipotesi che non posso accettare. Perché mai avremmo dovuto mettere in pericolo la vita dei nostri soldati, se non per scongiurare un pericolo imminente?»

«Hai studiato filosofia. Cosa ti ricordi di Hegel?»

«Hegel? Tedesco. Sosteneva che i diritti dello Stato stanno al di sopra di quelli individuali. Giusto?»

«La confraternita è nata da un'associazione studentesca tedesca che seguiva molti dei principi di Hegel. Hai detto bene. Lo Stato è la Ragione pura. 'La marcia di Dio

sul mondo.’ La chiamata più alta che un uomo - o una donna - possa ricevere è il sacrificio per il bene dello Stato.»

«Mi stai dicendo che i nostri ragazzi sono qui a morire per la gloria dello Stato?» Jaime parlava con un tono furibondo. E lo era.

«Secondo le teorie di Hegel, sì. Anche il Kaiser e i nazisti tedeschi la pensavano così; peraltro la diffusione del pensiero di Hegel è stata sostenuta dalle classi dirigenti di molte nazioni, tra cui l’Inghilterra e gli Stati Uniti. E poi, ovviamente, nelle tasche di Hitler sono arrivati i finanziamenti americani, tra cui un bel po’ di soldi degli Skull. «Dopo che Hitler ha perso, gli hanno affibbiato l’etichetta di mostro, e le loro teorie hanno preso un’altra forma. Adesso sono pieni di spirito patriottico. Pensano che il Nuovo Ordine Mondiale di cui parlava Hegel debba essere il Nuovo Ordine Americano, per il bene del resto del mondo. Hegel credeva - e in molti la pensano ancora così - che i ‘conflitti gestiti’ rendessero il mondo più ordinato. Questo significa che l’America ha bisogno di un alleato che possa presidiare per lei il Medio Oriente. E se lo stanno creando.»

«Non ti credo. Gli americani non vogliono l’imperialismo.»

«Perché sono bravi a giocare con le parole. Ma quello che stanno cercando di fare è incrementare la presenza militare degli Stati Uniti per assumersi una ‘responsabilità globale’, per ‘sfidare’ i regimi ostili, come quello di Saddam, per ‘estendere l’ordine internazionale’ vicino agli Stati Uniti. Non mi sto inventando niente. Sono proclami che campeggiano ovunque su Internet.»

«Ma l’America non ha nessuna intenzione di dominare il mondo, e invece da quello che dici sembra che si tratti proprio di questo.»

«Sono certo che sono animati dalle migliori intenzioni.»

«Insomma, siamo venuti fin qui per ‘sfidare’ un regime che secondo noi ci era ostile. Per crearci artificiosamente un alleato in Medio Oriente. E gli Skull hanno tenuto le fila dell’operazione.» Jaime sembrava poco convinta. «E Frank Mc-Millan ha organizzato l’imboscata e il furto al museo?»

«Sì, è probabile. Tieni i polsi separati più che puoi. Ci sono? Senti la lama sulle manette?»

«Sì.»

«Stai ferma. Devo fare un po’ di forza.»

Lei fece come le aveva chiesto e allontanò i polsi per tendere la plastica delle manette.

«Sai la spada trafugata al museo? È qui», disse Jaime. «Io l’ho tenuta in mano.»

«Comunque ormai non c’è più», replicò Yani. «Voglio che tu sappia una cosa del tuo amico Frank. Oltre a essere un agente della CIA e uno Skull, è il Comandante dell’Antica Società del Popolo Eletto. Gioca su tre fronti. Collabora sia con Satis sia con Gerik. Anzi, collaborava con Satis. È passato di qui stasera, ha ammazzato un po’ di guardie e si è portato via la spada. L’ho incrociato mentre usciva.»

Jaime trasalì. «Frank McMillan è coinvolto in questa storia con Satis e Gerik Schroeder?»

«Almeno adesso sappiamo chi era il loro informatore infiltrato nel governo e nell’esercito», disse Yani. «E chi passa le informazioni alla CIA e all’esecutivo, anche se ho seri dubbi che i suoi amici del governo ombra approverebbero le sue

attività extracurricolari. E sappiamo chi ti ha tradita.»

«Be', allora possiamo dormire sonni tranquilli! Quindi sei venuto apposta per portarmi via di qui?»

«Sì e no. Sono venuto a prendere anche l'uomo che conosceva i tuoi genitori. Kristof Remen. Dobbiamo trovarlo e portarlo via. È fondamentale che lui arrivi per primo al sito.»

«Quale sito?»

«Il luogo dove abbiamo appuntamento stanotte.»

«E tu che ruolo hai in tutto questo?»

«Praticamente sono l'autista», le rispose.

Poi Yani fece una cosa inaspettata. Poggiò il mento sui capelli di Jaime e rimase fermo in quella posizione. Erano immobili.

Per un momento magico, intorno a loro aleggiò un senso di pace. Jaime si sentì al sicuro.

Poi il momento passò.

«Dai», disse Yani.

Fece forza con il coltellino sulla barretta di plastica dura che chiudeva le manette di Jaime, finché non si spezzò. Lei alzò le mani in un gesto di trionfo. Intorno ai polsi aveva ancora i pezzi di plastica seghettati, ma non perse tempo a toglierli. Riportò le braccia dietro la schiena di Yani per prendere gli occhiali da sole.

Non fu facile portare a termine il lavoro. Anche se adesso aveva le mani libere, arrivava a fatica alle manette che le legavano le caviglie. Alla fine riuscì a tagliarle. Con un grosso sospiro di sollievo, smontò dalle gambe di Yani. Rimase un attimo in piedi, massaggiandosi le spalle per riattivare la circolazione del sangue. Fissò il teschio sul tavolo che aveva davanti, e si chiese se fosse vero, e se sì, di chi fosse.

«Povero Yorick!» le scappò.

Poi si mise in ginocchio e liberò le mani di Yani, quindi gli passò il coltellino perché tagliasse il filo che gli immobilizzava le gambe.

Yani si alzò in piedi e si sgranchì le braccia e le gambe. Si avviarono insieme verso la porta che dava sul corridoio.

I tamburi delle serrature non sporgevano all'interno della porta. Lei si ricordò di aver notato lo spessore delle serrature di sicurezza, quando li avevano portati lì.

«Con i tuoi giocattolini sarebbe stato un po' più facile, eh?»

«In effetti è una bella sfida», le rispose Yani.

Si sedettero un attimo a terra per prendere fiato e cercare un modo per uscire da quella stanza.

«Memento mori. Siamo morti?» chiese Jaime, che non vedeva il motivo di addolcire la situazione.

«No, non finché siamo vivi», rispose lui. «Ma abbiamo di fronte una bella sfida.»

9 aprile 2003 - 2.54
Quartier generale di Satis
16 chilometri a ovest di Baghdad
Iraq centrale

«VIENI qui, ragazzino», disse Coleman Satis. La sua pazienza si stava esaurendo. «E sbrigati. Posso chiamare le guardie e farti portare con la forza, ma non voglio farti male prima del tempo.»

Stefan si girò a guardare Kristof.

«Sì, tuo zio è responsabile della tua situazione. Prima si decide ad aiutarci, prima tu sarai libero. Nel frattempo, se non vuoi essere trascinato di peso da due guardie cattivissime, vieni qui.»

Stefan si alzò e si avvicinò alla scrivania dove sedeva il magnate delle comunicazioni.

«Prendi questi e mettili sulle ginocchia del tuo amato zietto», ordinò Satis. Porse al bambino alcuni oggetti, tra cui un pezzo di stoffa ripiegata, un rotolo di garze per fasciature e un tubicino di gomma che poteva essere usato come laccio emostatico. Stefan attraversò la stanza e mise gli oggetti in bilico sulle gambe di Kristof, che aveva ancora le mani legate dietro la schiena. Lui strizzò l'occhio al nipote per rassicurarlo. Stefan tornò alla scrivania un po' più tranquillo.

Una poltroncina di pelle da ufficio lo aspettava al centro della stanza. Satis batté con la mano sul sedile indicandogli di accomodarsi e Stefan obbedì.

Satis esibì una grossa ciotola di acciaio, di quelle capienti, da insalata, e gliela mise in grembo. Poi si accovacciò al suo fianco e prese ad accarezzare le braccia nude del bambino.

«Lascia che ti spieghi quello che sta per succedere», disse a Remen. «Nei prossimi minuti, io userò questo lungo rasoio per tagliare il polso sinistro del ragazzino.» Aprì un rasoio da barba lungo circa quindici centimetri, con la lama affilatissima, e lo passò di piatto sul braccio di Stefan. «Solo il sinistro. Il sangue comincerà a defluire nella ciotola. Ci vorrà un po' perché ne esca abbastanza da fargli perdere i sensi. E poco dopo morirà. Se ci metterà troppo tempo, gli taglierà anche il destro.» Fissò Remen, cercando di cogliere un segno di tentennamento.

«Non ti preoccupare ragazzino», riprese Satis. «Sentirai solo un po' di bruciore, all'inizio. Però, non provare a scappare o a reagire, faresti solo scorrere più forte il sangue, anticipando la morte. Ma tu, Remen, tu puoi fermare l'emorragia in qualunque momento. Se mi dici la strada per tornare all'Eden, noi ti liberiamo immediatamente, così potrai medicare il taglio del bambino e fermare l'emorragia. Lui aspetterà qui, naturalmente, mentre ci accompagnerai e ci mostrerai la strada. Se ci imbrogli, il ragazzino è morto. Nel momento in cui raggiungeremo il vero ingresso, Stefan verrà rispedito ai suoi genitori. Il suo destino è completamente nelle tue mani.»

Il bambino fissò Remen con gli occhi spalancati, lo sguardo colmo di terrore.

«Sii coraggioso, Stefan», mormorò Kristof piano. «Prego Dio che ti doni un coraggio incredibile e straordinario. Morire non è poi così brutto. Anch'io morirò presto, credo. E quello che c'è dall'altra parte... è fantastico.»

«Oh, Cristo, Remen!» scattò Satis. «Il ragazzino sarà terrorizzato. E probabilmente ti odia a morte, visto che sei il suo boia!»

Con una mossa veloce e inattesa, Coleman Satis premette la lama sul braccio di Stefan e la fece scorrere sul polso. Il sangue zampillò fuori, mancando la ciotola. Stefan pianse piano e cercò di sollevare il braccio, ma Satis lo trattenne e lo appoggiò sopra la ciotola.

«Forza, Remen. Raccontagli quanto è bello morire. Digli che sua madre non si riprenderà mai dal dolore d'averlo perso. Spiegagli che l'unica ragione della sua morte è la tua ottusa fedeltà a una causa persa da tempo!»

«Stefan», chiamò Remen di nuovo con voce possente. «Sii coraggioso.»

Mentre parlava si spalancò la porta ed entrarono Andy Blenheim e Liv Nelsson.

«Satis! Cosa sta facendo?» esclamò Liv. «Questo non ha niente a che vedere con la Causa! Un vero ariano non farebbe mai una cosa così, non penserebbe mai in questo modo!»

«Stupida ragazza!» ringhiò Satis. «Se non sei d'accordo, levati dai piedi!»

In quell'esatto momento il bambino balzò in piedi, portandosi istintivamente il braccio al petto, e mentre gli adulti discutevano tra loro lui schizzò come un fulmine fuori dalla porta lasciandosi dietro una traccia di sangue.

Coleman Satis rimase a bocca aperta solo per un secondo dopo che il bambino sgusciò fuori dalla porta. «Blenheim!» gridò. «Chiama le guardie e di' loro di catturarlo!»

«Stanno togliendo i corpi dal tunnel sud, come lei ha ordinato», rispose Blenheim.

«E allora aiutami tu a riprenderlo!» urlò rabbiosamente il magnate. Poi, aspettandosi obbedienza cieca, si precipitò fuori dalla porta, all'inseguimento di quello stupido del nipote di Remen.

Quindi non vide Liv prendere il rasoio e tagliare le manette di Kristof. Mentre lei aiutava l'anziano signore ad alzarsi, Blenheim si staccò un grosso portachiavi dalla cintura.

Lo passò a Liv, mostrandole una lunga chiave decorata.

«Stanza 322», fu tutto quello che disse.

9 aprile 2003 - 3.09
Quartier generale di Satis
16 chilometri a ovest di Baghdad
Iraq centrale

SAPEVANO che sarebbe successo qualcosa. E non si sorpresero quando udirono gridare e correre nel corridoio.

Jaime e Yani smisero di armeggiare sulla terza serratura e rimasero in silenzio a fianco della porta. «Ci siamo», disse Jaime.

«Ricordati. Appena la porta si apre, io attiro la loro attenzione, tu scappa. Non si aspettano di trovarci liberi.»

Lei annuì e si appiattì contro la parete, in attesa e in silenzio. E come avevano previsto, dopo un attimo sentirono lo sferragliare di chiavi di qualcuno che stava aprendo la serratura.

Jaime chiuse gli occhi. Le guardie dovevano aver notato che gli altri chiavistelli erano aperti. Doveva concentrarsi sulla fuga. Il fattore sorpresa non sarebbe durato troppo a lungo.

Ma quando la porta si spalancò, furono loro due a rimanere sorpresi. Nel corridoio c'era Liv Nelsson. «Seguitemi, presto», disse. «Dobbiamo salvare il bambino.»

Mentre lei parlava, sopraggiunse un uomo anziano, con delle bende in mano. Non stava correndo, però il suo passo era incredibilmente veloce e agile.

Il vecchio fece un gesto a Yani e seguì Liv che cominciò a correre.

«Seguite il sangue», disse.

Jaime, confusa, guardò a terra e vide una striscia di sangue di fronte a Liv, lungo il corridoio. Qua e là si vedevano le impronte di qualcuno che l'aveva pestato.

«Veloci!» li incitò Liv mentre girava un altro angolo.

Yani cominciò a correre dietro di lei. Jaime si girò a guardare l'anziano signore: era evidente che fosse lui «quell'uomo». Le sorrise dolcemente e le fece segno di seguire Yani. E lei corse più veloce che potè, per quanto le consentissero i sandali.

9 aprile 2003 - 3.19
Quartier generale di Satis
16 chilometri a ovest di Baghdad
Iraq centrale

SATIS non era abituato a essere contraddetto. Avrebbe acciuffato quel ragazzino, e gli avrebbe fatto del male, finché Kristof Remen non avesse ceduto. Non era possibile rinunciare, adesso che era arrivato così vicino. Avrebbe ottenuto le informazioni di cui aveva bisogno, a ogni costo.

Il bambino attraversò di corsa il corridoio su cui si affacciava la camera dov'era stato tenuto prigioniero. Svoltò l'angolo. Da lì si arrivava in un solo posto, davanti alla porta di ferro che impediva il passaggio dai sotterranei ai piani superiori del palazzo, e di cui solo Satis e Blenheim avevano le chiavi. Il piccolo non aveva via di scampo. Satis rimase quindi esterrefatto nel vedere la porta di ferro spalancata. Il bambino era scomparso nel buio, su per l'enorme scala.

Satis ruggì di rabbia: era furioso con Blenheim per la sua evidente disattenzione, una disattenzione che avrebbe potuto rivelarsi disastrosa, se il bambino fosse riuscito a scappare e a dare l'allarme.

Ma lui, superate le scale, non sapeva dove andare, Satis invece sì.

Sentì dei passi dietro di lui e quando si girò vide Andy Blenheim. Dov'era quella ragazza, l'Adepta? Perché non era con lui? Sicuramente anche lei poteva essere d'aiuto. La scala girava e terminava davanti a una porta nascosta che conduceva ai piani superiori. Il bambino l'aveva già oltrepassata, spingendola con tutta la forza che aveva. Quando Satis superò la parete scorrevole, l'aria fresca lo colpì in faccia. Erano più di quindici giorni che non usciva all'aperto. La notte era silenziosa, ma vi ristagnava ancora l'odore acre del fumo. Maledì se stesso per aver usato solo il rasoio, quando aveva avuto in pugno il bambino, e per aver rimesso la pistola nel secrétaire. Aveva bisogno di un'arma, cazzo.

Nel cielo limpido c'erano la luna e le stelle, ma non filtrava abbastanza luce dalle finestre di marmo, senza vetri.

Gli operai di Saddam avevano completato i sotterranei del palazzo prima di terminare i cinque piani della struttura. Le pareti erano state costruite, ma all'esterno c'erano ancora le impalcature. Con una mossa più astuta di quanto loro stessi pensassero, gli americani avevano bombardato i piani superiori della residenza vuota. Stefan aveva trovato l'accesso alle scale che conducevano al primo piano e vi si era arrampicato. Stranamente, gli operai avevano già intagliato le pareti di marmo dell'ingresso principale ma non avevano ancora montato la ringhiera delle scale. Al pianoterra la parete interna era intatta e le scale erano integre, ma quelle al primo piano d'ingresso erano coperte di detriti dei bombardamenti. Sicuramente il ragazzino, essendo ferito, non sarebbe riuscito a salire oltre. Stefan però correva per salvarsi la vita. Agile come una capra di montagna, si era fatto strada fra le macerie fino al piano superiore.

«Che tu sia dannato!» ruggì Satis seguendolo. Avrebbe voluto ordinare a Blenheim di illuminare le scale, ma non poteva rischiare di farsi vedere dalle truppe della Coalizione, stanziate proprio al di là del lago.

Fu costretto a continuare la salita al buio.

Sapeva che la luce del giorno avrebbe rivelato il misero lascito di Saddam Hussein, un lavoro scadente rivestito da una profusione di marmi. E lo stesso poteva dirsi delle scale: anche se non fossero state bombardate, non era sicuro che avrebbero resistito per i prossimi vent'anni.

Raggiunse il terzo piano e sentì il bambino piangere piano prima di riuscire a vederlo. Era in piedi, pallido e piccolo, in un angolo buio della scala. Aveva il braccio piegato, e si stringeva il polso con la mano per cercare di fermare il flusso del sangue. Doveva aver capito che Satis aveva ragione. Correre faceva scorrere il sangue più velocemente. Si stava uccidendo da solo.

La tromba della scala circolare finiva direttamente nei sotterranei. Evidentemente il bambino si era reso conto che era pericoloso continuare a salire in mezzo a tutti quei detriti, senza un corrimano o una ringhiera che lo proteggesse dall'abisso.

Ma vide la sagoma di Satis, un uomo che non conosceva ma che voleva ucciderlo. Si girò e si mise a correre. Anche Satis si mise a correre.

Adesso non si trattava più solo del suo desiderio di uccidere Stefan. Non poteva consentirgli di raggiungere il tetto del palazzo, perché avrebbe fatto rumore e li avrebbe fatti scoprire. L'ultima cosa che Coleman Satis voleva in questo momento era essere scoperto a un passo dal successo. Era più che mai deciso a buttare il bambino giù dal tetto per liberarsene.

Non era facile camminare fra i detriti di cemento, pietre e marmo che coprivano le scale, specialmente al buio, e Satis scivolò due volte, ferendosi il braccio e strappandosi la dolcevita di seta. «Cazzo!» Gli dispiaceva di più di aver rovinato una delle sue maglie preferite che di essersi fatto un taglio.

Ora erano al quarto piano. Si girò a guardare dietro di sé ma non vide alcun aiuto in arrivo.

«Blenheim!» gridò. A questo punto il suo fidato luogotenente doveva aver messo Kristof Remen al sicuro sottochiave.

«Sì?» rispose lui da sotto.

Il quarto piano era interamente coperto di calcinacci. Evidentemente il missile aveva colpito in alto. C'erano degli squarci nel tetto. Satis non cercò nemmeno di convincere il bambino a tornare di sotto. Sembrò che Stefan rallentasse, ma ritrovò il fiato quando vide Coleman Satis che si faceva largo tra le macerie verso di lui. Si girò verso l'ultima rampa di scale e cominciò a salire. Adesso ci voleva più tempo per trovare gli appoggi su cui mettere i piedi. A ogni passo qualcosa cadeva dietro di lui. Satis provò un senso di trionfo: si stava avvicinando al bambino.

I due continuarono ad avanzare, cercando disperatamente dei punti sicuri di appoggio mentre salivano. Non ce n'erano. Le scale erano ridotte a un insieme confuso di macerie del tetto. Stefan cercava di appoggiarsi sui blocchi più grossi. Mise un piede in fallo e scivolò indietro di tre o quattro gradini. Satis ruggì e si slanciò su di lui; fu una pessima mossa.

II detrito a cui si aggrappò resse, ma quando appoggiò il piede un pezzo di cemento crollò. Satis provò di nuovo. Niente.

Riuscì a spostarsi di lato ma venne giù una pioggia di detriti. Con tutte e due le mani cercò di aggrapparsi a qualcosa di solido. Non c'era niente, stava scivolando e

non riusciva a fermarsi. Non vedeva niente nel buio, ma sapeva che stava cadendo. Scalciò furiosamente in cerca di un appoggio. Il suo piede colpì l'aria. In preda al panico, agitò le mani per afferrare qualcosa, qualunque cosa abbastanza solida da fermarlo. Doveva solo trovare un appiglio per riuscire a issarsi sui gradini. Ma non c'era niente. Ora anche l'altro piede colpì il vuoto; era finito. Cadde nel baratro, al centro della scala, e non c'era niente che potesse fermarlo, niente, solo aria... assolutamente niente.

Guardò in alto, dallo squarcio nel tetto vide le stelle in cielo, ma perdevano luminosità e si allontanavano. Poi atterrò con la schiena su qualcosa di duro, e la nuca picchiò contro il marmo.

«Blenheim», sussurrò con un filo di voce. La faccia di Andy Blenheim comparve sopra di lui.

«Dov'è Stefan?» chiese Andy, abbassandosi per sentire le sue parole.

«Tetto», disse Satis. «Aiutami!»

Ma Blenheim si era già alzato in piedi. «Il bambino è sul tetto», disse, e si allontanò insieme agli altri.

«Aiuto», chiamò Satis. Ora la sua voce era poco più di un sibilo.

Altre tre persone gli passarono di corsa a fianco. Nessuno di loro si fermò nemmeno a guardare. «Prendete queste», sentì dire alla voce di Kristof Remen, e uno degli altri tornò velocemente indietro.

Poi il vecchio si inginocchiò a fianco di Coleman Satis, ormai morente. Guardò con tristezza quell'uomo spezzato, che aveva vissuto in netta opposizione a tutti i valori in cui Kristof credeva e riteneva buoni e veri. Eppure non riusciva a odiare Satis, nonostante il male che aveva causato a coloro che lui amava. Poteva solo provare pietà per lui.

«Ti perdono», disse Kristof.

Satis cercò di trovare la forza per sputargli addosso in segno di sfida. Com'era possibile che quel vecchio, che aveva tradito sua madre, ora fosse lì a tormentare lui? Ma era troppo debole perfino per dare sfogo al proprio disgusto.

Kristof Remen si sedette al suo fianco, gli prese la mano e disse: «Permettimi di pregare per te».

Furono le ultime parole che Coleman Satis udì su questa terra.

9 *aprile 2003 - 3.27*
Piani superiori del palazzo
16 chilometri a ovest di Baghdad
Iraq centrale

JAIME e Yani scoprirono che la salita, superato il terzo piano, diventava piuttosto lenta. Proseguirono insieme affrettandosi nel buio, ben vicini alla parete esterna delle scale. Yani teneva in mano il piccolo rotolo di bende che gli aveva dato Kristof.

Dopo aver raggiunto il quarto piano, i due si fermarono a guardare i resti di quella che un tempo era l'ultima rampa delle scale. Se anche fossero riusciti a trovare un passaggio abbastanza sicuro per arrampicarsi, non ci sarebbe stato modo di scendere.

«Stefan?» chiamò Yani.

«Sono qui», rispose lui in francese.

«Siamo amici di tuo zio», spiegò Yani in un francese impeccabile. «Stiamo venendo ad aiutarti. Sei al sicuro? Sei seduto?»

«Sono sdraiato», rispose il bambino. «Non mi sento bene e ho paura!»

Jaime si girò a guardar fuori dall'enorme finestra senza vetri a fianco della scala da cui erano appena saliti. Le pareva di vedere qualcosa nell'ombra, all'esterno, così si voltò e cautamente fece qualche passo indietro.

«Yani!» chiamò, e lui spostò l'attenzione dalla scala dove stava cercando di individuare un modo per salire.

Gli fece cenno di raggiungerla. «Guarda.»

All'esterno dell'edificio c'era una grande impalcatura che dalla strada saliva fino al tetto. «È solida?» chiese Yani, già sul davanzale della finestra, mentre cercava di testare la resistenza delle sbarre di metallo. Sembravano abbastanza robuste e in un attimo lui uscì e prese ad arrampicarsi; Jaime aspettò per qualche istante, impressionata dall'agilità con cui Yani si destreggiava sull'impalcatura alla sola luce delle stelle, poi lo seguì.

L'ultimo ripiano dell'impalcatura si trovava a circa un metro e mezzo dal tetto. Yani sollevò le braccia e vi si issò con facilità. Jaime aspettò qualche attimo, evitando volutamente di guardare verso il basso, poi afferrò la sporgenza del tetto e si tirò su. Il fatto che non potesse vedere il suolo a causa del buio le fu di grande aiuto. La lunga tunica la impediva un po' nei movimenti.

Quando fu al sicuro sul tetto si avvicinò a Yani, inginocchiato a fianco di Stefan.

Yani aveva già stretto il braccio del bambino con il tubicino di gomma che fungeva da laccio emostatico. Stava parlando con Stefan in francese, in tono pacato. «Questa è Jaime», disse. Forse senza rendersene conto, pronunciò il nome come se fosse *j'aime,* io amo.

«Allo Stefan», salutò lei sorridendo.

«Jaime, puoi venire qui, vicino a me?» le chiese Yani.

Era la prima volta che la chiamava con il suo nome di battesimo e con un tono così gentile, tranquillo, e la cosa la colpì più di quanto si aspettasse. Sapeva che lo stava facendo per rassicurare il bambino, eppure... c'era qualcosa di diverso.

Si inginocchiò al suo fianco. Yani aveva svolto le bende e stava premendo forte una garza sul braccio del bambino.

«Tieni ferma la garza mentre preparo un’altra medicazione», disse.

Lei annuì. Il polso del bambino era così piccolo, così sottile. Come avevano potuto tagliarlo?

Yani srotolò un lembo di garza. Con un gesto le fece capire che dovevano fasciare il polso. Jaime cercò di mantenere la pressione costante mentre sollevava le mani e le riappoggiava a ogni giro. Satis aveva pensato persino al nastro adesivo. Yani ne tagliò una decina di pezzi e insieme li applicarono ben fermi sulla fasciatura.

Mentre lavoravano, da sotto sentirono la voce di Liv. «Se riuscite a scendere fino al quarto piano», disse, «poi vi porto giù io da qui.»

«Va bene», rispose Yani.

Sollevò il bambino senza problemi, come se fosse una bambola, e si incamminarono verso l’impalcatura. «Tu va’ avanti», ordinò in tono perentorio a Jaime, con una tale autorevolezza che a lei non passò nemmeno per il cervello di chiedergli come si aspettava che facesse.

Si sdraiò bocconi, cercò di calcolare la distanza dall’impalcatura e poi mise giù i piedi. Atterrò sulle assi. «Te lo passo», disse adesso Yani con tranquillità.

In quale cazzo di scuola si impara a sembrare così spudoratamente tranquilli quando sei sul tetto di un palazzo bombardato in Iraq, con un bambino in fin di vita tra le braccia, e sai che rischi di fare un volo di cinque piani? si chiese. Che cos’hai fatto? Un corso di improvvisazione teatrale? Questa volta tu fai il megalomane e io l’autista misterioso...

Si rese conto che aveva sentito Yani usare quel tono rassicurante diverse volte quel giorno, ogni volta che aveva chiesto aiuto a una persona «normale», da cui ci si sarebbe potuti aspettare una crisi di panico. Anche a lei Yani si era rivolto con quel tono, diverse volte.

Aveva già girato Stefan sulla pancia con le gambe rivolte verso di lei. Jaime riuscì ad afferrarlo e a farlo atterrare sulla piattaforma dell’impalcatura. Yani li raggiunse velocemente. Controllò poi le sbarre che correvano davanti alla finestra da cui erano usciti prima.

«Stefan, ora ci divertiamo un po’», disse ancora una volta passando al francese, sottolineando la cosa con un sorriso. Prese il bambino e se lo mise in spalla come un pastore con un agnello.

«Riesci ad aggrapparti al mio collo?» chiese Yani. «Sei a posto?»

«Oui», rispose Stefan. E prima che il bambino avesse il tempo di ripensarci o guardare in basso, Yani scivolò lungo le sbarre, e in un secondo atterrò sull’impalcatura sottostante. «Vieni?» disse a Jaime con aria allegra. Quando lei trovò il coraggio di seguirlo, loro erano già entrati. La stavano aspettando con Liv al quarto piano.

«Non ci crederete», disse Liv, «ma l’ascensore funziona, l’ho appena provato per controllare. Li accompagnò all’ascensore di vetro, a fianco delle scale pericolanti. Quattro persone erano sicuramente la portata massima, ma furono ben contenti di stringersi un po’. Yani aveva Stefan in braccio.

Quando arrivarono al pianoterra Kristof Remen li stava aspettando.

«Come sta?» chiese a Yani.

«È debole, ma si riprenderà. Satis?»

Remen scosse il capo.

Yani si girò verso Liv. «Dov'è il tuo amico?»

«Dici Andy Blenheim?» chiese. «Sta ordinando ai soldati di sgombrare il tunnel sud. Li ha fatti anche allontanare dai corridoi in cui siamo appena passati. Dice che dobbiamo uscire da quella parte.»

«Possiamo fidarci?» chiese Jaime.

«Se non fosse stato per lui tu saresti ancora prigioniera e il bambino starebbe morendo nell'ufficio di Satis», rispose la ragazza. «Tra l'altro, non credo che abbiamo molte alternative. Io conosco la strada per uscire da qui.»

«Torno subito», disse Yani e si allontanò da solo.

Gli altri seguirono Liv, adeguandosi al passo di Kristof Remen che camminava più velocemente che poteva. Liv li condusse lungo un corridoio secondario che girava attorno all'ufficio principale, poi li fece uscire da una porticina a fianco dell'ingresso del tunnel. Aspettarono lì diversi minuti prima che Yani tornasse. Guardò Kristof e scosse il capo. «Le tavolette sono scomparse», disse. «Qualcuno le ha prese. Ormai, però, nessuno avrà il tempo di usarle.»

Blenheim aveva fatto quanto aveva promesso. Sul pavimento c'era ancora il sangue dei soldati caduti. Ma non c'era traccia di persone, né vive, né morte.

Avanzarono in silenzio e veloci lungo i tunnel semibui. Jaime non aveva idea di come avesse raggiunto i sotterranei del quartier generale, quindi non era in grado di orientarsi.

Dopo dieci minuti raggiunsero un bivio, e il piccolo gruppo si fermò.

«L'aeroporto è da questa parte», disse Liv indicando la strada sulla destra.

Yani si girò e le porse il bambino. «Portalo con te all'aeroporto e consegnalo alle truppe della Coalizione, subito. Ha bisogno di aiuto immediato.»

«Ma...» balbettò lei.

«Grazie», aggiunse Yani.

«No», fece Liv. «Vi prego. Voglio venire con voi.» Mentre parlava guardava Kristof Remen, implorandolo con lo sguardo.

«Vi prego. Ho aspettato tanto di poterle solo parlare.»

«Ci sei stata di grande aiuto», disse Yani. «Ora le nostre strade si dividono. Per piacere, porta in salvo il bambino.»

«Ma, signore...» Questa volta si rivolse a Yani.

Lui la guardò, la guardò davvero, ma scosse il capo.

«Signor Remen, la prego», insistette Liv, che non voleva cedere. «Perché non posso venire? Che male può fare? Non sono pronta?»

Kristof le si avvicinò. «No», le rispose in tono gentile ma fermo. «Devi staccarti da coloro che odiano. Devi allontanarti da quel tipo di sentimenti.» Poi appoggiò la mano sulla testa di Stefan e gli diede un bacio sulla guancia. «Torna dai tuoi genitori. Di' loro quanto li amo. Non li vedrò più. Diventa un uomo buono. Rendici orgogliosi di te. Ricordati di quest'avventura. E di quanto coraggio hai dimostrato.»

Remen indicò la strada a Liv. Poi si girò e lui e Yani si allontanarono velocemente. Jaime rimase ferma all'incrocio, ammutolita. Guardò il tunnel che portava all'aeroporto di Baghdad. Era ovvio che lei sarebbe dovuta andare di là. Lei era «dispersa in azione». Doveva ritornare.

Dei soldati avrebbero rischiato la vita solo per cercarla. Ma come andarsene senza aver parlato con quell'uomo? E Yani... pensava che almeno l'avrebbe salutata.

Mentre guardava Liv che si allontanava con il bambino, si sentì afferrare con forza un braccio e quando si girò vide Yani. Questa volta il suo tono non fu per niente rassicurante.

«Mi dispiace», disse. «Non ancora.»

«Ma l'aeroporto...»

«Jaime, non posso proprio lasciarti andare via ora. Ci sono troppe cose in gioco e tutto sta succedendo troppo velocemente. Farò qualunque cosa per proteggerti.»

«Questa l'ho già sentita o sbaglio? Ah, sì, appena prima di andare a Babilonia.»

«Andiamo.»

«No, se non mi spieghi come stanno le cose. Voglio sapere tutta la verità su quello che sta succedendo.

«Venite», intervenne Kristof Remen in tono autoritario. «Ci aspetta un lungo viaggio in macchina. Avremo tutto il tempo di parlare.»

Jaime rimase ferma all'incrocio, immobile.

«So che sei un soldato scrupoloso», disse Yani. «Vuoi che ti renda incapace di reagire per liberarti dal senso di colpa per non essere tornata indietro? Sai che ne sono capace. Ma potremmo anche evitare e dire che l'abbiamo fatto, okay?»

Sapeva che ne era capace. E che l'avrebbe fatto, se fosse stato necessario. Ma la ragione più forte per seguirlo si trovava al suo fianco. L'uomo per cui lei aveva fatto tutta questa strada. L'uomo che sapeva che cos'era successo ai suoi genitori.

Jaime guardò Yani dritto negli occhi e disse: «Baciami di nuovo e sei un uomo morto».

Kristof Remen scoppiò improvvisamente a ridere, mentre imboccavano il tunnel di sinistra.

9 aprile 2003 - 4.00
Tunnel sud del quartier generale di Satis
16 chilometri a ovest di Baghdad
Iraq centrale

DOPO altri otto minuti di corsa nel labirinto sotterraneo, i tre arrivarono a una piccola anticamera. Era evidente che lì doveva esserci la porta per uscire.

Kristof Remen aveva il fiato corto, ma nemmeno troppo per l'età che dimostrava, ben più di ottant'anni. Yani non era per niente affaticato. Si girò verso Jaime e disse: «Questo potrebbe essere il momento buono per indossare l'hijab».

Jaime si sorprese nel trovarselo ancora avvolto al collo. Era un grande scialle, semplice, un po' antiquato, non molto diverso da quelli che aveva portato ai tempi del campo profughi, anche se questo aveva un po' di pizzo sugli orli. Era lungo e le copriva quasi tutta la schiena.

Si sentì addosso gli occhi dei due uomini, che probabilmente si aspettavano una richiesta di aiuto da parte sua. Invece lei lisciò il tessuto e se lo sistemò con maestria intorno al viso e sopra i capelli. Se voleva confondersi con la popolazione locale, i suoi capelli biondi non sarebbero certo stati d'aiuto.

Yani sembrava veramente colpito dalla sua abilità. Lei non gli diede nessuna spiegazione, si limitò a sorridere sotto l'hijab, divertendosi ancora di più quando si accorse che gli altri non riuscivano a vedere il suo sorriso beffardo.

«Pronta?»

Jaime annuì. Yani aprì la porta e fece loro segno di stare indietro. Uscì per primo, da solo, poi tornò indietro e segnalò a Jaime e Remen di seguirlo.

Fu un sollievo uscire nella notte. Il tunnel sbucava di fianco a una piccola banchina che costeggiava una stretta strada sterrata. C'erano due palme proprio davanti alla porta. Dovettero sgusciare fuori uno alla volta.

Jaime si bloccò nell'aria notturna, grata di essere viva.

Si accorse subito che gli altri non si erano fermati nemmeno un attimo ad aspettarla. Puntavano dritto verso la strada, con Yani in testa. Solo quando furono molto vicini, lei riuscì a vedere la sagoma di un'auto all'ombra di un piccolo boschetto.

Era vecchia e tutta scassata. Appena arrivarono qualcuno scese dal posto del guidatore e aprì la portiera posteriore perché Kristof potesse salire.

Yani fece segno a Jaime di salire dall'altra parte, prima di mettersi al posto di guida. L'uomo che li aspettava le aprì la portiera. Evidentemente lei doveva sedersi dietro, a fianco di Remen. Ne era contenta.

Solo quando si fu sistemata sul sedile alzò lo sguardo per salutare l'uomo che l'aveva aiutata e ricevette il colpo di grazia della serata. L'uomo che le sorrideva era il sergente Alejandro Rodriguez.

9 aprile 2003 - 4.08
Tunnel sud del quartier generale di Satis
16 chilometri a ovest di Baghdad
Iraq centrale

LA seconda auto, parcheggiata un chilometro più in là lungo la strada, rimase a fari spenti finché il macinino guidato da Yani non fu abbastanza lontano. Gerik non aveva fretta. Gli avrebbe concesso almeno un chilometro di vantaggio. Se avessero attraversato un paese si sarebbe avvicinato di più.

L'unico movimento che si concesse fu prendere la radio e chiamare il Comandante. «Sono fuori, e si stanno allontanando», disse. «Nessun segno di Satis o dei soldati. Sono solo la Richards, Remen, un autista e un militare.»

«Si preoccupano che qualcuno li segua?»

«Non si direbbe. Non hanno preso nessuna precauzione.» Oh, quanto odiava Frank McMillan. Gerik non si era mai fidato di quell'uomo. E oggi aveva mostrato la sua vera faccia, rivelandosi per quello che era, un traditore e un distruttore.

Frank si era giustificato dicendo che la scena che aveva fatto a Babilonia era per dimostrare quanto fosse credibile la sua copertura. Cazzate. Non tradisci un alleato senza avvisarlo. Aveva sostenuto che il rapimento di Remen, l'uccisione delle guardie e il furto della spada erano tutte mosse strategiche per mettere l'Antica Società in posizione dominante rispetto a Satis.

Ma quelli che aveva ucciso erano soldati perfetti, tutti di sangue purissimo, tutti scelti personalmente da Gerik per lavorare in questa delicata missione. Conosceva le loro famiglie. Le loro mogli. La loro discendenza.

Per quanto lo riguardava, il posto riservato a Frank nell'Antica Società non esisteva più. Finita la missione di questa notte, lui sarebbe stato fuori. Anzi, in verità era troppo pericoloso per lasciarlo a piede libero. Gerik si corresse: dopo questa notte, dopo aver giocato il suo ruolo nell'orchestrazione delle diverse milizie, Frank sarebbe morto.

«Perfetto. Quindi credi che stiano raggiungendo l'obiettivo?» chiese il traditore.

«In quale altro posto dovrebbero andare alle quattro del mattino in una zona di guerra? Se si rifugiano in una casa sicura per nascondersi, vorrà dire che la fortuna ci ha abbandonato. Ma in quel caso lo capiremo subito. Non credo che lo faranno. Sembrano pronti per un lungo viaggio», rispose Gerik.

Nessuno dei due disse quello che entrambi stavano pensando: ci siamo. Se non erano sul punto di scoprire una miniera d'oro, tutti quegli anni di preparazione sarebbero stati inutili.

«Tienimi aggiornato», disse il Comandante e chiuse il collegamento.

PARTE QUARTA
La Spada dell’Eden

9 aprile 2003 - 10.08
Cinque chilometri a sud di ar-Rìfa'i
Iraq meridionale

QUANDO Jaime si svegliò era pieno giorno. Dopo che erano saliti in macchina lei si era sentita al sicuro ed era praticamente svenuta dal sonno. Erano passate più di quarantotto ore dall'ultima volta che aveva dormito, a parte quando l'avevano narcotizzata. Lo sforzo sovrumano che aveva chiesto al suo corpo per rimanere sveglia ora si faceva sentire.

Quando riaprì gli occhi, sei ore dopo, non aveva idea di dove si trovasse. Lentamente si rese conto di essere nel retro di una macchina con la testa poggiata sulle gambe di qualcuno. Si puntellò con una mano sul sedile e si tirò su.

«Buongiorno», la salutò Kristof Remen. «Ti sei riposata? Dormito bene?»

«Credo di sì. Grazie.»

Mentre rispondeva, Rodriguez si voltò e le passò la borraccia. Lei la prese e bevve, riconoscente.

«E tu che ci fai qui?» gli chiese.

«Anch'io sono stato rapito», rispose il sergente indicando Yani alla guida. «È lui la mia cattiva stella.»

Non aveva alcun senso. «Alejandro», disse chiamandolo di proposito per nome e sporgendosi in avanti. «Cosa ci fai qui?» ripetè.

«Il mio lavoro è proteggerla.»

Jaime notò che non indossava più l'uniforme. Il suo M-16 era appoggiato al sedile, però. Dio santo! Quando mai uno che ti rapisce ti chiede di portare con te un'arma?

Si appoggiò allo schienale e guardò fuori dal finestrino. Stavano viaggiando su una strada a una corsia e procedevano piuttosto veloci. Per la strada si vedeva gente del posto, i bambini indossavano tuniche colorate, le donne dei veli neri.

Anche se portava l'hijab, si sentì troppo poco vestita.

«Dove siamo?» chiese.

«A sud», rispose Yani, «e in questo momento, in mezzo alle forze della Coalizione.»

«Che ore sono?»

«Sono passate da poco le dieci», disse Rodriguez.

Si rese conto che, con lui in abiti civili, erano quasi indistinguibili dalla gente del posto.

«Veramente? Ho dormito così tanto? Dove stiamo andando? Manca molto?»

«Ci sono ancora un paio d'ore di viaggio», rispose Yani.

«Ti avevo detto che avremmo avuto tempo per parlare», disse Kristof. «Ho sentito che sei Jaime Lynn Richards. E che vuoi sapere dei tuoi genitori.»

«Sì, sono io. E sì, voglio sapere.»

Il vecchio si appoggiò al sedile e iniziò a parlare piano. Se avessero voluto ascoltare, i due seduti davanti avrebbero dovuto prestare molta attenzione e sarebbero riusciti comunque a cogliere solo qualche frammento di conversazione.

«Ho incontrato i tuoi genitori una sola volta, per poco, al campo profughi in Pakistan. Immagino che tu sappia che lavoro facesse tuo padre, e quanto era

importante ciò a cui stava lavorando.»

«So che stava studiando i legami proteici e che cercava un modo per salvare la gente dalle carestie, o almeno per far sì che accusassero conseguenze fisiche meno gravi che in passato.»

«Sì questa è la sostanza. Le sue ricerche vennero notate da qualcuno che ne ravvisò l'importanza e che intendeva metterle a frutto. Mi incontrai con tua madre e tuo padre per organizzare l'appuntamento. Si sarebbe svolto in un luogo che conoscevo solo io. Sfortunatamente, anche altri, che non avevano fini tanto nobili, vennero a conoscenza della cosa. Quando i tuoi si accorsero di essere seguiti, cercarono di far perdere le loro tracce. Fecero un giro complicatissimo. Dall'India volarono a Londra, e da lì in Giordania, ma li localizzarono in una camera d'albergo. Non vollero rivelare dove avevano appuntamento con me, nemmeno sotto tortura», Kristof scosse il capo. «Fu un crimine terribile, chiunque l'abbia commesso. Mi hanno detto che è stato un giovane, membro di un'organizzazione ariana. Aveva gli occhi viola.»

«Aspetti, aspetti un attimo. Mi sta dicendo che potrebbe essere stato lo stesso uomo che ha ucciso Adara? La sorella di Yani?»

«Come ti ho detto, io non c'ero. Però è probabile che sia così.»

Jaime si raddrizzò sul sedile, sforzandosi di ragionare in modo più lucido e si rese conto di quanto fosse affamata. Si chinò in avanti e un po' per placare la fame, un po' per prendere tempo, chiese: «Rodriguez, hai qualcosa da mangiare, per caso?»

Lui rovistò un po' sulla macchina ai suoi piedi e prese due buste marroni rettangolari. «Pollo alla cacciatora o ravioli ai quattro formaggi?»

«Dammi i ravioli.» Aprì la busta e frugò dentro. Per fortuna c'erano del burro d'arachidi e una fetta di pane in cassetta. Piegò in due il pane e si preparò un sandwich.

«Mi scusi se sono confusa, ma potrebbe spiegarmi di nuovo alcuni punti? Quindi, qualcuno stava seguendo mamma e papà per strappare loro un segreto, qualcosa per cui valeva la pena uccidere. Cosa riguardava? La destinazione o gli investitori?»

«Da migliaia di anni esiste un luogo, dove si svolgono degli appuntamenti, che molta gente vorrebbe conoscere. Quello che rende la ricerca difficile è che in quel luogo non c'è nulla, tranne nel giorno e nell'ora stabiliti. L'uomo con gli occhi viola sapeva che quel momento si stava avvicinando e che i tuoi genitori erano stati invitati. Io avrei dovuto essere la loro guida.»

«Ed è lo stesso appuntamento a cui stiamo andando noi ora.»

«Sì», disse Kristof. «Stiamo andando in quella direzione.»

«Di nuovo, con il dovuto rispetto», chiese Jaime, «ma data la situazione politica, non potevate scegliere un posto diverso? Come, che ne so, la hall dell'hotel *Barclay* a Londra?»

Il vecchio rise. «Questo avrebbe sicuramente reso la mia vita molto più facile.»

Jaime si rivolse a Yani, seduto davanti. «Pensavo mi avessi detto che i miei genitori erano morti per proteggere la famosa spada», disse.

Yani le lanciò un'occhiata dallo specchietto retrovisore. «Jaime, lascia che ti presenti Kristof Remen. Lui è la spada perduta che stavamo cercando.»

9 aprile 2003 - 10.28
20 chilometri a sud di ar-Rifa'i
Iraq meridionale

KRISTOF prese la parola. «È vero», disse. «Io sono membro di un'organizzazione la cui origine risale a migliaia di anni fa. Quest'organizzazione si chiama la Spada, così come ognuno dei suoi membri.»

«Migliaia di anni?» chiese Jaime.

«Sì, le testimonianze che ci riguardano si trovano in centinaia di milioni di case in tutto il mondo, proprio sotto il naso della gente, nella Bibbia, e loro non se ne accorgono.

«'Cacciò l'uomo, e a oriente del Giardino dell'Eden, fece dimorare i cherubini e la fiamma della spada folgorante, per custodire la via dell'albero della vita'», citò dalla Genesi. «La spada di cui parla è una società segreta fondata da pochi prescelti che conoscono il modo per raggiungere il Giardino dell'Eden.»

«È emozionante scoprire che è un posto reale», commentò Jaime circospetta. «La prego però di rispondere alla domanda che le sto facendo. Se i miei genitori sono morti cercando di proteggerla perché lei sa dove si trova il Giardino dell'Eden, be', perché l'hanno fatto? Perché tutti ci tengono così tanto a trovarlo? Cosa c'è di così prezioso laggiù?»

«Ah», sospirò Kristof. «Questo è il nocciolo della questione. L'idea del Giardino dell'Eden è come il test della personalità di Rorschach. Chiedi alla gente che cosa si aspetta di trovare nell'Eden e le loro risposte ti diranno molto di più su di loro che sul Giardino. I razzisti come i tuoi amici dell'Antica Società del Popolo Eletto o gli ariani sostengono che questi luoghi appartengono solo ai puri di sangue. Per loro il Giardino rappresenta la parabola della vita prima della caduta dell'uomo, cioè prima del mescolamento delle razze. La nostra amica piena di buone intenzioni, Liv, è convinta che sia un posto riservato a persone particolarmente spirituali, dotate di un animo nobile e di un'intelligenza arguta. Coleman Satis, invece, credeva fermamente che vi avrebbe trovato potere e ricchezza.» Remen scosse il capo. «Tu in questo momento potresti dire che il paradiso è una doccia calda e una birra ghiacciata.»

«Può darsi», ammise Jaime, leggermente irritata dal fatto che potesse giudicarla così superficiale, anche solo per scherzo. «In ogni caso lei mi sta dicendo che i miei genitori credevano che se l'avessero accompagnata al Giardino dell'Eden avrebbero trovato persone disposte a investire nella ricerca medica? Non ha senso comunque. Insomma, chi c'è laggiù?» Stava cominciando a innervosirsi.

«Mi dispiace», rispose Kristof dolcemente. «Non posso rispondere.»

«E io allora che ci faccio qui?» chiese Jaime. Dal tono della voce si percepiva chiaramente la sua frustrazione.

Yani aveva sentito la domanda. La fissò dritto negli occhi per un minuto, poi riportò lo sguardo sulla strada, che cominciava a riempirsi di gruppi di pedoni e altre macchine.

«La ragione per cui ti trovi qui è che Adara si fidava di te, perché, che Dio ti aiuti, eri al posto giusto al momento giusto. Sei stata molto brava a consegnarmi il chip con le informazioni. Mi è servito per trovare Kristof. E anche per un'altra consegna.»

«Un’altra?» Jaime era furiosa. «Dici sul serio, vero, Yani? Sei un tantino sopravvalutato come autista. Fai le consegne in una zona di guerra e ti stai portando dietro me e Rodriguez!»

«Esiste un fine superiore alle nostre vite», osservò lui.

«Non vedo l’ora di sentire le tue nobili motivazioni», disse Jaime. «Sono tutta orecchi.»

«Devi fidarti di me», ribatté Yani semplicemente.

Avrebbe voluto dargli un pugno, e poi un altro e poi un altro ancora. Ma stavano entrando in una città piena di gente, che forse era contenta di vedere dei soldati americani, ma forse no.

Un uomo con un carretto di legno e due donne coperte da un velo nero si girarono a guardare la macchina. Per quanto i passeggeri avessero fatto il possibile per sembrare iracheni, era evidente che non lo erano.

A Jaime si rizzarono i capelli sulla nuca. Notò che anche Rodriguez stringeva le mani sul fucile che teneva nascosto.

«Dove siamo?» chiese.

«Al-Qurnah», disse Yani. «Ci vorrà solo un attimo.»

«Questa l’ho già sentita», sibilò Jaime tra i denti.

«Sì», concordò Kristof sorridendo. «Anch’io.»

9 *aprile 2003 - 11.04*
Al-Qurnah
Iraq meridionale

USCIRE dalla macchina, anche solo per un attimo, fu fantastico. Yani disse che doveva ritirare una cosa e scomparve oltre un piazzale di cemento. «Questo è un parco», disse Kristof dopo essere smontato dalla macchina ed essersi stiracchiato.

«Un parco?» chiese Jaime incredula.

«Lo vedi quell'albero laggiù?» le domandò indicandolo. «Quello è l'albero di Adamo.»

«Aspetti, ha detto che siamo ad al-Qurnah?»

Kristof annuì. Jaime si girò e guardò l'albero con più attenzione. Era alto, scheletrico e grigio, e più morto di un morto. Sapeva dai suoi studi che la città di al-Qurnah si trova all'incontro tra il Tigri e l'Eufrate. Secondo i racconti biblici l'Eden si trovava nel punto di confluenza di quattro fiumi, due dei quali erano il Tigri e l'Eufrate, ma quando un'alluvione aveva cambiato il corso di quest'ultimo verso il 1950, al-Qurnah aveva approfittato della propria localizzazione e si era trasformata in una specie di Mecca turistica. I suoi abitanti avevano trovato un vecchio albero che faceva al caso loro e l'avevano chiamato «l'albero di Adamo»; attorno poi gli avevano costruito il parco in cui si trovavano e alcuni alberghi. Non importava che l'albero fosse stato piantato nel XX secolo e che non avesse mai prodotto un solo frutto. Chiunque sperasse di poter assaggiare un giorno uno dei frutti dell'Albero della Conoscenza doveva cercare altrove.

Jaime però era emozionata di trovarsi lì. «Quindi il fiume che scorre oltre quel muro è l'Eufrate?» chiese. Remen annuì di nuovo. «Wow! Questo posto è... completamente arido», disse.

L'unico albergo rimasto, una costruzione a un piano, aveva delle assi inchiodate alle finestre. Jaime era al corrente dell'enorme tragedia di quelle terre. Saddam Hussein aveva prosciugato le paludi dell'Iraq meridionale, riducendo quindicimila chilometri quadrati di paludi e terreni fertili a quattrocento. Gli arabi che vivevano lì da cinquemila anni, traendo sostentamento dalle paludi, erano stati scacciati dalla loro terra. Molti di loro si erano trasferiti nelle periferie delle grandi città, dove si erano costruiti delle capanne di bambù e fango.

Una minoranza della popolazione era rimasta lì a vivere nella più totale indigenza, nella speranza che prima o poi le paludi sarebbero tornate a essere come un tempo e che loro sarebbero potuti tornare alla loro vita.

Saddam le aveva prosciugate per punire le popolazioni, in maggioranza sciite, che avevano combattuto contro il regime nel corso della decennale guerra contro l'Iran. Gli sciiti erano stati accusati di aver nascosto i guerriglieri nelle paludi, dove nessuno che non fosse esperto della zona li avrebbe mai potuti trovare. Quindi Saddam aveva prosciugato le paludi, provocando una delle più grandi catastrofi ambientali mai causate da mano umana. Qualcuno diceva che la punizione degli arabi delle paludi era in realtà solo una copertura per le operazioni di ricerca dell'Eden. Era però evidente che l'ingresso non era lì. Non poteva essere lì. Oppure sì?

Ma perché Yani li aveva portati in questo posto e aveva parcheggiato accanto a un

albero morto? Incuriosita, Jaime si incamminò nel parco. Rodriguez era sceso dalla macchina, con il fucile sulla spalla. Kristof camminava a fianco di Jaime.

Sembrava quasi che avessero lanciato dei segnali di fumo. Improvvisamente dal nulla spuntò un nugolo di bambini che ridendo li circondò. Indossavano vestiti colorati e le bambine erano ancora abbastanza piccole da poter portare calzoncini e calzettoni, senza l'obbligo di coprire il capo. I maschi indossavano delle lunghe tuniche e nonostante questo erano agilissimi nell'arrampicarsi sui pochi alberi del parco non ancora morti. Una bambinetta aveva una felpa rosso rubino sopra una maglietta a righe. Guardò Jaime timidamente.

«Sono così felici, così pieni di speranza, vero?» disse una voce dietro di lei. Aveva parlato in inglese con un accento straniero.

Jaime si girò e vide Gerik, la Beretta in pugno puntata alla sua schiena.

9 aprile 2003 - 11.11
Al-Qurnah
Iraq meridionale

COM'ERA arrivato lì l'uomo che aveva attaccato il suo convoglio, ucciso la sua amica, drogato e rapito lei e probabilmente ucciso i suoi genitori? Avvertì una fitta allo stomaco e le venne la nausea. Perché spuntava fuori ovunque lei si trovasse? Era l'incarnazione del male?

«Remen, ci incontriamo di nuovo», ringhiò al compagno di Jaime. Gerik mosse velocemente l'arma, quanto bastava per fargli capire che faceva sul serio. «Tornate alla macchina, tutti e due», ordinò.

Jaime guardò di nascosto verso la vettura. Con sua grande sorpresa, Rodriguez non c'era più.

Lei e Remen si incamminarono in quella direzione. I bambini si dispersero all'istante, consapevoli che stava succedendo qualcosa di pericoloso. Evidentemente sapevano che la loro sopravvivenza dipendeva dalla capacità di intuire velocemente le esigenze degli adulti e di reagire di conseguenza. La bambina con la felpa rossa e la maglietta a righe guardò di nuovo Jaime e si allontanò riluttante. Avevano raggiunto la macchina quando comparve Yani. Con lui c'erano due uomini, ed entrambi indossavano delle tuniche. Uno aveva la pelle scura come la gente del posto, l'altro invece era palesemente più chiaro, con i capelli grigi e la barba brizzolata. A Jaime quel viso parve familiare, ma non riusciva a ricordare dove l'avesse visto.

Poi Yani vide Gerik.

Il parco adesso era immerso nel silenzio. Gli insetti avevano smesso di ronzare e gli uccelli sugli alberi avevano interrotto il loro canto. Gli unici rumori provenivano dai bambini, che ancora giocavano a circa cinque metri da lì, incuranti di loro.

Gerik parlò. «O mi dai Remen, o mi portate con voi.»

«Non credo proprio», rispose Yani.

«Forse non hai capito», riprese Gerik. «Non hai scelta.»

«Si può sempre scegliere.»

«In macchina!» ordinò Gerik con un sibilo.

«Metti giù la pistola e alza le mani sopra la testa!» gridò Rodriguez, comparso all'improvviso alle spalle di Gerik. Jaime lo vide irrigidire le spalle e riporre la Beretta nella fondina. Invece di mettere le mani sulla testa, però, afferrò una granata dalla cintura, tolse la sicura con i denti e la lanciò in alto proprio al centro del gruppo di bambini. In una manciata di secondi diversi pensieri passarono per la testa di Jaime. Vide che Yani era dall'altro lato della macchina. Rodriguez aveva abbassato il fucile ma era ancora troppo lontano. Lei era di gran lunga la più vicina, e l'unica in grado di raggiungere la bomba prima che esplodesse.

Mentre si lanciava valutò se le rimanesse abbastanza tempo per prenderla e lanciarla lontano o se potesse solo coprirla con il proprio corpo per assorbire l'esplosione. Quando la raggiunse non era ancora scoppiata. «Via!» gridò alla bambina in rosso. I bambini videro che cosa aveva raccolto, si girarono e fuggirono tutti, tranne quella piccolina, che era sotto choc. Jaime impiegò un intero e preziosissimo secondo per portare indietro il braccio e lanciare; scagliò la granata

verso il fiume, poi si girò, spinse a terra la piccola e le si gettò sopra. Quando esplose, aveva superato il muro ma non aveva ancora toccato l'acqua. Lo scoppiò rimbombò per tutto il parco e i bambini si gettarono a terra proteggendosi la testa con le mani, un movimento che evidentemente conoscevano bene. Mentre le schegge della granata volavano nell'aria, Jaime alzò di nuovo lo sguardo verso la macchina.

Gerik aveva di nuovo l'arma in pugno, e stava mirando proprio a lei. Jaime si mise in piedi e alzò le mani, allontanandosi lentamente dalla bambina.

9 aprile 2003 - 11.17
Al-Qurnah
Iraq meridionale

NON era mai stato così furioso. Nel corso degli anni Gerik si era allenato a incanalare la propria rabbia per riuscire a pensare più lucidamente. Adesso però era evidente che non aveva più nessun bisogno di quell'odiosa donna.

Lui era lì per Remen.

Poteva ucciderla. Finalmente.

L'elettricità che sentiva scorrergli attraverso il braccio fino al dito appoggiato al grilletto appena prima dello scoppio fatale era uno dei piaceri più intensi e rari che lui conoscesse.

La teneva sotto tiro.

Premette il grilletto.

Sparò per uccidere.

Appena il colpo partì, vide un movimento improvviso alla sinistra della donna. Qualcuno le era balzato davanti, un uomo, leggermente più basso di lei. Nello stesso momento, Gerik udì un altro colpo di pistola. In quei pochi secondi, che sembrarono durare un'eternità, Gerik vide l'uomo colpito al petto dal suo proiettile e sentì un dolore lacerante alla spalla sinistra, dove un altro proiettile l'aveva colpito.

Furibondo, scaricò altre quattro pallottole addosso all'uomo. Ora lo aveva riconosciuto, era l'aiutante del cappellano.

Tutti e quattro i colpi andarono a segno. Vide che Jaime si era stesa a terra, a fianco del suo tirapiedi. Doveva muoversi, prima o poi, e lui le avrebbe sparato.

Ma mentre si concentrava sul cappellano, Gerik vide cinque uomini avvicinarsi.

Dimenticò Jaime Richards.

Dimenticò Kristof Remen.

Si girò e corse via.

9 aprile 2003 - 11.20
Al-Qurnah
Iraq meridionale

JAIME rimase sdraiata in attesa di un'altra raffica di colpi.

Non ne udì.

Allungò una mano per toccare Rodriguez. Lui non reagì. Sapeva che era stato colpito, poteva essere svenuto. Il suo istinto le diceva di alzarsi e cercare di trascinarlo alla macchina. Questo però era esattamente quello che Gerik aspettava. Rodriguez era ferito, e lei si trovava alla mercé di un killer senza scrupoli.

Era finita. Tra pochi minuti sarebbe morta.

Non sapeva che cosa fosse peggio, se alzarsi e venire colpita mentre cercava di mettere in salvo Rodriguez oppure aspettare che Gerik la raggiungesse e le sparasse a distanza ravvicinata.

Prendimi, sono tua. Accetta la mia anima. Fu l'unica preghiera che le venne in mente.

E poi, dei passi. Si muovevano velocemente. In direzione opposta rispetto a lei. Sollevò il capo e con sua grande sorpresa vide Gerik Schroeder correre via.

Si mise in ginocchio accanto a Rodriguez, e vide. Vide l'enorme squarcio che aveva nel petto, dove i proiettili l'avevano colpito.

Era inginocchiata nella pozza del suo sangue ancora caldo.

Jaime tremava troppo per riuscire a sentirgli il polso, allora gli appoggiò un mano sulla bocca e sul naso. Non sentì il respiro.

Un grido basso, colmo di dolore, le eruppe direttamente dal cuore. Si guardò attorno per cercare aiuto.

I bambini erano schizzati via. Anche l'assassino era scomparso. Poi vide loro. Cinque membri dei fedain. Non la guardarono nemmeno. Inseguivano Gerik Schroeder.

Sentì una pressione sulla spalla, alzò lo sguardo e vide Yani. «Jaime», disse. «Mi dispiace, ma dobbiamo andare.»

«Aiutami! Dobbiamo trovare dei soccorsi!» esclamò lei.

«Non servirebbe. È morto. Non siamo più al sicuro qui. Dobbiamo muoverci in fretta.»

Lei lo fissò. Stava usando «quel tono».

Guardò Rodriguez, che aveva fatto esattamente quello che aveva promesso di fare: si era preso in corpo dei proiettili che erano destinati a lei. Cinque proiettili destinati a lei.

«È morto perché tu potessi vivere. Andiamo, presto. Così non l'avrà fatto invano!»

Yani la stava tirando per un braccio.

«Forse non è morto. Forse possiamo salvarlo!»

Yani le si inginocchiò accanto e parlò lentamente, ma in tono deciso. «Guardalo. Lo sai che è morto. Lo sai che non si può salvare.»

Oh, Dio! pensò lei stringendosi il petto. Forse non può salvarsi, ma non è giusto che sia morto per colpa mia. Che il mio amico si sia sacrificato di proposito e volontariamente. Che Rodriguez sia morto.

Si buttò sul suo corpo, come per proteggerlo in qualche modo. Se era morto, lei sarebbe rimasta con lui.

«Mi dispiace. Devo portarti via.» Yani non glielo stava chiedendo, le stava solo comunicando quello che avrebbe fatto.

Lei avvertì la sua presa forte attorno al braccio. Un pianto disperato le sgorgò dall'anima. «No!»

Yani la stava trascinando attraverso il quadrato.

«Aspetta!» gridò lei improvvisamente, poi con rabbia ripetè: «Aspetta!»

Yani la guardò, sorpreso. La lasciò andare, lei corse da Rodriguez e dolcemente gli sollevò la testa e gli sfilò la catenella con le targhette di riconoscimento; sapeva che così facendo forse il suo corpo non sarebbe mai stato ritrovato, ma aveva più paura di quello che gli avrebbero fatto se avessero scoperto che era un soldato americano.

Yani, che non voleva aspettare oltre, le si avvicinò di nuovo. Jaime tenne stretta la catenella d'argento mentre lui la trascinava velocemente alla macchina. L'iracheno era scomparso, mentre l'altro uomo, quello con la barba brizzolata, era seduto davanti. Yani la spinse sul sedile posteriore di fianco a Kristof e sbatté la portiera. Poi si sedette alla guida, premette sull'acceleratore e partì a razzo puntando fuori città, in direzione opposta a quella che aveva preso Gerik.

9 aprile 2003 - 11.22
Al-Qurnah
Iraq meridionale

COSA ci fanno qui questi distruttori della civiltà?

Gerik aveva allegramente preso i soldi dai fedain in cambio delle indicazioni per raggiungere il Giardino dell'Eden. Un luogo dove, si diceva, un uomo «sarebbe potuto scomparire dalla faccia della terra». Quell'accordo era stato un'idea di Satis.

Gerik, naturalmente, non aveva nessuna intenzione di permettere a questi uomini di avvicinarsi alla culla della razza superiore. Aveva dato loro un appuntamento fasullo, però evidentemente l'avevano seguito e avevano scoperto che non era stato corretto con loro.

Ma se gli avessero messo i bastoni tra le ruote proprio adesso, lui avrebbe perso Remen e avrebbe sprecato la sua opportunità. Al diavolo questi distruttori!

«Hai dimenticato qualcosa?» chiese il capo della banda dei fedain. Era quello con cui aveva preso accordi alla tenuta. Quello con la macchia a forma di pugno. Si avvicinò a Gerik con aria decisa. «E tutti quei soldi... il doppio del prezzo, vero? Mi viene il sospetto che se tu avessi avuto la più pallida idea di dove dovevi andare non ti saresti ritrovato a combattere in uno spiazzo polveroso nella remota al-Qurnah.»

Gerik aveva raggiunto la sua macchina. Al riparo dietro il veicolo, impugnò di nuovo la pistola e sparò. Questo almeno avrebbe impedito al fedain di avvicinarsi. Gli altri uomini guardarono il loro capo, il quale con aria di disgusto fece un segnale con la mano verso Gerik. Non prometteva niente di buono.

Gerik buttò l'arma sul sedile della macchina e salì. Girò la chiave e cercò freneticamente di inserire la retromarcia.

Intanto un altro fedain sollevò un lanciarazzi, se lo appoggiò sulla spalla e si mise in ginocchio. Il capo si spostò a sinistra, fece un secondo segnale e l'uomo prese la mira. Quando Gerik alzò lo sguardo vide che era pronto a sparare.

«Sarei davvero negligente se ti lasciassi andare senza farti pagare il tuo debito», disse il capo.

Fece un gesto con la testa e l'uomo premette il grilletto. L'arma sparò, eruttando dal retro una fiammata spaventosa, mentre una granata partiva in direzione opposta, verso la macchina di Gerik. Esplose al contatto, mandandola in fiamme. Gerik non ebbe il tempo di reagire, nascondendo la faccia o tentando inutilmente di proteggersi sollevando le braccia. Guardò la testata da guerra con la sua coda di fumo blu e grigio che si infilava nella sua macchina.

Il Grosskomtur riuscì ad aprire la portiera e a buttarsi sulla strada. Fu lì che lo colpirono i proiettili di due AK-47 dei fedain.

Annaspò. Non ci poteva credere. Ucciso dagli scagnozzi di Saddam Hussein, l'uomo per cui nutriva il più assoluto disprezzo.

Erano i distruttori della civiltà.

E avevano distrutto lui.

9 *aprile 2003 - 19.45*
Ex palude Hawr al-Hammār
Iraq meridionale

JAIME era seduta a un piccolo tavolo in una casa dai muri di fango. Era l'abitazione di una famiglia di maadan, gli Arabi delle Paludi, in uno dei villaggi poveri che una volta sorgevano nella vegetazione. Sebbene ci fosse un piccolo canale che scorreva nel villaggio, la terra vicino alle case era aridissima.

Non le avevano detto il nome della città. Non sarebbe stato sicuro per quelli che vi abitavano, aveva detto Kristof. Per lei non c'era problema. Se ne sarebbe andata presto, e non aveva intenzione di farvi ritorno. Aveva tra le mani una tazza di cioccolata, che aveva scaldato sul focolare nell'angolo. Faceva parte di uno dei pasti pronti che Rodriguez aveva portato con sé.

La donna che abitava lì aveva dato a Jaime una tunica, l'unica che possedesse, e Jaime sospettava che fosse anche la migliore. Aveva una fantasia a fiori colorati su sfondo scuro, con la gonna ampia, le maniche lunghe e il collo alto. L'aveva accettata con riluttanza, però non poteva tenersi addosso la tunica insanguinata con cui era arrivata.

La donna le aveva anche portato una bacinella d'acqua per lavarsi, e lei dopo essersi sciacquata aveva indossato le targhette identificative di Rodriguez al posto delle sue, che ormai non aveva più. Poi aveva bevuto dalla borraccia del suo amico.

Era troppo stanca per pensare a cosa avrebbe raccontato ai suoi superiori quando fosse tornata. Sua madre le aveva chiesto di aiutare Yani e lei lo aveva fatto. Nelle sue preghiere aveva domandato guida e protezione. Ora Rodriguez era morto e lei era qui, seduta in un capanno di fango ai confini del mondo.

Quando avevano lasciato al-Qurnah, Yani non le aveva dato tempo di lasciarsi prendere dallo sconforto. Le aveva ordinato di aiutare Kristof a trovare la cimice che di sicuro gli avevano messo addosso. Pensare che non si erano posti il problema, dopo Babilonia, di essere tenuti sotto controllo era sconvolgente. Jaime e Kristof avevano impiegato cinque minuti per individuare il piccolo GPS tondo attaccato vicino all'etichetta dentro il colletto. Lo avevano strappato via e gettato fuori dalla macchina, poi Yani aveva fatto inversione a U e si erano avviati velocemente verso la loro meta. A quel punto lei si era estraniata, nel tentativo di svuotare la mente. Avevano oltrepassato palme e bufali, infinite greggi di pecore, e per un po' avevano costeggiato un fiume. Quando avevano raggiunto questo piccolo villaggio, la vita era ripresa. La gente del posto doveva essere abituata a veder arrivare vecchi macinini con gente strana a bordo. La casa che li ospitava era la più grande della città: aveva il privilegio di avere una cucina separata dal resto dell'abitazione, costituita da una sola stanza. Era lì che Jaime si era cambiata i vestiti ed era lì che era seduta ora.

Non aveva più visto Yani, né Kristof, né il loro nuovo compagno di viaggio, da quando erano arrivati. Immaginava che si stessero preparando per l'incontro. Era contenta che Kristof fosse salvo. Era contenta di essere riuscita a fare quello che le aveva chiesto sua madre e di avere aiutato Yani a portare a termine il suo viaggio e la sua missione.

A parte queste considerazioni, la sua mente era vuota. Beveva la cioccolata dalla

tazza della borraccia di Rodriguez, sforzandosi di rimandare il bilancio delle perdite.

Si aggrappava con ogni fibra del suo essere all'idea che esistessero persone che continuavano a rimanere se stesse e che non avrebbero scambiato la loro integrità e la loro fedeltà con il potere e la ricchezza. Che c'era qualcosa di più importante, di più alto, di migliore della ricca élite del mondo che poteva decidere di iniziare un «conflitto gestito» e mandare a morire uomini come Rodriguez.

La padrona di casa e sua figlia un paio d'ore prima avevano preparato una cena leggera, che avevano consumato all'aperto; avevano invitato anche Jaime, ma lei aveva rifiutato cortesemente.

Ogni tanto la sua mente tornava a quello che avrebbe potuto raccontare ai suoi superiori quando fosse tornata alla base. Ma era troppo stanca anche solo per cominciare a pensarci.

Sicuramente Yani l'avrebbe riportata indietro. Però non l'aveva ancora visto, da quando erano arrivati. Improvvisamente le venne il dubbio che lui fosse già partito. Che il suo piano fosse che la famiglia che la ospitava le dicesse, la mattina dopo, che gli altri se n'erano andati, e che lei doveva trovare un modo per tornare a casa...

Ma Yani non poteva essersene andato. Non si erano detti niente. Lui era l'unico che era stato sempre presente fin dall'inizio. Sapeva che cosa lei avesse rischiato, e cosa aveva perso. Che lo ammettesse o no, anche lui aveva perso qualcosa di prezioso. Aveva perso Adara.

Non poteva essersene andato.

In preda al panico, Jaime scattò in piedi e corse alla porta di giunchi che dava sull'esterno. Non fece però a tempo ad aprirla perché qualcuno, da fuori, la precedette.

Era Yani. La sua sagoma riempiva quasi completamente il varco. Indossava una tunica e somigliava molto alla prima volta in cui si erano incontrati, a Ur, a parte il fatto che non indossava nessun copricapo. I capelli, leggermente ricci, erano arruffati. Era solo.

«Ciao», disse. «È tempo di parlare.»

9 aprile 2003 - 19.56
Ex palude Hawr al-Hammār
Iraq meridionale

QUANDO Yani entrò nella cucina del capanno, Jaime ebbe un'improvvisa visione di lui che avanzava deciso verso di lei, l'afferrava con forza, la inchiodava con le spalle al muro e la baciava di nuovo, come aveva fatto nel palazzo fuori Baghdad.

Naturalmente non lo fece. Lui era il suo lavoro. E anche lei. Ma quella fugace immagine la costrinse a rendersi conto che il suo vero timore era di non poter dire addio a Yani. Yani, che lei aveva incontrato solo... quando, due giorni prima? Impossibile. Cosa le aveva fatto quest'uomo?

Avvicinandosi a passo deciso, lui prese l'unica sedia presente nella stanza, di fianco al piccolo focolare, la accostò al tavolo e si mise seduto di fronte a lei. Jaime notò che aveva una sacca. Evidentemente era pronto per partire.

«Ci sono alcune cose che devo dirti», esordì Yani. «Alcune cose che ancora devo spiegarti.»

Lei era troppo stanca per misurare le parole.

«Cosa c'è realmente nell'Eden?» chiese. «Cosa cercano tutti? Petrolio? Non possono esserci dei giacimenti di pietre preziose non ancora scoperti. Oppure il bdellio in realtà è un elemento segreto indispensabile per le nuove armi satellitari?»

Lui rimase seduto per un momento, dondolandosi sulle gambe posteriori della sedia, e intanto la guardava. La guardava davvero. Lei fece altrettanto. Era come se attraverso i suoi occhi lei potesse rivedere tutta la loro avventura. Yani riportò la sedia in avanti, appoggiò le gambe a terra, e chiese, semplicemente: «Ti fidi di me?»

Lei sostenne a lungo il suo sguardo. E ricordò tutte le volte che lui aveva risposto a una domanda importante chiedendole di fidarsi di lui. E ora le domandava se si fidava?

«Sì», disse.

«Questa è la ragione per cui sei qui», le spiegò dolcemente. «È perché hai i piedi piantati nella realtà ma sei in grado di credere a ciò che non vedi. Questo ha spinto Adara a sceglierti come sua sostituta e», aggiunse tranquillo, «allo stesso modo ti sei guadagnata anche la mia fiducia.»

Queste poche parole valevano più di qualsiasi riconoscimento avesse mai ottenuto, e di tutti i discorsi pubblici che fossero mai stati fatti in suo onore. Si stava ancora crogiolando in questi pensieri, quando lui proseguì con disinvoltura: «È molto semplice. L'Eden esiste».

Il mondo le crollò di nuovo addosso. *Oh, no. Non può deludermi così.*

«Quello che la gente chiama Eden», continuò lui, «è l'unico posto al mondo dove le persone lavorano per il bene degli altri. Non c'è molto andirivieni da lì al resto della terra, ma gli ex edeniti continuano a lavorare per il raggiungimento della pace nel mondo. È anche un posto tecnologicamente molto avanzato, perché molti tra i più grandi pensatori della terra, scienziati, e insegnanti, si sono adoperati per questa società altruistica. Bisogna essere invitati per entrare a farne parte, ed essere disposti a lasciarsi tutto alle spalle.»

Aveva l'aria di credere fermamente in tutto quello che diceva, anche se quel

discorsetto doveva averlo imparato a memoria, dopo averlo ripetuto più volte.

«Certo, come no», rispose lei in tono cinico. «Come Shangri-La e Atlantide.»

«Per secoli la leggenda si è alimentata. Gente come Satis e Liv l'ha cercato fino ad arrivare molto vicino.»

Jaime si sentiva svuotata, ed era strano che dentro di lei ci fosse ancora qualcosa da togliere; si sentiva come quando, al quarto appuntamento con il ragazzo perfetto, scoprivi che in realtà era sposato. Si era fidata di Yani. Peggio. Aveva sentito il suo cuore riaprirsi, per la prima volta dopo Paul. Aveva addirittura cominciato a pensare che forse, solo forse, c'era qualcuno che poteva farla sentire viva ancora una volta...

E ora questo.

«E non si vede nelle foto dal satellite perché...»

«Senti, non ti posso dare informazioni più precise, ma il tuo archeologo preferito, il professor Zaruf, aveva ragione riguardo a una cosa: il Giardino esiste, e si trova 'sotto' il Golfo. So a cosa stai pensando. Non è un posto magico. L'unica cosa che al limite si può considerare miracolosa è la bolla originaria di ossigeno che si creò quando la terra si chiuse e il Giardino e le terre circostanti vennero allagate, durante la famosa trasgressione flandriana di cui tu stessa hai parlato. Oggi la sua esistenza si può spiegare con semplici leggi fisiche e matematiche. L'unico problema, come avrai notato, è che non c'è assolutamente modo di creare un canale di comunicazione tra l'Eden e il mondo esterno; questa è la ragione per cui dobbiamo affidarci a dei 'messaggeri' come Adara, che ci portino le informazioni necessarie.»

«Come i chip dei computer.»

«Solo alcune cose si possono mettere sui chip. Il fatto è che non esiste un passaggio aperto tra i due mondi. Persino gli edeniti non sanno come si entra e si esce. Se sentono la chiamata dal mondo esterno, viene loro aperto un 'passaggio'. Questo accade solo in circostanze precise, al massimo due volte l'anno. Poi, può succedere che l'ingresso per l'Eden sia in pericolo, come adesso. Dopo l'apertura di questa notte, la porta rimarrà chiusa fino a quando il rischio non si sarà esaurito, quindi se non fossi riuscito a riportare Kristof qui stasera, lui sarebbe rimasto alla mercé degli scagnozzi di Satis per sempre.»

«Ma se anche la gente che risiede nell'Eden non sa come entrare e uscire, come fa a trovare la porta?» chiese Jaime come se quella storia avesse un senso.

«Vengono narcotizzati prima del viaggio, e quando si svegliano si trovano in una casa sicura all'esterno. Solo i dodici membri della Spada sanno come andare e venire in qualunque momento. È un grande onore essere membri della Spada, come Kristof. Richiede però un sacrificio assoluto. Di solito il servizio dura trent'anni. Quando la nipote di Kristof ha scelto di lasciare l'Eden per vivere a Ginevra e insegnare all'università, anche lui ha deciso di stabilirsi nel mondo 'esterno' da cui era entrato e uscito liberamente per decenni. Adesso non è più un membro attivo. Io sì, però.»

Jaime strinse la tazza di metallo di Rodriguez così forte che il manico si piegò leggermente. «Quindi sei tu. Tu sei la Spada che tutti stanno cercando.»

«Kristof era la spada perduta che dovevo portare a casa», disse Yani. «Però sì, la Spada è stata con te per tutto il tempo.»

«Ma allora», riprese Jaime, «Frank McMillan, che adesso possiede fisicamente il Pugnale di Ur e probabilmente anche le antiche mappe e le tavolette in caratteri

cuneiformi, sarà in grado di decifrarle e di trovare la porta?»

«Ci sono due risposte a questa domanda. Primo, la spada in possesso di Frank McMillan non è quella vera. Il Pugnale di Ur originale e il suo fodero in questo momento sono al sicuro nel caveau di una banca di Baghdad. Li teniamo sotto stretto controllo. Comunque, chiunque abbia fatto realizzare quella copia l'ha pagata molto cara. Quindi probabilmente è talmente simile all'originale da poter svolgere la stessa funzione. Quello che però Frank non sa è che la spada di per sé non dà nessuna risposta. Per trovare il luogo esatto bisogna posizionare la filigrana del fodero su un vecchio atlante. Le tavolette spiegano come va posizionato qualcosa, ma non dicono cosa. Inoltre, credo che Frank abbia scopi più materiali e terreni in mente.»

«Quindi Gerik aveva ragione? All'Eden vive la razza più pura, quella che lui stava cercando?»

Jaime si rese conto che non aveva mai visto Yani ridere. Il sorriso gli trasfigurava il viso. Lo faceva sembrare molto più giovane.

«No. Anzi, immagino si possa dire che sia la più grande società multietnica che esiste sulla terra. La gente viene invitata per le sue qualità interiori e vi è il più totale disinteresse per la forma esteriore.»

«Quindi, a parte tutta la storia del mondo sott'acqua, in cosa l'Eden è diverso dal resto della terra?»

Lui la guardò senza la minima traccia di malizia e rispose: «Noi camminiamo con Dio al nostro fianco. E ancora crediamo, come lo credi tu, che Colui che governa l'Eden abbia il governo del mondo. Solo che noi siamo molto sicuri su Chi sia che comanda.»

Lei lo fissò e pensò: Se solo fosse così. Eccolo lì a descriverle le cose più incredibili come se si trattasse dell'argomento più comune del mondo. Yani teneva le mani appoggiate tranquillamente sulle cosce. In lui non c'era la minima traccia di nervosismo o di tensione. Il suo sguardo, fermo e pacato, sembrava che le penetrasse nell'anima, come se tutto ciò che voleva fosse convincerla.

Magari! Che favola meravigliosa. Però, francamente, non poteva crederci. Era davvero pazzo quell'uomo. Solo che lei non se l'aspettava. E non poteva permettersi di affrontare un'altra perdita, la perdita di colui che lei credeva fosse. Di colui di cui lei aveva disperatamente bisogno.

Niente di tutto ciò le sarebbe servito come spiegazione plausibile, alla base.

Yani guardò l'orologio. Era nuovo, con il quadrante illuminato, pieno di simbolini. «Per me è quasi ora di andare», disse.

«Okay», ormai era oltre la stanchezza. Niente aveva più senso. Forse si sarebbe svegliata l'indomani mattina nella sua tenda a Tallil, e avrebbe scoperto che era stato solo un sogno. Le parole che lui pronunciò dopo, però, distrussero le sue illusioni e la riscossero come se l'avessero gettata improvvisamente sotto una doccia ghiacciata.

«Devo rivelarti un'altra cosa», disse Yani. «I tuoi genitori non sono morti entrambi in quella camera d'albergo in Giordania. Tua madre è nell'Eden.»

In quell'istante il lieve piacere che Jaime aveva provato nell'ascoltare la sua strana storia lasciò il posto al disprezzo più assoluto per quella menzogna che la feriva nell'intimo.

Lui notò che si era irrigidita.

«Quando la nostra gente raggiunse i tuoi genitori, appena dopo Gerik Schroeder, tuo padre era morto e tua madre gravemente ferita. Dato che la sua identità era in serio pericolo, per lei non era più sicuro stare nel mondo ‘esterno’. Decisero di portarla in salvo nel Giardino.»

«E non ci ha mai mandato un messaggio? A noi, ai suoi figli? Mia madre non l’avrebbe mai fatto. Tu non sai quanto sia stato terribile.»

«Jaime, non poteva. Voi eravate sotto controllo. Qualunque tipo di segnale avrebbe messo in pericolo la vostra vita.» Continuò con voce bassa, ferma. «Anche la nonna di tua madre era un’edenita. Hai una famiglia laggiù.»

Jaime non potè fare altro che fissarlo.

Lui proseguì con dolcezza: «La ragione per cui tutte quelle informazioni su di te, la tua famiglia, tuo marito erano nel ciondolo è che anche tu sei stata invitata nell’Eden».

Raccolse la sua sacca mentre parlava ed estrasse tre calici d’argento e una bottiglia di Merlot francese. Non era certo quello che lei s’aspettava.

«Ti spiego cosa succede adesso. Ti offrirò due bicchieri di vino per fare un brindisi di addio.» Stappò la bottiglia e versò il vino in tutti e tre i calici, poi tirò indietro il suo.

«In uno dei due ci sarà del cloroformio, nell’altro no. Se scegli quello ‘corretto’, ti risveglierai all’Eden, e nessuno saprà mai dove sei. Se scegli quello normale, rimarrai qui finché noi tre saremo partiti. Poi verrai accompagnata a distanza di sicurezza da questo villaggio e potrai contattare la base americana più vicina.»

Detto questo, prese una piccola boccetta di polvere dal sacco. L’aprì e la versò nel bicchiere di sinistra, poi mescolò velocemente con il tappo di sughero. Quindi sistemò il tappo davanti a quel bicchiere, in modo che lei non potesse confondersi in alcun modo.

Jaime respirava a stento.

Quell’uomo era palesemente pazzo. Guardò i due bicchieri. E questa era proprio la classica scena da fanatici che si suicidano per raggiungere Dio o gli alieni.

Eppure... tutto quello che lui aveva detto finora si era dimostrato vero.

Come l’aveva chiamata? Una persona razionale ma piena di fede. Fede in che cosa? In cose straordinarie. In una vita oltre questa. In un Dio che governa l’Eden e che governa il mondo. A dispetto di tutto.

Voleva credere. Voleva scoprire se la tentazione di credere era dettata solo dalla bellezza di Yani e dall’elettricità che sentiva correre tra loro ogni volta che lui la toccava.

Yani spinse i due calici verso di lei. Poi prese il suo per il brindisi finale.

I pensieri che le turbinavano nella mente la stordivano. Se anche fosse stato vero, poteva fare una cosa simile a suo fratello e a sua sorella, che avevano già perso quasi tutta la famiglia? Poteva abbandonare i soldati che era venuta a confortare? Poteva mettere in pericolo quelli che sarebbero andati a cercarla?

Si volse di nuovo verso Yani e incontrò il suo sguardo. E, con sua enorme sorpresa, si rese conto che credeva a tutta questa folle storia.

Fidati di me. Quante volte gliel’aveva chiesto?

Con sorpresa ancora maggiore, Jaime Richards si rese conto di non essere più la

donna che era solo un giorno prima. Non voleva vivere senza l'opportunità di scoprire ciò che c'era oltre la vita. Non voleva vivere in un mondo di guerre e di morte, un mondo pieno di gente come Schroeder, McMillan e Satis, e non avere accanto Yani, che combatteva per le cose giuste.

Non poteva aver perso Rodriguez senza alcuna ragione.

Non poteva sopportarlo.

Doveva credere.

Prese il tappo, e il calice che vi stava dietro.

Yani intrecciò le dita della mano alle sue. I loro palmi si unirono in una fervida preghiera, come se stessero dicendo: Insieme, possiamo conquistare il mondo.

In quel momento, Jaime seppe di credere.

Incontrò lo sguardo deciso di Yani, sollevò il bicchiere in un brindisi, e, insieme, bevvero.

Epilogo

Dipartimento della Difesa
Quartier generale, Cinquantasettesimo corpo di supporto
Unità 93404
APO, AE 09303-3404

14 aprile 2003

Signor Joseph Richards
234, Garden Street
Terre Haute, IN

Egregio signor Richards,

voglio dire a Lei e alla Sua famiglia quanto mi senta vicino a Voi in questo momento di grande preoccupazione, nell'attesa di ricevere notizie di Sua sorella, il cappellano maggiore Jaime L. Richards. Vi immagino in preda all'ansia e Vi prometto che Vi terrò costantemente informati durante le ricerche.

Jaime è stata vista l'ultima volta a Babilonia, nei pressi di al-Hillah, in Iraq. Le prove raccolte finora indicano che è stata rapita da un uomo al soldo dei fedain, e portata in una tenuta alla periferia di Baghdad. Un agente della CIA è riuscito a seguire le tracce del rapitore fino a quel punto, e la perquisizione dell'edificio ha rivelato la presenza di molti dei suoi effetti personali. Vi verranno restituiti appena i nostri esperti avranno finito di analizzarli. Non abbiamo trovato segni di colluttazione, o altre prove che possano far pensare che sia stata ferita. Sfortunatamente non c'erano nemmeno tracce che indicassero dove sia stata portata.

Quando sono stato assegnato a questo corpo, ho giurato che avrei riportato a casa ogni membro della mia squadra, e non intendo venir meno a questo impegno. Jaime ci manca molto, e non smetteremo di cercarla fino a quando non l'avremo trovata.

Mi rendo conto che non c'è molto che possa dire per alleviare la Vostra angoscia nell'attesa di ricevere notizie. Se c'è qualcosa, qualunque cosa, che io o una delle persone al mio comando possiamo fare, non esitate a chiedere.

Cordialmente,

Colonnello Abraham M. Derry
Capo della divisione
Comandante

Ringraziamenti

NESSUN libro è mai frutto del lavoro di una sola persona o, come in questo caso, di due. Noi siamo infinitamente riconoscenti a molte altre persone, alcune delle quali sono di seguito citate.

Il nostro editor, Jennifer Enderlin, per la sua insuperabile capacità di analisi e per la sua sensibilità; la nostra agente, Susan Cohen, per la sua dedizione e la sua amicizia; Kimberly Cardascia, che ci ha facilitato il lavoro con la sua ironia e la sua imperturbabile serenità; Noel Lewke per le informazioni sui sistemi logistici militari e per la sicurezza che ci ha trasmesso; Kathie Sakenfeld per averci aiutato a trovare il miglior traduttore di accadico e J.J.M. Roberts per aver accettato la sfida; James Shanahan per i consigli medici gratuiti - che più sembravano atroci meglio erano - e anche per le battaglie a palle di neve; Craig Johnson, che probabilmente ha esplorato più antri polverosi di Ur dello stesso Lord Wooley; Gary Kessler, che ha tratto il massimo dal nostro manoscritto; il professor Juris Zarins, che ha localizzato il Giardino dell'Eden nel Golfo Persico; Carole King e Barbara Wild, che hanno dovuto combattere con ben più di qualche virgola di troppo; Bill De-Smedt, autore di *Singularity,* che sa sempre un po' troppo per essere solo quello che sembra; Christian Fuenfhausen, una risorsa infinita di idee originali; Jerry Todd, che sa far vivere l'arte; il nostro agente segreto preferito (tu sai chi sei) a cui vogliamo riconoscere per iscritto che la CIA in realtà l'ha avuta una vera squadra di calcio.

Grazie anche ai lettori del manoscritto, che hanno aggiunto così tanto a ogni sviluppo della storia: Johanna Skilling, grande amica e collega; Mary Ann O'Roark, una vera professionista, e uno dei regali più preziosi che la vita possa elargire; Nancy Moore, fonte inesauribile di conoscenze sui grandi misteri; Colleen Larsen, una buona amica, oltre che una collega e una lettrice attenta; Tom Mattingly, che in un certo senso ha percorso insieme a noi questo difficile viaggio: grazie per l'amicizia e per i saggi consigli; Chris e Deb Holton-Smith, per l'instancabile sostegno ed entusiasmo; Ernie e Polly VanderKruik per l'intuito e i consigli; Julie Edens, che c'era ogni volta che avevamo bisogno d'aiuto; Ryan Edens per averci fornito il punto di vista di un adolescente e per non aver distrutto il fuoristrada di B.K. quando stava imparando a guidare con il cambio manuale; Janet Horton e Donna Weddle, tenaci sperimentatori e grandi mentori; Paul Weddle, a cui B.K. affiderebbe la propria vita e quella di Derry; e, infine, Ian «Red» Natkin, che non solo ci ha dato vivaci consigli per il libro, ma che anni fa ha accolto un cappellano di una fede diversa dalla sua, l'ha introdotta nella sua cerchia intima di amici e le ha insegnato a essere un'efficace guida spirituale.

Grazie a Robin Davis Miller del sindacato degli autori, che ci ha messo a disposizione le sue conoscenze e si è chiesta perché gli autori non scrivano dei

ringraziamenti più lunghi. Evidentemente, l'abbiamo ascoltata.

Da Sharon: il mio amore e il mio grazie a Robert Owens Scott. Un modo sicuro per avere una vita avventurosa e cercarsi un marito che sia cintura nera terzo dan sia di Tae Kwon Do sia nella vita. (Non stiamo diventando vecchi, ma solo più pericolosi.) A Jonathan e Linnéa, due meravigliosi esseri umani che per caso sono anche i miei figli: non sarebbe bello andare via senza la certezza di tornare a casa da voi. Come sempre, grazie a mia madre e mio padre, William e Marilynn Webber, che mi hanno dato solidi principi e mi hanno indirizzato verso questo viaggio imperscrutabile. A mio fratello, Stephen Webber e a sua moglie Susan: grazie di essere dei geni della musica, così non devo esserlo io. Alle mie nipoti, Aubrey e Angela Webber, così creative che sono sicura che il mio nome verrà ricordato, perché sarà una nota a pié di pagina nelle loro biografie. E naturalmente a B.K: probabilmente siamo le uniche ragazze di Springfield, nel Missouri, che giocavano alla resistenza francese e che hanno passato la loro vita a raccontarla, farci film e spettacoli teatrali. Sei sempre riuscita a tirare fuori il mio coraggio e mi hai sempre stimolato a essere migliore. Continua a seguire la strada più difficile ma, ti prego, continua a raccontare favole.

Da B.K: in primo luogo, grazie a Dio, per la meravigliosa famiglia e gli amici che mi ha dato, e per aver trasformato ogni giorno in un'incredibile avventura. Per lo straordinario rapporto cominciato tra due bambine nella classe della signora Conard a undici anni, e che è diventato un'amicizia per la vita. Per James R. Struthers, che mi ha insegnato a essere un pastore. Per Steve Fairbanks e Lindsey Arnold che mi hanno avviato all'arte della mimetizzazione. Per la «Brown Hall Gang» e le folli avventure che hanno evitato che la vita in seminario si riducesse a un groviglio di questioni accademiche. Per Kris Gerling, che mi ha sempre tenuta con i piedi per terra; Joann Mann, Karen Diefendorf e Mark Jones, che non hanno mai avuto paura di condividere con gli altri quello che avevano imparato; e Doug Swift per lo zelo nell'esercizio del ministero e per la grande intelligenza. Per Chris Wallace e Andi Jansen per la loro meravigliosa supervisione e il sostegno che mi hanno dato, sia prima che dopo la mia diversione nel deserto. Grazie a tutti gli aiutanti cappellani che ho avuto nel corso degli anni, grandi soldati e veri professionisti.

Per la mia famiglia: mia suocera Maxine, mia sorella Linda, mia cognata Lynda, mia nipote Deanna, e la mia sorella «internazionale», Kati: il servizio di protezione bagagli ha reso più facili gli spostamenti. Per Randy, che forse non riuscirà mai a capire appieno cosa significhi tornare sul suolo americano dopo aver trascorso mesi in una zona di guerra e trovare il proprio fratellone lì che sventola la bandiera per darti il bentornato. E per mia mamma e mio papà. So che siete qui con lo spirito e in molti modi, lo devo a voi se sono riuscita a terminare questo libro.

Da tutte e due: grazie a tutti coloro che ci hanno dimostrato, con le parole e con i fatti, che una vita di fede è la più grande delle avventure.